



DIPARTIMENTO DI CULTURE, POLITICA E SOCIETÀ

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN

Antropologia Culturale ed Etnologia

TESI DI LAUREA MAGISTRALE IN
ANTROPOLOGIA DELLE MIGRAZIONI

ABITARE PRECARIO

Il Trentino tra immaginari di benessere e
razzionalizzazione del mercato immobiliare

Relatrice: Prof.ssa Barbara Sorgoni

Correlatore: Prof. Andrea Filippo Ravenda

Candidata: Noemi Filosi

Anno Accademico 2021/2022

"A volte, casa è in nessun luogo.

A volte si conoscono soltanto alienazione ed estraniamento.

Allora casa non è più un solo luogo.

È tante posizioni.

Casa è quello spazio che rende possibili e favorisce prospettive diverse e in continuo cambiamento, uno spazio in cui si scoprono nuovi modi di vedere la realtà, le frontiere della differenza."

(bell hooks, 2020, p.125)

Indice

Introduzione	1
1 Un percorso di tessitura: <i>storia e teorie dell'antropologia della città, dell'abitare e delle migrazioni</i>	7
1.1 Alle origini dell'antropologia urbana	8
1.2 Lo studio delle trasformazioni sociali su scala globale e l'era dei rifugiati	15
1.3 Abitare, percorsi teorici e storici	18
1.3.1 Le molte angolazioni dell'abitare, un percorso teorico . .	19
1.3.2 Un percorso storico: la casa in Italia fra politiche abitative e mercato privato	22
1.4 Abitare una casa ed essere straniero	25
1.5 Intrecciando i fili si forma una trama	29
2 Circoscrivere e ingrandire il campo: <i>vissuti personali, posizionamenti e processi territoriali</i>	33
2.1 L'etnografia come pratica di vita	34
2.2 Come sono arrivata fino a qui?	38
2.3 Il Trentino e i rapporti (con l') immigrazione	41
2.4 Trento, una città esclusiva	50

2.4.1	Tra processi locali e globali	50
2.4.2	Trovare un posto tra le logiche di mercato e quelle di edilizia pubblica	52
2.5	Le diverse percezioni sull'abitare	58
3	“Nuotare in un oceano pieno di squali”	63
3.1	La ricerca etnografica	64
3.1.1	Le tempistiche e l'accesso al campo	64
3.1.2	La metodologia: osservazione partecipante, interviste, storie di vita, restituzioni	66
3.2	“Ma perché sempre gli stranieri?”	72
3.3	Contesti e territori: tra valli e città	75
3.3.1	I territori periferici: immobilismo e reti di relazioni	75
3.3.2	La città di Trento: mercato complesso ed immaginari in mutazione	80
3.4	Relazionarsi con il mercato immobiliare privato. Un percorso a ostacoli.	82
3.4.1	I punti di vista degli attori coinvolti	83
3.4.2	Osservando gli annunci immobiliari	95
3.4.3	Le (non) risposte e le garanzie che non bastano	98
3.4.4	Quando i corpi si incontrano	103
3.4.5	“È come nuotare in un oceano pieno di squali”	114
3.5	L'accoglienza dei rifugiati ucraini	117
4	“Se il ferro lo lanci nel fiume rimarrà sempre ferro, non diventerà mai pesce”	123
4.1	Casa e lavoro due dimensioni indissociabili	124
4.1.1	Le due facce del datore di lavoro	125

4.1.2	“E’ un bel posto dove vivo ma è lontano dal lavoro” . . .	130
4.2	L’ospitalità non basta per sentirsi a casa	135
4.3	Socialità o solitudine?	138
4.4	Nascere in Italia non è sufficiente	145
4.5	Le molteplici forme della precarietà	147
4.5.1	Destreggiarsi tra applicazioni	148
4.5.2	Un marinaio con l’acqua alla gola	150
4.5.3	La discrezionalità delle istituzioni e la voglia di riscatto .	153
4.5.4	Il moltiplicarsi delle precarietà	156
4.6	La <i>finitura</i> del tessuto	158
Conclusioni		169
Bibliografia		173
Sitografia		181

Introduzione

Questo testo è il frutto di sette mesi di ricerca etnografica sul tema dell'abitare delle persone migranti in un territorio specifico: il Trentino e in particolare la città di Trento.

L'interesse di ricerca, in linea con l'antropologia pubblica e militante, è sorto dalla volontà di comprendere perché le persone straniere, regolarmente soggiornanti ed in possesso di un contratto di lavoro, a volte anche a tempo indeterminato, faticino a trovare una sistemazione alloggiativa adeguata alle loro esigenze.

Questa dimensione è stata indagata attraverso un approccio relazionale, grazie alle collaborazioni instaurate con le persone migranti che si sono rese disponibili a far parte della ricerca. Le loro voci, le loro storie e la quotidianità vissuta insieme sono state il punto di partenza per indagare l'abitare; nello specifico la casa, la ricerca casa e le situazioni in cui ci si sente a casa.

La ricerca ha anche approfondito le connessioni tra l'abitare delle persone migranti e le politiche abitative, gli attori del mercato immobiliare, nonché operatrici, volontarie e attivisti locali. Indagare questa dimensione, adottando un approccio spaziale e focalizzando lo sguardo sullo spazio che viene dato alle persone migranti, ha poi permesso di ragionare sul Trentino nel suo complesso. Un territorio che si autorappresenta ricco e caratterizzato da un'alta qualità della

vita. Ma dove, tuttavia, emerge un continuo restringimento delle possibilità, per le persone straniere, di accesso agli alloggi o la sola disponibilità di alloggi fatiscenti. Benessere, quindi, diffuso solo in una parte della società.

Esplorando inoltre la relazione delle persone straniere con il mercato immobiliare, risalta la non neutralità del mercato. Esso è “costruttore delle differenze” (Micelli, 2021, p. 62), in quanto è parte della società. La logica del profitto è solo una delle sue caratteristiche fondanti, poiché ne fanno parte, allo stesso modo, le logiche di segregazione e di razzializzazione.

L’abitare è stato inoltre indagato in una prospettiva di interdipendenza con le dimensioni lavorative e giuridiche delle persone migranti. Guardando al collegamento tra esse, è apparso che quando viene a mancare anche una sola dimensione - diventando quindi irregolari, inoccupati o senza casa - è molto facile perdere anche le altre. Per questo ho ritenuto opportuno parlare di *tripla precarietà* che genera e insieme rafforza la segregazione e la discriminazione delle persone migranti.

I capitoli sono pensati come un percorso di tessitura che termina con la produzione di un tessuto. Esso non è lineare, né di un unico colore, e i fili che lo compongono non sono tutti della stessa grandezza. Questo perché quando si analizzano fenomeni sociali complessi ci si rende conto di come questi non si possano ordinare e categorizzare in modo lineare, pena la perdita di quella complessità. Al contrario, adottando una prospettiva dal basso, emergono molteplici aspetti e sfumature.

Nel primo capitolo avviene idealmente la preparazione dei fili dell’ordito, il primo passo per la creazione del tessuto. Inizialmente, mi sono concentrata sulla storia dell’antropologia della città che, collegata con l’antropologia delle migrazioni, spiega il motivo per cui ho svolto un percorso di ricerca “sotto casa”. Ho quindi indagato la dimensione dell’abitare da una prospettiva tanto teorica

quanto storica, per comprendere le caratteristiche odierne dell'abitare in Italia, per poi approfondire alcuni elementi peculiari dell'abitare migrante.

Dopo avere predisposto le basi per costruire il tessuto, nel secondo capitolo ho iniziato a tessere i fili della trama, spiegando il motivo della scelta del campo di ricerca, circoscrivendolo ed ingrandendolo. In principio ho analizzato le caratteristiche dell'antropologia pubblica e militante, per poi spiegare il mio posizionamento. Si tratta di un'utile premessa per comprendere le motivazioni e le riflessioni che mi hanno portato a scegliere di svolgere una ricerca etnografica sul territorio in cui ho scelto di vivere: il Trentino.

Ho ingrandito poi il campo, analizzando quattro rapporti annuali provinciali di ricerca sull'immigrazione, per evidenziare i processi caratterizzanti del territorio nei confronti delle migrazioni e i mutamenti avvenuti negli ultimi vent'anni. Mi sono poi focalizzata sulla città di Trento, delineando alcune caratteristiche storiche che l'hanno interessata, per poi approfondire il tema dell'abitare in città, utilizzando ricerche pregresse sul mercato immobiliare, sulle condizioni abitative e sulle politiche di edilizia pubblica. È emerso come Trento sia sempre stata una città escludente, in cui il benessere è un privilegio per pochi. Ho infine comparato le ricerche più conosciute sulla provincia, che la definiscono tra le prime in classifica in Italia, per qualità della vita, con alcune ricerche etnografiche, che fanno emergere invece un mondo sotterraneo che rimane marginale.

Negli ultimi due capitoli si trovano le esperienze, le relazioni, i corpi e le voci delle persone migranti.

Il terzo capitolo permette di entrare nella ricerca facendo conoscere le tempistiche, l'accesso al campo e le metodologie utilizzate. Ma sviluppa anche una riflessione, partendo da una domanda fattami da uno dei miei interlocutori: "perché sempre gli stranieri?". Questa suggestione mi ha permesso di ragionare sugli aspetti che rendono peculiare l'esperienza del migrante.

Ho presentato poi i territori con cui sono entrata in contatto, e in cui ho approfondito la relazione tra contesto sociale ed abitare delle persone straniere. Nei contesti più periferici, come la Val di Ledro e la Valsugana, emerge una forte difficoltà per i lavoratori stranieri nel trovare casa e, allo stesso tempo, un ruolo fondamentale delle volontarie del territorio per permetter loro di ottenerla. Nel capoluogo, essendo un territorio attrattivo per lavoratori, studenti e turisti, emerge un mercato immobiliare complesso ed una conseguente emergenza abitativa che riguarda anche gli studenti universitari fuorisede.

Grazie alle interviste semi-strutturate svolte ad agenti immobiliari, proprietarie d'immobili, figure istituzionali e operatori e volontarie presenti sul territorio, ho analizzato inoltre i diversi punti di vista degli "autoctoni" sull'accesso delle persone straniere al mercato immobiliare. Ho approfondito poi quello che avviene quando la persona straniera si interfaccia con il mercato immobiliare. Ho indagato gli annunci immobiliari, le logiche delle piattaforme online e ciò che avviene quando la persona migrante chiama le agenzie immobiliari o i proprietari d'immobili perché interessata all'appartamento o alla stanza. Ho inoltre approfondito cosa avviene quando i corpi si incontrano: ad esempio negli uffici dell'agenzie immobiliari o durante le visite agli alloggi, dove emerge sempre più palese un processo di razzializzazione delle persone migranti. Il capitolo si conclude con una riflessione sull'accoglienza dei rifugiati ucraini sul territorio nazionale e Trentino, e sulla conseguente disponibilità di alloggi privati e pubblici che, prima del conflitto, sembrava non esistessero.

Nel quarto capitolo ho provato a far emergere alcune caratteristiche dell'abitare migrante. Attraverso la raccolta di storie di vita ho evidenziato come l'accesso alla casa non sia l'unico aspetto problematico, complesso e controverso dell'abitare. A partire dalla dimensione lavorativa. Nella ricerca etnografica questa è stata approfondita in due suoi aspetti: il ruolo, ambivalente, dei datori

di lavoro nel facilitare l'accesso alla casa, e le difficoltà del trovare casa soltanto lontano dal luogo di lavoro. Viene poi analizzata l'ospitalità, che ha permesso ad un interlocutore di uscire dal progetto d'accoglienza e vivere una dimensione familiare, ma, allo stesso tempo, di non sentirsi a casa. Per poi soffermarsi sulla scelta tra convivenza e solitudine, su quali fattori possano influenzare il prediligere l'una o l'altra.

L'ultimo aspetto approfondito è la precarietà, che si manifesta in molteplici forme: attraverso un lavoro che non ti dà garanzie per prendere una casa in affitto, attraverso il mercato immobiliare, che pur avendo tu un contratto a tempo indeterminato, non ti permette di accedere ad un alloggio, attraverso i controlli continui da parte della polizia alle persone migranti, attraverso una procedura di richiesta d'asilo lunga e complicata, attraverso una procedura di sfratto per non aver pagato due mensilità di spese condominiali.

A questo punto il tessuto è creato e, attraverso il processo di *finitura*, miglioro qualitativamente il materiale aggiungendo alle storie alcune considerazioni e riflessioni avanzate nella letteratura antropologica, utili a comprendere meglio i processi, le dinamiche e le esperienze appena raccontate.

Mi sembra utile aggiungere due precisazioni legate ad alcune scelte di scrittura del testo. Per definire i miei interlocutori e gli aspetti che li riguardano, nel testo ho utilizzato tanto "straniero" quanto "migrante". Quando ho svolto le interviste ad alcuni soggetti del territorio ho utilizzato la parola straniero, per scollegarla dall'immaginario dei "barconi" e dare rilevanza alla presenza, anche di lunga data, delle persone sul territorio. Attraverso la ricerca etnografica ho esplorato il significato che i soggetti del mercato immobiliare danno a questa parola: persone provenienti dal Sud del mondo ma anche persone italiane come Fatine, che non hanno un'esperienza migratoria alle spalle. Ho adottato invece la parola migrante per collegare i processi indagati con le teorie

avanzate dall'antropologia delle migrazioni: per non dare per scontata la sedentarietà delle persone, per porre l'accento sui processi che rendono a volte lo spostamento delle persone un obbligo e non una scelta, per evidenziare che le migrazioni sono un fenomeno che caratterizzano strutturalmente le società (non solo quelle contemporanee). Infine, ho fatto ricorso al termine rifugiati solo per parlare delle persone provenienti dall'Ucraina, sfollate a seguito dell'invasione della Russia, utilizzando quindi contemporaneamente la categoria giuridica e la rappresentazione che viene data al fenomeno.

Un altro aspetto riguarda l'attenzione che ho cercato di porre, nella scrittura, alle questioni di genere. Quando non è stato possibile utilizzare espressioni onnicomprensive ho utilizzato alternativamente la declinazione maschile o femminile. Quando ho parlato dell'antropologia pubblica e militante, riguardando una scelta di campo legata al mio posizionamento, ho preferito utilizzare la declinazione femminile.

Capitolo 1

Un percorso di tessitura:

*storia e teorie dell'antropologia della città,
dell'abitare e delle migrazioni*

Questo primo capitolo vuole essere introduttivo, per permettere di approfondire gli sguardi, le evoluzioni ma anche le questioni che si presentano quando si vuole studiare l’abitare delle persone straniere. Proverò qui a rispondere ad alcune domande che mi permettono di avvicinarmi al tema: l’antropologia ha qualcosa da dire rispetto ad altre scienze sociali sulla questione dell’abitare? Quali sono le peculiarità dell’abitare italiano? E’ lecito effettuare delle distinzioni fra abitare di persone “autoctone” e “straniere”? Se sì, quali sono le caratteristiche di quest’ultimo?

In questo capitolo ripercorro in maniera sintetica la storia, i temi, i principali autori e gli approcci che contraddistinguono l’antropologia della città, lo studio dei processi migratori e gli studi sull’abitare per intrecciarli e metterli in dialogo fra loro.

1.1 Alle origini dell’antropologia urbana

L’utilizzo della ricerca etnografia in contesti urbani non è prerogativa di una scuola determinata ma, come vedremo nelle prossime pagine, la consapevolezza che l’antropologia sia la disciplina che, più delle altre, possiede la capacità di entrare in profondità sulle questioni urbane, è diventato un sapere diffuso. Le scuole all’origine dell’antropologia urbana sono quella di Chicago e quella di Manchester. Entrambe hanno utilizzato l’osservazione partecipante come metodo per comprendere la realtà ma attraverso percorsi e presupposti ben distinti (Sobrero, 1992, pp. 18-20).

La scuola di Chicago con William Thomas, Robert Park e i loro allievi e collaboratori ha contribuito a rendere la sociologia americana una disciplina empirica. Loro oggetto di studio erano i flussi migratori verso la città e lo sviluppo della metropoli stessa (Capello, et al., 2014, p. 17). Non è stato un caso che proprio a Chicago sociologia ed antropologia si siano incontrate. Infatti agli inizi

del Novecento la città aveva alcune caratteristiche che la contraddistinguevano da tutte le altre:

“Chicago è la città per eccellenza [...] Chicago è un crocevia di tribù: gli scontri razziali del 1919 furono vere e proprie battaglie urbane con decine di morti e centinaia di feriti. Chicago, già nel 1925 era nata e morta più volte. Fondata artificialmente nel 1836 in occasione dello scavo di un canale e cresciuta ancora più artigianalmente, come nodo ferroviario. [...] Chicago è la prima, la vera, l'unica città moderna; l'inaugurazione della Metropoli” (Sobrero, 1992, pp. 63-64).

Si guarda alla città non in opposizione alla dimensione rurale, come avverrà in Europa, ma per seguire le tracce della realizzazione dell'individuo migrante al suo interno e per studiarne il processo della stessa. Per fare ciò viene proposto il metodo di *ecologia umana* in cui vengono studiate le relazioni spaziali e temporali tra esseri umani guardando ai soggetti nella loro interezza, considerando quindi non solo gli aspetti biologici ma anche quelli psicologici. L'*ecologia umana* è una scienza interdisciplinare che guarda alla città come un qualsiasi altro *habitat* vegetale o animale riconoscendone però gli elementi peculiari, quali la densità e l'eterogeneità. Tali aspetti, secondo la scuola di Chicago, si manifestano nella crescita di differenziazione interna alla città, che di conseguenza porta alla creazione di *aree omogenee*. Tali aree vengono definite aree naturali e possono essere omogenee per diversi fattori: economici, sociali e culturali. Non sono però dei luoghi statici ed isolati. Sono luoghi in relazione con il resto della città che riescono a svilupparsi e mantenere la loro vitalità perché, al loro interno, coesistono omogeneità ed eterogeneità e soprattutto perché non perdono i collegamenti con le altre aree. Ciò che ci dicono i ricercatori della scuola di Chicago è che queste aree non si regolano in maniera molto differente da ciò che avviene nei villaggi, ma ciò che le contraddistingue è la densità e l'eterogeneità.

tà. L'urbano e il rurale non vengono visti come opposizione ma in *continuum*, anche la cultura che li contraddistingue è simile e per questo i metodi di analisi antropologici vengono considerati utili a studiare la città (Sobrero, 1992, pp. 61-83).

Gli eredi della scuola di Chicago hanno tuttavia limitato lo studio sulla vita urbana alle comunità interne alla città, considerandole omogenee, caratterizzate da coesione interna ed autonomia rispetto all'esterno. Inoltre l'intuizione del *continuum* relazionale tra aree urbane e rurali, da un certo momento in poi, non venne più considerata e le differenze interne alla città non vennero riconosciute come strutturali.

L'esperienza della scuola di Chicago ha portato, fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, lo sviluppo di una corrente di ricerca che si è autodefinita antropologia urbana. Essa inizialmente era volta a studiare i temi tradizionali dell'antropologia come la parentela, la famiglia, i rituali applicati all'area urbana. Solo successivamente sono nati degli studi di antropologia della città che guardavano al contesto urbano nella sua interezza. In questa fase, gli antropologi che studiavano la città iniziarono a riconoscere il carattere costruito del contesto urbano e la peculiarità delle relazioni urbane (Signorelli, 1996, pp. 71-73). Signorelli (1996), ad esempio, individua due aspetti fondamentali della città che l'antropologia urbana ha contribuito ad identificare:

“un ambiente fisico totalmente costruito, e dunque totalmente umano, storico [...] che testimonia di un rapporto degli esseri umani con la natura e tra loro diverso da quelli connessi con qualsiasi altro tipo di insediamento” (Ivi, p. 73)

e che

“in città, la divisione del lavoro socialmente necessario si sgancia, tendenzialmente, dai vincoli di sesso e di età e tende sempre più

a strutturarsi ed articolarsi economicamente, sulla base, cioè, di un rapporto tra mezzi e fini congruente con gli obiettivi privilegiati dalla struttura dei poteri propri di ciascuna città e del sistema sociale di cui essa è parte” (*Ibidem*).

Un'altra scuola di antropologia urbana nasce con studi su Europa e Africa. Negli anni Trenta e Quaranta del Novecento gli antropologi inglesi della scuola di Manchester iniziano ad interessarsi alle società urbane. Una delle cause maggiori di questo cambio di direzione è la crisi dell'impero coloniale. Nelle colonie africane si stava infatti intensificando il processo di urbanizzazione. In alcuni contesti, il processo fu rapidissimo come ad esempio nella zona dell'odierna Repubblica dello Zambia. Il boom del rame produsse con estrema velocità una concentrazione di popolazione che indusse il Ministero delle Colonie britannico a fondare un istituto di ricerca denominato Rhodes-Livingstone Institute, per comprendere le trasformazioni in atto nella zona. In questo progetto furono coinvolti anche gli antropologi sociali. La proposta venne accettata da alcuni ricercatori della Scuola di Manchester con l'intenzione di comprendere maggiormente la complessità urbana, allargare il campo di ricerca ma soprattutto per la caratteristica fondante dell'antropologia sociale britannica: quella dell'utilità e della praticità, argomento che approfondirò meglio nel prossimo capitolo.

Il 1940 segna una data importante per quanto riguarda l'antropologia britannica in quanto Max Gluckman divenne direttore del Rhodes-Livingstone Institute e nello stesso anno Evans-Pritchard pubblicò *The Nuer*. L'opera provocò una rivoluzione radicale all'interno dell'antropologia sociale per diversi aspetti: permise di distaccarsi dalle teorie evoluzionistiche, andare oltre al paradigma funzionalista delle società immobili e senza storia dando storicità e dinamicità alle società studiate, ma anche trasformò il ruolo del ricercatore che venne riconosciuto come soggetto all'interno della ricerca e non più estraneo. Nel suo

lavoro di legittimazione dell'utilizzo dell'approccio etnografico all'interno delle società urbane, Gluckman stava portando avanti un cambio di paradigma di importanza simile a quello di Evans Pritchard.

“Per cominciare a ragionare sulla legittimità di un uso non metaforico dell'antropologia nella società moderna bisogna in primo luogo – scrive Gluckman – rovesciare il problema, partire dalla considerazione che il rapporto semplice-complesso non pertiene all'oggetto, ma alla comprensione dell'oggetto: non ci sono società semplici o società complesse; ci sono società (o parti di esse) di cui abbiamo compreso i meccanismi e che quindi sono diventate semplici ai nostri occhi e società (o parti di esse) che non riusciamo a comprendere e che quindi continuano ad apparirci come complesse” (Sobrero, 1992, p. 107).

Il compito dell'antropologo diventa quindi quello di semplificare ciò che sembra complesso. La semplificazione non significa però essenzializzare un concetto o un fenomeno, piuttosto significa renderlo conoscibile. L'antropologia quindi viene riconosciuta come scienza che non è più legata alle società considerate primitive o rurali ma diventa una disciplina che, secondo gli antropologi della scuola di Manchester ha il compito di *circoscrivere il campo e produrre semplificazioni* (Ivi, pp. 91-107). Ciò che interessa studiare agli antropologi della scuola di Manchester “non è tanto l'equilibrio interno [...], ma i punti di frizione, di scontro, di conflittualità che si creano all'interno di ogni sistema e ai confini fra l'uno e l'altro (fra sistema e sistema, fra sistema e struttura sociale nel suo complesso, fra sistema e rete, fra sistema e individuo o gruppi)” (Ivi, p. 123). Il circoscrivere il campo ha permesso di far emergere, nel contesto africano, i rapporti di forza tra colonizzatori e colonizzati ma anche i drammatici cambiamenti che l'urbanizzazione e la colonizzazione stava provocando alle comunità

indigene (Capello, et al., 2014, p. 27).

Continuando a tracciare questo percorso verso la definizione di antropologia urbana, non si può non citare Benjamin, che con la sua opera mai finita *Parigi, capitale del XIX secolo* e attraverso la scrittura narrativa ci porta nella quotidianità di Parigi: nei piccoli dettagli, nelle pagine di libri, manifesti e articoli ricopiati minuziosamente, di scritte sui muri, negozi ed stralci ricopiati dalle guide sulla città (Sobrero, 1992, p. 139), pagine che diversi antropologi come Michael Taussig, Massimo Canevacci, Alberto Sobrero e Francesco Remotti riconoscono a tutti gli effetti come un testo etnografico (Capello, 2020). Anche fra gli antropologi in Francia si sviluppa una corrente che va a ricercare la complessità anche nelle società “semplici”. E’ il caso di Balandier, di formazione marxista, che guarda ai popoli africani con una prospettiva storica mettendo in luce i conflitti e le tensioni che nascono dalle forme di oppressione interne alle società africane. Queste etnografie hanno permesso di uscire dall’idea che esistessero ancora società “primitive e selvagge” (Signorelli, 1996, pp. 78-81). Come avvenne all’interno della Scuola di Chicago anche ricercatori provenienti da altre discipline diventarono fondamentali per gli approcci dell’antropologia urbana. E’ il caso del filosofo, sociologo, critico letterario e marxista Lefebvre che guarda al tema dello spazio e connettendolo alla dimensione del potere:

“un modo di produzione organizza-produce il proprio spazio (e il proprio tempo), così come produce certi rapporti sociali. E’ così che si realizza. [...] Il modo di produzione proietta sul terreno quei rapporti, e questo fatto ha retroazione su di essi, anche se vi è una corrispondenza esatta come se fosse programmata in anticipo, tra le relazioni sociali e le relazioni spaziali (o spazio temporali)” (Lefebvre 1986, IX cit. in Signorelli, 1992, p. 82).

Se guardiamo al caso italiano, gli autori che hanno portato in Italia l’antropo-

logia urbana sono Alberto Sobrero con il testo pubblicato nel 1992 *Antropologia della città* e Amalia Signorelli con il testo *Antropologia urbana* pubblicato nel 1996. Essi hanno trovato un contesto fertile anche grazie alla sociologia urbana che a partire dagli anni Cinquanta si era interessata alle trasformazioni urbane (Pozzi, 2020, pp. 63-64).

Alcune prospettive recenti guardano alla città provando a superare i limiti delle precedenti, utilizzando uno sguardo dinamico e situazionale. Michel Agier (2020), nel suo libro *Antropologia della città*, ci invita a riflettere partendo “da ciò che la stessa ricerca urbana, c’insegna, allora possiamo dire che l’antropologia *in generale* è un antropologia *della città* – ovvero un’esperienza di vita localizzata, di scoperta e di conoscenza” (Ivi, p. 17). Ci propone di studiare la città come un ologramma personale per trarre le sue fonti dalla città vissuta negli eventi divenuti storici, piuttosto che dalle forme materiali o dalle istituzioni permanenti. Questo invito parte dalla consapevolezza che ciò che più caratterizza la città è la vita quotidiana delle persone, le relazioni, l’esperienza individuale ma anche la violenza multiforme, i momenti rituali siano essi culturali o politici. L’ulteriore sfida che si pone all’antropologia nello studiare i contesti urbani è quella di non cadere nell’errore di considerarli composti da comunità omogenee ma anche, all’opposto, di rappresentare un individualismo sfrenato. Per questo motivo, guardare alla città studiando le reti e le situazioni può permetterci di rappresentare la dinamicità e la processualità dell’esperienza individuale (Ivi, pp. 17-61).

1.2 Lo studio delle trasformazioni sociali su scala globale e l'era dei rifugiati

Il ritardo con cui l'antropologia in Italia inizia a studiare le città lo si evince paragonando l'uscita del libro *Antropologia urbana* di Amalia Signorelli e la pubblicazione di *Modernità in polvere* di Arjun Appadurai. Entrambi i libri sono stati pubblicati nel 1996 ma se il primo, come abbiamo visto, vuole dare sostanza alla ricerca antropologica all'interno delle città, il secondo punta a dare strumenti analitici per studiare i fenomeni culturali ormai divenuti globali. I fenomeni globali, esplosi a partire dagli anni Ottanta, hanno portato le migrazioni a diventare un soggetto di analisi privilegiato nelle ricerche etnografiche. Gli approcci fino a quel momento utili alla comprensione della complessità si rendono insufficienti, perché poco adeguati a vedere le trasformazioni in corso. Le prime ricerche in questo ambito erano focalizzate sul comprendere come avvenivano i processi di integrazione ed assimilazione delle persone straniere all'interno delle città. Solo successivamente si arriva alla consapevolezza che:

“per descrivere e comprendere l'esperienza dei migranti è fondamentale analizzare il loro rapporto con la città gli spazi urbani, l'inse-diamento in determinate aree e quartieri cittadini, i rapporti con gli altri residenti, l'appropriazione simbolica degli spazi e i conflitti che possono derivarne. Che la città e l'immigrazione siano fenomeni strettamente intrecciati da indagare insieme è il grande insegnamento della prima Scuola di Chicago” (Capello, et al., 2014, pp. 18-19).

Un autore che, negli anni Novanta, introduce un nuovo modello analitico è poi Abdelmalek Sayad (2002), attraverso la sua ricerca sulle migrazioni algerine in Francia riesce a scardinare il modello dominante che vede nell'integrazione-

assimilazione il focus principale. I suoi studi partono dal presupposto che una migrazione è sempre anche un'emigrazione e che se una persona arriva in un posto è perché c'è un altro posto che ha perso quella persona sia a livello affettivo ed economico ma anche politico. Nel fare ciò mette in evidenza le dinamiche di potere tra stati, ma anche interne alla società che accoglie il migrante. Evidenzia inoltre il fatto che la migrazione sia un atto politico e la sua negazione, perpetuata all'interno della società che accoglie, fa anch'essa parte del fenomeno migratorio. Entrambi questi aspetti portano il migrante a vivere una *doppia assenza* in quanto è fisicamente assente nella società d'origine ed è negato nella società d'accoglienza.

Le persone, le merci, l'immaginazione; con la globalizzazione tutto circola sempre più velocemente e ciò porta a fenomeni inediti. Si guarda ai fenomeni locali in correlazione con i fenomeni globali. L'antropologo indiano Appadurai (2012) dà enfasi all'immaginazione come processo globale inedito, che in connessione con le migrazioni e le comunicazioni di massa provoca flussi culturali globali. La novità di tali processi è quella di riuscire a raggiungere un numero sempre più ampio di persone. Ciò rende necessario guardare agli aspetti sociali con nuove prospettive come il *transnazionalismo* e la *ricerca multi situata* (Capello, et al., 2014, pp. 17-55).

Se tali prospettive permettono di studiare il fenomeno ampliando lo sguardo al globale, rimane il problema della definizione delle mobilità umana. Appadurai (2012) ad esempio propone di inserire le migrazioni all'interno di quelli che lui definisce *etnorami* intendendo “quel panorama di persone che costituisce il mondo mutevole in cui viviamo: turisti, immigrati, rifugiati, esiliati, lavoratori ospiti e altri gruppi e individui in movimento” (Ivi, p. 47). Gli *etnorami* si inseriscono in processi politici, giuridici, sociali e culturali che fanno in modo che ci siano degli esclusi dal regime internazionale della mobilità regolare (Ciabbarri, 2020,

pp. 32-33) che è necessario considerare. Ad esempio la Convenzione di Ginevra del 1951 che definiva i rifugiati, ha avuto l'effetto di operare una distinzione tra tipi di spostamento, tra volontari e forzati. Con la progressiva chiusura dei confini al Nord, questa distinzione venne utilizzata a fondamento delle chiusure stesse: i rifugiati andrebbero tutelati, dunque lasciati entrare mentre i migranti economici no. Tale distinzione viene messa in discussione dagli studi antropologici che mostrano come i motivi degli spostamenti siano sempre intrecciati e allo stesso tempo che la distinzione sia usata strategicamente dalle politiche migratorie statali per bloccare o ridurre i movimenti dal Sud. Nonostante le molte ricerche etnografiche la distinzione giuridica rimane egemonica nella realtà e lo spostamento dal Sud verso il Nord globale viene giustificato solo se si rientra nella categoria di rifugiato. Questo è uno dei motivi che porta diversi autori a ritenere che stiamo vivendo nell'età dei rifugiati (Sorgoni, 2022, pp. 17-46).

Per restringere il campo al tema della mia ricerca, mi sembra opportuno provare ad intrecciare le suggestioni provenienti sia dall'antropologia urbana che da quella sulle migrazioni, e approfondire l'abitare dei rifugiati. L'UNHCR definisce il campo profughi come il luogo privilegiato per chi è costretto a fuggire, mentre Agier (2020) ci permette di comprendere il paradosso del dispositivo campo: pensato come transitorio per le persone riconosciute come vittime, che però si trasforma in *campo-città*. I campi sono luoghi caratterizzati da una presenza densa, eterogenea e prolungata di persone nei quali si innescano situazioni di scambio e di mutamento sociale e culturale. Essi possono diventare periferie, spazi di conflitto e di confinamento ma anche spazi politici e dinamici che possono darci degli elementi importanti nello studio delle città (Ivi, pp. 108-115). La maggior parte delle persone che raggiungono l'Europa chiedono asilo al loro arrivo e vengono poi collocate nei cosiddetti centri d'accoglienza. Definire in maniera differente i campi nel resto del mondo da quelli presenti in

Europa serve a sottolineare la natura accogliente e benevola di tali luoghi, ma chi ha fatto ricerca al loro interno, fatica a vedere la reale distinzione che la diversa nomenclatura vuole sottolineare, ad esempio Pinelli (2011) li continua a chiamare campi.

I rifugiati non vivono solo all'interno dei campi ma anche all'interno delle città. Sorgoni (2022) dedica un paragrafo intero ai rifugiati urbani, perché l'esperienza dei rifugiati urbani è alquanto paradossale. A partire dal 1997, un documento programmatico redatto dall'UNHCR definiva i rifugiati che vivevano all'interno delle città "falsi rifugiati", negando ad essi l'assistenza o incentivandone il trasferimento all'interno dei campi. Quando nel 2009 l'UNHCR finalmente decise di riconoscere i rifugiati urbani, almeno la metà dei 10,5 milioni di rifugiati globali viveva già in città (Ivi, pp. 100-111).

1.3 Abitare, percorsi teorici e storici

“Una “macchina per abitare”, così il celebre architetto Corbusier definì quella che chiamiamo casa, sia essa una grotta, una capanna, una tenda, un igloo, una roulotte o qualunque altra forma di “chiusura” rispetto all'ambiente esterno” (Aime in Staid, 2017, p. 7).

Quando si parla di abitare non ci si riferisce solo alla casa, ma a molteplici dimensioni che evidenziano la relazione che noi abbiamo con il luogo che definiamo casa. Per questo, al concetto di casa viene spesso preferito l'utilizzo del concetto *abitare* (Fravega, 2022; Staid, 2021; Pitzalis, et al., 2017) per non ridurre l'analisi alla sola dimensione materiale. Si può abitare uno spazio senza avere una casa, come ad esempio succede alle persone senza dimora, si possono possedere diverse case e allo stesso tempo abitarne solo una perché le altre sono state acquistate per fini di investimento (Filandri, et al., 2020, p. 13). L'abitare è un bisogno comune fra gli esseri umani e nella nostra società può essere sod-

disfatto dal mercato privato, comperando una casa di proprietà o prendendola in locazione, attraverso l'edilizia pubblica che mette a disposizione alloggi destinati all'affitto o alla vendita ma si può anche abitare in insediamenti informali o ricorrere all'*abitare illegale* (Staid, 2017) concetto che non si riferisce solo alle case occupate ma anche all'abitare dei rom e dei sinti, al vivere in comuni ed eco villaggi.

In questo paragrafo, prima di indagare i processi storici che caratterizzano le politiche abitative in Italia, vorrei evidenziare quali sono gli approcci teorici che hanno dato centralità alla casa e dall'osservazione di essa sono arrivati a definire l'abitare come dimensione sociale e culturale.

1.3.1 Le molte angolazioni dell'abitare, un percorso teorico

“Alla casa, o, con espressione più tecnica, al sistema abitativo di un gruppo umano può essere legittimamente applicata la definizione di *fatto sociale totale* (Mauss, 1965). Le case di un gruppo, infatti, incorporano in sé e oggettivano, dando loro una forma, il sapere empirico del gruppo e le modalità del suo rapporto con l'ambiente “naturale” in cui vive; il sapere tecnico e la strumentazione di cui il gruppo dispone; la struttura sociale del gruppo, alle gerarchie; alle regole secondo le quali vengono assegnate all'interno del gruppo le risorse; infine l'orizzonte simbolico del gruppo, le sue credenze, i valori, i miti e i suoi riti. La casa è dunque un oggetto d'analisi assai complesso, poiché è, di fatto, un oggetto polifunzionale e polisemico” (Signorelli, 1996, p. 89).

La casa in quanto concetto polisemico può essere studiata seguendo diversi approcci e molteplici angolazioni, non riducendosi ad analizzare le diversità

estetiche ma guardando all'abitare per comprendere i significati, le rappresentazioni, le forme di potere, gli oggetti che la contraddistinguono. Ripendo il lavoro di Pozzi, *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano* (2020), per ripercorrere in maniera sintetica come la casa sia stata studiata dall'antropologia.

La casa nelle società tradizionali è stata solitamente studiata in relazione al tema della parentela in una “prospettiva funzionalista e struttural-funzionalista, intenta a comprendere le società tradizionali come parte costitutiva di un più ampio insieme organico e coerente, denominato “cultura”” (Ivi, p. 58). La casa è qui studiata come un oggetto culturale e vista come il punto di contatto fra società tradizionali e società complesse. La casa è anche stata studiata in relazione al modello economico vigente nella società in oggetto. Ciò ha permesso agli antropologi di riconoscere nel modello d'abitare la possibilità di riproduzione delle asimmetrie di potere e del sistema sociale. Questa corrente di studi nasce dall'influenza del pensiero marxista ed è molto importante oggi nel panorama degli studi dell'abitare. La casa è anche espressione di cultura materiale e l'approfondimento degli oggetti della casa permette di entrare nella quotidianità delle persone. Un'altra recente corrente di studi guarda alla casa come a uno degli ambienti di vita, uscendo dalla logica delle quattro mura, ma secondo uno sguardo che permette di approfondire gli aspetti della cura. La casa è anche un progetto politico dello Stato che oltre a governare, controlla e disciplina i modi di abitare delle persone. Un'altra corrente che studia la casa è quella che nasce dall'antropologia urbana, è un approccio interdisciplinare che a partire dagli anni Novanta è stato definito “*lo spatial turn* delle scienze sociali: un ampio e variegato movimento che ha privilegiato un approccio di tipo spaziale per condurre analisi sulle diverse forme di potere” (Ivi, p. 61). La ricerca etnografica diventa fondamentale per comprendere il fenomeno urbano in profondità (Ivi, pp. 58-65).

Che cosa significa un approccio di tipo spaziale? Quali sono le premesse che hanno portato ad individuare lo spazio come punto di vista privilegiato per studiare il contesto urbano?

Amalia Signorelli ce lo spiega nel testo *Antropologia urbana* (1996)

“l’espressione “avere spazio” viene spesso usata in senso metaforico; ma metafora e senso letterale sono assai vicini, giacché lo spazio di cui ciascuno (individuo, gruppo, classe sociale) concretamente dispone in una società data, ne misura il potere e la ricchezza, ne riflette il prestigio, la collocazione nella gerarchia sociale”(Ivi, p. 57).

Lo spazio è considerato una risorsa che viene utilizzato e ripartito in forma consapevole e con un fine ben preciso, si riconosce che esso sia un aspetto culturale e regolamentato può essere dunque utilizzato per liberare o per subordinare qualcuno. Lo spazio è quindi una realtà storicamente definita e manipolata a livello culturale (Ivi, pp. 58-69).

“Abitare uno spazio, nell’accezione antropologica del termine, significa potervi investire desideri, sogni o ricordi, per farne un luogo identificabile e nel quale riconoscersi [...] In questo senso il nostro modo di abitare è una costruzione simbolica che orienta le scelte, plasma i gesti, influenza i linguaggi” (Staid, 2021, pp. 20-21).

Studiare l’abitare in collegamento con lo spazio significa anche non dare per scontato che il modello di società sedentaria sia l’unico possibile, né allo stesso tempo che l’abitare sia strettamente collegato ai confini nazionali, adottando perciò un pensiero transnazionale (Sorgoni, 2022). Come spiegherò nei successivi capitoli, in questa ricerca etnografica guardo al processo di ottenimento dell’alloggio utilizzando lo sguardo dell’antropologia urbana e attraverso un approccio di tipo spaziale, cerco di comprendere le diverse forme di potere che influiscono sull’abitare delle persone straniere.

1.3.2 Un percorso storico: la casa in Italia fra politiche abitative e mercato privato

Se guardiamo al contesto italiano antecedente alla prima guerra mondiale, il modo di abitare degli italiani era radicalmente diverso da quello a cui oggi siamo abituati. La maggior parte delle persone abitavano in zone rurali ed erano abituate a costruirsi da sé la propria abitazione. La grande trasformazione è avvenuta a partire dal secondo dopoguerra; da quel momento gli italiani hanno iniziato a modificare le loro abitudini legate all'abitare. Il passaggio dall'ambiente contadino all'ambiente urbano ha provocato un cambio materiale del luogo in cui si viveva ma anche un cambio culturale “giacché hanno scelto (alcuni), hanno accettato (altri), hanno subito (altri ancora) di adeguarsi a un modo di abitare diverso, spesso molto diverso, da quello al quale erano abituati” (Signorelli, 1996, p. 90).

Soprattutto nelle città del triangolo industriale, le migrazioni da Sud a Nord e dalle zone rurali a quelle urbane non portarono ad un miglioramento delle condizioni di vita, anzi, si perpetuarono le condizioni di povertà presenti nei luoghi d'origine e si diffusero pregiudizi negativi: “i terroni erano visti come concorrenti sul mercato del lavoro, potenziali crumiri nei rapporti sindacali, portatori di modelli culturali “incivili” nella vita sociale” (Ivi, p. 107). Ciò portò la comunità immigrata a isolarsi come reazione alla mancata accoglienza ma allo stesso tempo a rivendicare i propri diritti attraverso, ad esempio, i movimenti di lotta per la casa, che nel 1971 ottennero la discussione in parlamento della Legge sulla casa. Questa divenne però motivo di conflitto in quanto venne presentata all'opinione pubblica come un tentativo di attentare alla proprietà privata, per quanto prevedesse solamente l'esproprio delle aree fabbricabili e il controllo della cessione d'uso. Ciò portò molti proprietari di immobili ad attivarsi per fare in modo che essa non passasse. Già quindi all'inizio degli anni Settanta i proprietari

di immobili avevano un certo potere all'interno della politica italiana.

Fra gli anni '70 e '80 avvenne poi una vera e propria *dissociazione schizofrenica* nell'ambito delle politiche sociali per la casa. Una maggioranza di italiane acquistò una casa di proprietà, una parte di esse ne comprò una seconda per le vacanze, mentre la fetta di popolazione esclusa da questo processo andò a vivere nei grandi quartieri di edilizia popolare. Caratteristica principale di questi alloggi era quella di essere poco adeguati alle esigenze delle persone che ci vivevano perché piccoli, con pochi servizi e soprattutto posti nelle periferie delle città (Ivi, pp. 86-114). Si può dire, che la vera rivoluzione ci sia stata, pacifica e senza un leader rivoluzionario, che ha portato individui e famiglie a modificare lo stile di vita diventando proprietari di case (Filandri, 2015, p. 16). Protagonista di questo processo la Democrazia Cristiana, che sostenne il mito della proprietà tanto nell'immaginario quanto nella pratica delle politiche pubbliche. Successivamente, l'aumento significativo di abitazioni disponibili portò negli anni Ottanta un'eccedenza di case rispetto alle famiglie con un rapporto di 470 ogni 1.000 abitanti (Filandri, et al., 2020, p. 31).

Un periodo di transizione che portò, a partire dagli anni Novanta, ad una chiara disgiunzione tra il mito della proprietà immobiliare, che divenne incrollabile nell'immaginario degli italiani, e gli effetti pratici delle politiche di incentivo ad essa, che invece iniziarono a mostrarne il fallimento. Pur provando a combattere il disagio abitativo, il contesto italiano si caratterizzò per le crescenti disuguaglianze, gli sfratti e le case vuote. Gli anni Novanta furono anche periodo di politiche neoliberiste in merito all'abitare: venne incentivata la possibilità di acquistare un alloggio di edilizia residenziale pubblica, che ebbe la conseguenza di ridurre il patrimonio di edilizia pubblica e allo stesso tempo allargare il numero di proprietari non abbienti. Vennero inoltre rese più rapide le procedure di sfratto ed adottate nuove politiche abitative pubbliche e del terzo settore.

A partire dagli anni Duemila agli interventi di edilizia pubblica residenziale si aggiunse il modello di *housing sociale* voluto fortemente dall'Unione Europea, pensato per essere una soluzione abitativa per chi viveva in situazioni di disagio abitativo. Tale iniziativa è rimasta però sempre una soluzione marginale (Ivi, pp. 47-49). Ultimo fattore chiave, l'esplosione del mercato immobiliare legato al turismo, che, attraverso l'alloggio temporaneo, concede case a prezzi molto maggiori rispetto a quelle del mercato immobiliare. Le piattaforme come *Airbnb*, *Booking.com* e *HomeAway* permettono il diffondersi di questo mercato (Ivi, pp. 119-133) diminuendo la disponibilità di alloggi in affitto sul territorio.

Le analisi di Filandri (2015) e di Filandri et al. (2020) ci mostrano una fotografia in cui la maggior parte degli italiani possiede una casa di proprietà, perché alla casa sono sempre stati associati il benessere, la sicurezza, la reputazione sociale e il radicamento sul territorio, anche se questo nesso oggi è molto meno forte e la proprietà non è più garanzia di benessere abitativo. Rimane centrale, nell'ottenimento di una casa, il ruolo della famiglia allargata, che può supportare i figli nel comperare una casa o lasciarla in eredità, spesso è anche motivo di trasferimento in una casa più vicina alla famiglia d'origine per consolidare il sostegno tra generazioni.

Filandri, Olagnero e Semi (2020) arrivano a considerare quello della proprietà come un *mito razionalizzato* che porta a considerare solo gli aspetti positivi dell'essere proprietari e di conseguenza gli aspetti negativi del vivere in affitto, senza considerare le disuguaglianze che esistono fra proprietari di immobili e allo stesso tempo portando il mercato degli affitti ad essere rigido e, di conseguenza, a perpetuare disuguaglianze (Ivi, pp. 57-93). Inoltre il comperare una casa può diventare, per chi si trova sulla soglia di povertà il passaggio che lo porta a diventare effettivamente povero, non potendo più comperare altri beni di prima necessità (Filandri, 2015, p. 78).

Il modello di sistema abitativo basato sulla proprietà accomuna gli Stati meridionali europei (Italia, Portogallo, Spagna e Grecia) ed è un modello, come abbiamo visto, sviluppatosi dopo la seconda guerra mondiale, basato sul considerare il benessere abitativo un compito della famiglia allargata e non di politiche pubbliche. Un modello che si sviluppa per diversi motivi, non ultimo la paura della diffusione del comunismo all'interno degli stati (Allen, 2006). Per riprendere un concetto di Signorelli (1996) la *dissociazione schizofrenica* italiana, frutto di un sistema rigido che incentiva la proprietà senza alleviarne i lati negativi, sembra solo crescere negli ultimi anni. Esistono sempre più famiglie che devono trovare soluzioni abitative alternative, ed il mercato legato al turismo non fa che rendere più complessa la situazione.

1.4 Abitare una casa ed essere straniero

Il percorso fatto fino ad ora, ci ha permesso di approfondire il tema dell'abitare guardando alle politiche abitative sviluppate in Italia e a come esse abbiano influenzato l'idea di casa dei cittadini italiani oltre il mercato immobiliare. Queste premesse sono utili per comprendere il mondo culturale, sociale e politico in cui si muove la persona straniera che cerca un alloggio in Italia. Esistono però alcune caratteristiche che definirei strutturali che caratterizzano l'abitare delle persone straniere. Innanzitutto avere tutta o una parte della famiglia lontana fa vivere in maniera diversa il rapporto con la casa e questa dimensione, con il tempo è possibile che venga modificata attraverso ad esempio il ricongiungimento familiare o al contrario il ritorno nel paese d'origine (Sayad, 2002). Inoltre il migrante vive diverse forme di abitare, la sua esperienza talvolta è un'esperienza imposta, basti pensare alle persone che, per un periodo medio-lungo sono inserite nei progetti d'accoglienza, in cui abitano un luogo, ma la dimensione di scelta di esso è pressoché cancellata (Fravega, 2022, p. 50). Sebbene questa modalità

d'abitare è considerata spesso transitoria, durante la mia ricerca etnografica ho saputo di persone che sono all'interno del progetto d'accoglienza da 6 anni. Mi ha parlato di questa situazione Bacary una persona proveniente dal Senegal che rifletteva sulla fortuna dei suoi amici che, seppur arrivati in Italia insieme a lui, erano ancora all'interno del sistema d'accoglienza. La fortuna derivava dal fatto che non dovevano interfacciarsi con il mercato immobiliare e affrontare le difficoltà che lui stava vivendo. Alternativamente, l'abitare migrante può essere caratterizzato dal vivere nello stesso contesto in cui si lavora, come ad esempio per chi svolge attività di assistenza e di cura al datore di lavoro o a un suo familiare (Capello, et al., 2014, p. 89).

Se si guarda alle ricerche che si basano sui dati statistici - come ad esempio quelle di *Scenari immobiliari* che attraverso l'*Osservatorio immigrati e casa*, elabora una fotografia sulla condizione di compravendita e di locazione delle persone straniere in Italia - emergono alcune di queste caratteristiche strutturali. Ho preso in analisi il rapporto del 2012 e un estratto del 2021, a quasi dieci anni di distanza per guardare se, a livello diacronico, ci sono cambiamenti importanti sulla questione dell'affitto alle persone straniere, essendo questa, anche secondo la mia esperienza di ricerca l'area che interessa maggiormente le persone straniere o per meglio dire, una delle poche possibilità reali di cui esse dispongono. Nel rapporto del 2012 troviamo scritto:

“Gli agenti immobiliari intervistati riferiscono che, nell'ultimo anno, la domanda presso di loro è stata in prevalenza orientata alla ricerca di un alloggio in affitto, ma che anche questa soluzione comporta problematiche notevoli, che vanno dalla difficoltà di reperimento degli alloggi (anche a causa dei pregiudizi), ai canoni elevati (per gli immigrati spesso ritoccati verso l'alto), ai contratti irregolari, alla scarsa qualità degli immobili” (Scenari Immobiliari, Luglio 2012).

Praticamente identico, e con solo minime variazioni è il rapporto redatto nove anni dopo:

“Gli agenti immobiliari intervistati riferiscono che nel 2020 la domanda presso di loro è stata in prevalenza orientata alla ricerca di un alloggio in affitto, ma che anche questa soluzione comporta problematiche notevoli, che vanno dalla difficoltà di reperimento degli alloggi (a causa dei pregiudizi, ma soprattutto per la mancanza di tipologie che soddisfino le esigenze della domanda), ai canoni elevati (per gli immigrati spesso ritoccati verso l’alto), ai contratti irregolari, alla scarsa qualità degli immobili e anche alla difficoltà ad avere garanzie come la fidejussione”¹.

Stupisce come questa frase oltre a rimanere invariata, se non con piccole aggiunte, non sia stata problematizzata né dagli agenti immobiliari né da chi sta curando l’Osservatorio. Sembra quindi che per tali soggetti sia molto poco interessante indagare i motivi del pregiudizio che portano i proprietari a non affittare, come anche il fatto che i canoni continuano a crescere e gli immobili rimangono non disponibili. Ciò che è interessante è che rimane invariata la richiesta maggiore di case in affitto piuttosto che di compravendita. “Nel 2020 il 64 per cento vive in affitto, mentre il 7,4 per cento abita presso il luogo di lavoro e il 7,6 per cento alloggia presso parenti o altri connazionali, mentre il 21 per cento vive in una casa di proprietà”². Se si guarda alla parte della compravendita si vede un’escalation di acquisto di case ma anche qui viene evidenziato come sia difficile per le persone straniere reperire i fondi iniziali che si aggirano intorno al 50% del costo dell’immobile. Dall’altra è paradossale il fatto che “esiste anche una potenziale domanda d’acquisto da parte delle famiglie

¹<https://www.unioneimmobiliare.org/rapporti-studi/osservatorio-immigrati-e-casa-di-scenari-immobili/>

²*Ibidem*

straniere, stimata in almeno un milione di persone che, attualmente in affitto o in coabitazione, avrebbero tuttavia un reddito sufficiente per pagare un mutuo tra i 600 e gli 800 euro mensili, salvo essere impossibilitate ad avviare le pratiche per l'indisponibilità di risparmi sufficienti ad affrontare le spese iniziali" (IDOS, 2021).

L'esperienza di vita quotidiana delle persone straniere che cercano una casa è caratterizzata da discriminazioni che forzano la persona straniera a trovare casa nelle zone immobiliariamente meno prestigiose e di conseguenza anche in luoghi più lontani dal luogo di lavoro o dai trasporti pubblici (Fravega, 2022, pp. 51-52). Altro elemento interessante è legato al fatto che le persone straniere che vogliono comperare casa tendenzialmente la cercano fuori dalle zone ad alta intensità straniera e piuttosto nei quartieri abitati da italiani o nelle zone limitrofe alla città. Questa tendenza però si è bloccata durante la pandemia di Covid-19 e negli ultimi anni è in lenta ripresa³. Alcuni studi riconoscono nella proprietà di una casa un elemento di integrazione, inteso nell'accezione assimilazionista del termine che vede nell'adeguarsi al modello della classe media, bianca e occidentale l'apice dell'integrazione (Fravega, 2022, p. 51) senza considerare il fatto, come visto precedentemente, che essere proprietari di un alloggio non è necessariamente sinonimo di sicurezza e stabilità ma può invece indicare non aver altra scelta e possibilità e quindi adeguarsi alle proposte del mercato immobiliare (Filandri, et al., 2020).

Questi dati ci dicono quindi che l'abitare per le persone migranti è un tema problematico, che sono varie le dimensioni da prendere in considerazione per analizzarlo, ma soprattutto che le cose negli anni non si trasformano, anzi rimangono perlopiù invariate, facendo percepire fortemente il ruolo dell'immaginario dominante nei confronti dei migranti nel complicare ulteriormente un quadro già reso critico dalle condizioni del mercato immobiliare. Sembra inoltre

³*Ibidem*

lecito dire che la condizione abitativa dei migranti in Italia sia prevalentemente di tipo passivo, cioè legata all'adattarsi a ciò che il mercato rende possibile (centri d'accoglienza, convivenza con i datori, affitti in nero o in alloggi di scarsa qualità, proprietà in zone marginali, insediamenti informali) piuttosto che figlia delle reali preferenze e scelte della popolazione migrante. Per questo ritengo che quando si parla di abitare di persone straniere è necessario guardare alle forme di potere che vengono agite sui corpi che finiscono per soggiogarle ad un modello di vita e di abitare ben preciso connettendolo sia alla dimensione del lavoro (Fravega, 2022, pp. 45-47) che a quella dei documenti, che permettono l'inclusione differenziale (Mezzadra & Neilson, 2014, pp. 201-212) delle persone migranti all'interno della società.

1.5 Intrecciando i fili si forma una trama

Il percorso fatto fino ad ora mi ha permesso di predisporre sul telaio i fili dell'ordito, che poi insieme ai fili della trama creeranno il tessuto. Questo lavoro è stato fatto unendo storie e prospettive molto diverse ma che sono alla base del tessuto che sto creando. In questo paragrafo inizio ad unire i fili dell'ordito con quelli della trama.

E' stato necessario iniziare introducendo l'antropologia urbana, per comprendere l'importanza dell'antropologia anche all'interno dei contesti urbani, seppur oggi vada oltre l'urbano perché guarda ai processi globali e al *continuum* esistente tra urbano e rurale. E' quindi necessario adottare l'approccio di "un'antropologia che non si limiti né a costruire il proprio campo etnografico in contesto urbano né a formulare una teoria adatta alla sua comprensione, ma che aspiri piuttosto a promuovere una riflessione più ampia sulla città e sul futuro della stessa: un'antropologia *per* la città" (Pozzi, 2020, p. 163). Costruire un'etnografia che possa restituire nuovi sguardi della città e che sia al tempo

stesso utile, improntata ad attivare processi generativi e trasformativi e attenta a non chiudersi nell'accademia.

Ho guardato ad alcuni aspetti delle migrazioni, come dell'abitare per arrivare a delineare l'*antropologia dell'abitare* (Pitzalis et. al, 2017) il cui "obiettivo [...] è dare un contributo al dibattito sull'abitare contemporaneo adottando una prospettiva differente, che tiene in considerazione la perdita, la discontinuità e la creatività più che la coerenza e la stabilità dei processi di insediamento, di cura e di costruzione del proprio ambiente di vita" (Ivi, p. 8). Da ciò deduco che nella mia ricerca sarà necessario quindi concentrarmi su ciò che manca, perché spesso l'abitare delle persone migranti è caratterizzato da mutamenti, instabilità non solo nel luogo in cui vivono ma anche nel luogo d'origine. Liisa Malkki (1995) sottolinea come la casa non sia solo un luogo sicuro in cui rifugiarsi ma che spesso, nell'esperienza dei rifugiati, la casa è un luogo di violenza e soprusi da cui si fugge. Un'ambivalenza che si riscontra spesso quando si parla di casa. Nella mia ricerca ho passato diverse ore con i miei interlocutori a parlare dell'abitare nel contesto d'origine. Ciò che è emerso sono gli obblighi, le restrizioni e le oppressioni che essi vivevano ma anche talvolta una dimensione di relazioni e affetti molto forti.

Nella mia ricerca etnografica, per comprendere l'abitare delle persone straniere ho guardato alle storie di vita, alla quotidianità, alle tattiche e alle strategie (De Certeau, 1990 cit.in Stefani, 2021, p. 58) utilizzate dai miei interlocutori per avere un luogo in cui abitare e in cui poter vivere relazioni e affetti. Sono partita dalla città di Trento, luogo in cui sono nata e in cui ho vissuto per gran parte della mia vita e dalle persone migranti provenienti da altri Stati o ritenute straniere anche se in possesso della cittadinanza. Mi sono avvicinata alle storie, alle esperienze quotidiane, alle emozioni che emergono quando ti rendi conto che ti stanno chiudendo la porta in faccia perché sei straniero e che, forse, gli

sforzi che hai fatto fino a quel momento non sono stati sufficienti, nonostante i documenti e il lavoro che ti permetterebbero di pagare un affitto.

Capitolo 2

Circoscrivere e ingrandire il campo:

*vissuti personali, posizionamenti e processi
territoriali*

Circoscrivere il campo: evidenziare il mio posizionamento, avvicinarsi al territorio in cui è stata svolta la ricerca etnografica, analizzare alcune ricerche prodotte da urbanisti e sociologi e introdurre alcuni elementi presi dal mio diario etnografico. Allo stesso tempo ingrandire il campo: guardare all'orizzonte per comprendere i processi che non dipendono dalle azioni delle persone ma dai governi, dai mercati e dai processi globali. In questo secondo capitolo intreccio inoltre esperienze personali con dinamiche territoriali, ma anche storia con contemporaneità.

2.1 L'etnografia come pratica di vita

In questo paragrafo ho scelto di utilizzare la declinazione femminile perché, essendo un paragrafo che introduce il mio posizionamento, mi sembra importante utilizzarla come elemento arricchente del percorso.

La ricerca etnografica può essere svolta dalla ricercatrice per molteplici motivi e con molteplici posizionamenti. Per questo motivo, vi sono alcuni aspetti che l'etnografa deve considerare prima di accedere al campo di ricerca.

Il mio personale posizionamento e la mia personale sensibilità e approccio ai temi sociali mi hanno portato a riconoscermi nell'antropologia pubblica e militante. Essa non è una disciplina a parte ma un peculiare posizionamento, che prevede al proprio interno molteplici sfumature e possibilità in seguito indagate.

Low e Merry (2010) sottolineano come l'antropologia sia stata, fin dalle origini, una disciplina *impegnata* nello studiare comunità sconosciute e nello studiare processi sociali. Impegnata sottolinea la funzione pratica della disciplina ma non è termine sufficiente per definire il posizionamento. Infatti, le conoscenze antropologiche sono state utilizzate tanto per scopi di controllo, governativi o militari, quanto per salvaguardare le comunità indigene o far emergere i rapporti di forza fra coloni e colonizzati. Ne è un esempio il Rhodes-Livingstone Institute: nelle

intenzioni del Ministero delle Colonie britannico doveva servire per conoscere le popolazioni colonizzate al fine di governarle meglio. Nella pratica, invece, sotto la direzione di Max Gluckman la conoscenza approfondita del fenomeno permise di portare alla luce le violente trasformazioni che la colonizzazione stava agendo sulle comunità indigene. Sono molte le antropologhe impegnate in diversi modi per svolgere un lavoro di critica sociale. Come visto nel precedente capitolo, l'antropologia sociale britannica è una disciplina nata con una forte funzione di utilità sociale, dunque l'antropologa deve necessariamente interrogarsi su quali sono le motivazioni, le volontà e le aspettative che la inducono a scegliere di approfondire uno specifico campo sociale.

La ricerca antropologica impegnata, pubblica e militante ha alcune dimensioni, attenzioni e pratiche ben precise che la contraddistinguono da altri posizionamenti. Low e Merry (2010) individuano sei caratteristiche, da non considerare come ambiti chiusi e monolitici, ma come dimensioni che si sovrappongono e si compenetrano a vicenda. In primis, *condivisione e supporto* sono elementi cardine della relazione etnografica. Quando si accede ad un campo etnografico la volontà da parte della ricercatrice deve essere quella di intraprendere relazioni intime e d'amicizia con i propri interlocutori. Vale a dire che la partecipazione all'interno del campo può avvenire solo se avviene un coinvolgimento emotivo e sincero da parte della ricercatrice. Altra dimensione è costituita dall'*insegnamento ed educazione pubblici*. Con questo si intendono tutti quegli insegnamenti che utilizzano l'antropologia come strumento per andare oltre le categorie dominanti. L'insegnamento può avvenire anche attraverso l'esperienza pratica di coinvolgimento delle studentesse all'interno delle comunità o delle organizzazioni al fine di permetterli di attivarsi sui temi sociali contemporanei. Rientrano dentro questa categoria anche i seminari, i laboratori, i convegni pubblici e tutte le conferenze che vengono fatte al fine di permettere alle uditrici

di sviluppare una *critica sociale*. Quest'ultima è un'altra dimensione dell'antropologia pubblica e fa riferimento al lavoro che l'antropologa svolge per svelare forme quotidiane di abuso o di potere, ma anche per disincentivare l'utilizzo di categorie o parole stigmatizzanti quando si parla di contesti sociali. Altro elemento imprescindibile della ricerca impegnata è la *collaborazione*. Essa si basa sulla ricerca-azione e prevede sia un coinvolgimento dei soggetti nelle diverse fasi della ricerca che il coinvolgimento della ricercatrice nelle azioni che vengono svolte a seguito della ricerca. La collaborazione prevede anche che la scelta dei temi su cui fare ricerca, la restituzione e la stesura del testo etnografico possano essere condivisi con i soggetti coinvolti. Le ultime due dimensioni individuate dalle autrici sono quella dell'*advocacy* e dell'*attivismo*. La prima riguarda la propensione dell'etnografa ad agire come testimone sia nella dimensione pubblica, al fine di dare "assistenza" e voce alle comunità locali, che come esperta nei procedimenti giudiziari. Da essa non può essere slegato l'attivismo, in quanto entrambi riguardano il coinvolgimento dell'antropologa con le interlocutrici della ricerca. L'attivismo è però anche una dimensione che interroga l'antropologa come essere umano, perché di fronte a violazioni e sofferenze di altri esseri umani non può rimanere neutra (Ivi, pp. 207-211). Queste dimensioni ci permettono di comprendere come sia necessario riflettere sul proprio posizionamento, prima di accedere ad un campo di ricerca etnografica.

Un recente contributo scritto da Boni, Koensler e Rossi (2020), con l'intento di delineare le prospettive ed individuare i dilemmi dell'etnografie militanti, permette di comprendere meglio il posizionamento di chi svolge ricerca con un intento trasformativo e militante. Il coinvolgimento personale dell'etnografa all'interno della ricerca non è un elemento marginale, poiché la ricerca etnografica va intesa innanzitutto come *pratica di vita* con intenzione quindi politica e successivamente come ambito disciplinare. Ciò significa che la documentazione

raccolta non ha come primo unico scopo la restituzione accademica, ma la restituzione *deve* essere svolta anche in contesti extra-accademici e pubblici, al fine di divulgare la ricerca e permettere una possibile, trasformazione pratica della realtà. Ciò non significa che la ricercatrice deve andare obbligatoriamente negli eventi pubblici e raccontare la sua ricerca come unica esperta. Il coinvolgimento delle interlocutrici può avvenire anche durante la restituzione, che diventa così *polifonica*. Non è inoltre necessario che la restituzione sia aperta ad un pubblico ampio. Essa può coinvolgere anche solamente le persone coinvolte nella ricerca; ad esempio se l'obiettivo è quello di attivare un percorso di autocritica del gruppo o del movimento. Il *sapere* della ricerca è condiviso e il ruolo della ricercatrice va inteso come *retroguardia* a difesa e sostegno delle categorie marginali, non come unica voce autorevole ma come una voce fra le tante. La ricerca deve essere quindi “un mezzo per l'emancipazione degli oppressi, deve essere strumento per l'azione politica” (Ivi, p. 40). Ciò non significa che l'etnografa deve omologarsi al gruppo studiato e diventare una militante a tutti gli effetti. Le divergenze che avvengono all'interno del processo di ricerca, non vanno occultate o dissimulate, ma possono servire per intraprendere un percorso riflessivo e maieutico. Questo percorso richiede all'etnografa di essere molto consapevole del proprio posizionamento durante tutte le fasi della ricerca perché esso è continuamente messo in discussione e va quindi rimodulato costantemente.

La decisione di fare ricerca etnografica pubblica e militante comporta non poche questioni legate alla scelta del luogo dove fare ricerca. Se si decide, come nel mio caso, di utilizzare la ricerca come una delle tante azioni che possono trasformare la realtà, bisogna fare i conti con la dimensione del tempo. La *temporalità* non è un elemento che può rimanere marginale nella scelta del luogo dove fare la ricerca. Personalmente ho scelto di tornare nella mia città, nel posto dove voglio agire e vivere, per poter svolgere una ricerca che permetta

di dare nuove prospettive sul tema dell’abitare, provando a modificare l’esistente. Ho scelto dunque di fare un’antropologia “*sotto casa*” (Mantovani, 2016) per coniugare la questione della temporalità con la scelta di fare una ricerca trasformativa.

Questo testo racconta una piccolissima porzione del fenomeno dell’abitare delle persone straniere nel mio territorio. Non è un testo esaustivo e personalmente non ritengo che con esso, si esaurisca il tempo che dedicherò a questo tema. Fare ricerca nel mio territorio non è stata un’attività scontata. La difficoltà di essere continuamente immersa nel campo anche, nei momenti in cui, avevo bisogno di tempo per scrivere, per studiare, per comprendere maggiormente le parti teoriche, mi ha portato a dover continuamente equilibrare il tempo dell’azione con il tempo della riflessione. Ciò che mi ha permesso di continuare a tenere in equilibrio le varie parti il riconoscere la *dimensione etica* della ricerca come una dimensione fondante. Ho quindi scelto di non “rubare” alle mie interlocutrici pezzi di vita ed esperienze ma intraprendere con loro un percorso di reciprocità, di riconoscimento e di impegno. Esso non si esaurisce con la stesura di questo testo ma diventa un impegno che mi coinvolge nella vita quotidiana.

2.2 Come sono arrivata fino a qui?

Perché focalizzarmi sulla casa e la ricerca casa delle persone straniere? Perché fare questa ricerca a Trento e non in un’altra città? Queste sono alcune domande a cui vorrei rispondere in questo paragrafo, per spiegare: il mio posizionamento, il mio coinvolgimento e la mia sensibilità al tema della ricerca.

Se provo a tracciare una piccola e sintetica biografia delle motivazioni che mi hanno portato a scegliere questo campo di ricerca, dovrei iniziare dal periodo passato a Bologna, durante la laurea triennale, quando ho iniziato a ragionare sul tema della casa, insieme ad altri attivisti di un centro sociale. Con loro abbiamo

occupato alcune case sfitte e aperto un dormitorio autogestito, per poter dare un tetto alle persone che non riuscivano ad accedere all'edilizia pubblica e men che meno a quella privata. Da quel momento ho iniziato ad avvicinarmi al tema casa, alla perdita della casa e all'abitare più in generale.

Finita l'università, nel 2016, sono tornata a Trento, nella mia città d'origine e ho iniziato a lavorare nel sistema d'accoglienza richiedenti asilo. Seppur con poche esperienze nell'ambito, avevo chiaro che quel lavoro prevedeva anche che io assumessi un ruolo, quello dell'operatrice, con una forte componente di controllo. Una parte di me, era però convinta che sarei riuscita a ridurre questa parte al minimo indispensabile. Una cosa che invece non riuscivo a contemplare nel mio lavoro era quella di partecipare all'uscita, senza soluzioni abitative, delle persone, una volta conclusosi il tempo che avevano all'interno dei progetti di accoglienza. Per questo motivo ho scelto di lavorare nella prima accoglienza. Per due anni ho lavorato in un CAS in cui vivevano 260 persone, soffrendo per le regole coercitive, per lo stallo e il limbo in cui le persone si trovavano per anni e per la difficoltà nel attivare processi trasformativi. Ingenuamente pensavo che i miei ideali, i miei studi e la forza di volontà, sarebbero bastati per riuscire a trasformare la realtà; gli insegnamenti incontrati all'interno della *Pedagogia degli oppressi* di Paulo Freire sono stati fondamentali in quegli anni.

Ciò che mi faceva continuare a lavorare nella prima accoglienza era sicuramente anche l'intima paura di entrare in contatto con la perdita della casa delle persone accolte nel progetto. Quando nel 2018 il governo nazionale e provinciale è cambiato, l'effetto è stato immediato, con tagli al personale ed ai fondi stanziati al progetto. In quel periodo ho iniziato a sentire che nell'accoglienza non volevo più lavorare. Inoltre, la cooperativa per cui lavoravo aveva deciso di spostare gli operatori che erano spendibili in servizi come le scuole o servizi educativi, per non dover licenziare. Fra tutti i miei colleghi, ero l'unica con

una laurea triennale in scienze dell'educazione, quindi sarei stata trasferita immediatamente. Io però volevo continuare a lavorare con i migranti, e mi sono quindi licenziata. Sono stata assunta, sempre come operatrice d'accoglienza, da un'altra associazione che aveva appartamenti dislocati su tutto il territorio provinciale. Ricordo la paura di dover mandare le persone in strada ma ho accettato il lavoro, un po' perché avrei anche fatto lavoro di comunità, un po' perché se volevo lavorare con le persone richiedenti asilo, non avrei avuto molte altre opzioni. I tagli all'accoglienza, nel progetto in cui sono stata, hanno portato alla chiusura di diversi appartamenti oltre che, al termine del progetto d'accoglienza per molte persone di cui ero operatrice. Non è stato facile per me accompagnare le persone in questa fase, in cui bisognava dare strumenti e lavorare per cercare una casa alle persone accolte nel progetto. Era una dimensione abbastanza nuova per tutti i colleghi con cui lavoravo, il mercato immobiliare non era un mondo conosciuto e ricordo il senso di impotenza nel comprendere di non avere gli strumenti adatti per poter incidere nella ricerca casa.

Oltre le poche esperienze lavorative, avevo anche una limitata esperienza personale di ricerca alloggio, tra passaparola e coinquilini, con molto più tempo di me, ho sempre trovato alloggio grazie ad altri. In aggiunta a questo, ricordo la frustrazione di supportare nella ricerca di alloggi, persone con stipendi molto più alti del mio, contratti molto più lunghi, a cui però non veniva data una casa in affitto. Per frustrazione, stanchezza e bisogno di maggior riflessione mi sono quindi iscritta alla laurea magistrale di Antropologia Culturale ed Etnologia a Torino.

Mi sono trasferita a Torino a metà settembre 2020 quando non si sapeva quanto l'università rimanesse aperta e quanto la pandemia avrebbe ostacolato gli studi in presenza. Ho iniziato vivendo in una stanza trovata su *Airbnb* per 10 giorni con l'obiettivo di trovare una casa, una casa solo per me, che non

costasse troppo ma che fosse accogliente. Riuscì a fissare tre appuntamenti e tra di essi, trovai la casa giusta per le mie esigenze. Nell’anno e mezzo trascorso a Torino, mi sono avvicinata alle teorie antropologiche, mi sono innamorata dell’antropologia delle migrazioni, critica, impegnata e militante e ho sentito più forte che mai, la mia volontà di ritornare a Trento per impegnarmi affinché ciò che non ritenevo giusto, si potesse trasformare. Ricordo che quando ho letto le conclusioni di Giacomo Pozzi (2020) in cui si auspica che la sua ricerca possa essere un’antropologia *per* la città, ho compreso che quello è ciò che avrei voluto fare durante la mia ricerca di tesi. Da quel momento ho iniziato a pensare alla mia città, alle questioni che stavano emergendo sempre più complesse e a come una ricerca etnografica avrebbe potuto dare un contributo a quelle questioni. A seguito di alcuni ragionamenti con Barbara Sorgoni, è emerso il tema dell’abitare e della ricerca casa delle persone straniere.

Questo percorso prova ad indagare quali siano le motivazioni, le rappresentazioni e gli immaginari che si sviluppano intorno alla ricerca casa delle persone straniere, quali garanzie sono necessarie, dove vivono le persone che cercano casa. Le molteplici risposte a questi quesiti sono stati posti in un territorio ben preciso: il Trentino e in particolare la città di Trento.

2.3 Il Trentino e i rapporti (con l’) immigrazione

“La vocazione all’autonomia e all’autogoverno del Trentino-Alto Adige/ Südtirol ha radici in tradizioni, usanze civiche e regole che le diverse comunità, i diversi gruppi etnici che lo abitano da secoli – le popolazioni di lingua italiana e di lingua tedesca, anzitutto, ma anche i mòcheni, i cimbri e i ladini – seppero darsi e conservare, anche a dispetto dei rivolgimenti politici che interessarono la Regione” (Marcantoni, 2019, p. 18).

La storia del Trentino-Alto Adige/ Südtirol e di conseguenza delle città di Trento e di Bolzano, sono fortemente caratterizzate dalla storia dell'autonomia e dall'autogoverno e soprattutto dal passaggio da un'autonomia regionecentrica a due autonomie parallele, che si differenziano radicalmente per le politiche messe in atto (*Ibidem*). Le politiche e le istituzioni della Provincia autonoma di Trento si differenziano, oltre che dalla vicina Bolzano anche dalle scelte politiche nazionali, in ciò che riguarda anche le politiche migratorie. Il braccio operativo che si occupa di migrazioni in Trentino è il Cinformi (Centro informativo per l'immigrazione), "un'unità operativa del Dipartimento Salute e Politiche sociali della Provincia autonoma di Trento. Il Cinformi è un punto di informazione e orientamento per i cittadini stranieri ed italiani nonché per gli enti pubblici e privati"¹. Tale ente, oltre ad essere un luogo orientativo per tutte le pratiche che i cittadini stranieri devono compiere, ha interpretato il proprio compito d'informazione, stanziando e divulgando una ricerca annuale, che ha permesso, negli anni, di approfondire il fenomeno dell'immigrazione sul territorio. All'interno dei rapporti annuali è possibile cogliere alcune caratteristiche del panorama storico, culturale e politico in cui la ricerca etnografica è stata svolta. Innanzitutto dopo vent'anni di presidenti di centrosinistra a partire dal 2018, il presidente della Provincia di Trento è diventato un rappresentante della Lega². La conseguenza di questo cambio governativo è stata l'immediata cancellazione del rapporto annuale di ricerca sull'immigrazione in Trentino redatto da Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan oltre che, in linea con le politiche nazionali, la riduzione dell'accoglienza diffusa. Per avere un quadro diacronico delle caratteristiche dell'immigrazione trentina ho scelto di analizzare quattro rapporti di ricerca redatti ogni cinque anni. Ho preso in esame quindi il rapporto redatto nel 2003, nel 2008, nel 2013 e nel 2018 analizzando

¹<https://www.cinformi.it/>

²<https://tg24.sky.it/politica/2018/10/22/elezioni-provinciali-2018-trentino-risultati>

le trasformazioni relative alla dispersione territoriale e alla situazione alloggiativa su tutta la Provincia. La scelta di focalizzare lo sguardo su questi due aspetti dell'immigrazione è dovuta all'approccio spaziale che rimane come filo conduttore di questo testo. Se connettiamo quali sono i luoghi in cui le persone straniere si insediano alle opportunità alloggiative che il territorio dà possiamo comprendere maggiormente le traiettorie delle persone immigrate all'interno del territorio.

Per quanto riguarda la distribuzione della popolazione nel rapporto *L'immigrazione in Trentino* del 2003 (Ambrosini & Boccagni), l'insediamento dell'immigrazione viene definita *diffusa* perché dislocata su tutto il territorio provinciale. Ciò che rendeva questa situazione omogenea, era sia la domanda di lavoro sparsa su tutto il territorio, che i prezzi minori delle abitazioni, soprattutto nelle zone marginali della Provincia. Benché, oltre un terzo delle persone immigrate, si collocavano vicino alla città di Trento. Per comprendere le motivazioni che portavano le persone immigrate ad insediarsi in una zona o in un'altra, gli autori hanno considerato come elemento prevalente le reti dei connazionali. Per quanto riguarda invece la questione abitativa, nel 2003 viene definito "un nodo ancora dolente" (Ivi, p. 75). Emerge che la situazione nazionale è alquanto più problematica rispetto a quella del Trentino grazie agli incentivi provinciali. Essi prevedevano un'ampia gamma di interventi rivolti al settore dell'affitto e all'acquisto della casa, a cui si riponeva molta fiducia nella possibilità di modificare la situazione, inoltre "una recente innovazione normativa che ha avuto risonanza a livello nazionale, ma che deve ancora produrre effetti concreti, è quella degli incentivi pubblici che sono stati riconosciuti a imprese o cooperative che realizzino alloggi per lavoratori stranieri, in tal modo "alleggerendo", in qualche misura, una domanda abitativa che assume dimensioni sempre più elevate e sproporzionate, rispetto all'offerta alloggiativa prevista dalle politiche pubbliche" (Ivi,

p. 76). Oltre a ciò, sempre nel 2003, è stato introdotto un ampliamento della soglia di assegnazione di alloggi pubblici a cittadini stranieri, si è quindi passati da 35 unità a 63 unità e alla fine dell'anno era nata una nuova associazione *Patto per la casa onlus* in cui vi partecipavano, sia enti pubblici che privati, il cui obiettivo era quello di agevolare l'incontro tra la domanda di alloggio, da parte delle persone straniere, e l'offerta del mercato privato dell'affitto (Ivi, pp. 77-80).

Ciò che è interessante, leggendo questo rapporto quasi vent'anni dopo, è che nel 2003 sembra che si riconosca al Trentino, di godere di un benessere tale da ritenere che si possa avere gli strumenti per intervenire sul tema della casa riconoscendo che, se esso non venisse fatto, la casa avrebbe potuto diventare un moltiplicatore di altre forme di esclusione sociale.

Nel 2008 la zona con la massima incidenza percentuale di popolazione immigrata si registrava in due comprensori³ quello della Valle di Non e della Val-lagarina. La popolazione migrante era di 37.967 di cui 18.933 maschi e 19.034 femmine (Ambrosini, et al., 2008, pp. 57-58). Evidenziare che la migrazione non sia solo un fenomeno maschile, permette di mettere in luce come la migrazione femminile sia sempre esistita, seppur studiata con un notevole ritardo rispetto alle migrazioni maschili (Pinelli, 2019).

Per quanto riguarda la situazione alloggiativa, viene evidenziato il fatto che si differenzia a seconda di quando la persona è arrivata sul territorio provinciale. La persona neoarrivata deve infatti accontentarsi di alloggi di fortuna, mentre con il passare degli anni, viene analizzata una tendenza al miglioramento graduale delle condizioni abitative. Inoltre ciò che emerge è un "trend di crescita della domanda di edilizia pubblica degli immigrati, che – ancora marginale sul

³“Fin dagli anni sessanta la popolazione trentina presentò delle istanze in favore di una maggiore autonomia locale; la provincia autonoma di Trento accolse la richiesta con la legge provinciale 2 marzo 1964, n. 2, in materia di "Ordinamento urbanistico della provincia trentina", che istituì i consorzi di comuni denominati comprensor”(Wikipedia, 2022).

finire degli anni Novanta – si è ampliata, fino a dare ormai conto di circa la metà del fabbisogno abitativo locale” (Ivi, p. 76). Le domande di alloggio pubblico da parte della popolazione straniera arrivano al 48,1% del totale ma le assegnazioni degli alloggi, non superano l’11,8% (Ivi, p. 77). Il rapporto del 2008 si differenzia dagli altri perché dedica una sezione specifica ad una ricerca empirica su *inquilini immigrati e agenzie immobiliari*. Dalla ricerca emerge che, la maggior parte della popolazione straniera, viveva in alloggi che si trovano nel mercato privato degli affitti, e la maggior barriera all’accesso all’alloggio era legata ai pregiudizi dei proprietari immobiliari. La ricerca aveva intervistato diversi attori coinvolti nel mercato immobiliare, vi emergono punti di vista differenti sull’approccio dei proprietari immobiliari nei confronti della popolazione straniera. Le agenzie immobiliari intervistate ritenevano che i proprietari, con il passare degli anni, erano sempre più diffidenti ad affittare a persone straniere e che, in passato, stereotipi e pregiudizi erano meno diffusi. Dall’altra l’*Unione piccoli proprietari immobiliari* (Uppi) riteneva che la tendenza dei proprietari era opposta in quanto, secondo la loro esperienza, rilevano una maggiore disponibilità da parte dei proprietari ad affittare a stranieri. Emergeva inoltre che, nonostante i pregiudizi, le persone con un posto fisso riuscivano comunque a trovare un alloggio in affitto. A differenza di ciò che stava emergendo nel resto d’Italia, la ricerca non rilevava l’aumento dei prezzi degli alloggi dati alle persone straniere ma, in linea invece con la tendenza nazionale, gli alloggi erano principalmente fatiscenti e non sarebbero stati affittati se la componente straniera non li avesse presi in locazione. Inoltre sembrerebbe che la tendenza delle persone straniere è quella di collocarsi nelle zone in cui i prezzi immobiliari sono più bassi, nello specifico in periferia e nelle zone in cui sono presenti connazionali che possono essere una risorsa importante in caso di bisogno.

Il mercato della compravendita della casa risultava apparentemente meno

problematico per quanto riguardava l'accesso alla casa, per la natura breve del rapporto tra venditore e acquirente. Ciò che veniva evidenziato nella ricerca erano alcune richieste specifiche dei proprietari.

“Se l'appartamento si trova vicino al proprio, o adiacente alle abitazioni di parenti e amici, oppure se l'alloggio si trova all'interno di una palazzina nuova dove tutti gli appartamenti devono essere venduti. In questi casi, a detta di alcuni agenti immobiliari, vendere alcuni alloggi a persone extracomunitarie rischia di svalutare l'intero condominio” (Ivi, p. 158).

Nelle conclusioni della ricerca viene riconosciuta l'importanza dell'azione dell'associazione *Patto per la casa onlus* ed allo stesso tempo vengono sottolineati i fattori economici e culturali come i maggiori responsabili nel rendere inaccessibili gli alloggi nel mercato privato (Ivi, pp. 145-163).

Aggiungerei inoltre che questi fattori rendono anche inaccessibile l'edilizia pubblica, vista la differenziazione delle graduatorie e la percentuale bassa di assegnazioni rispetto alla richiesta. Elemento che nell'analisi dei successivi rapporti di ricerca, emergerà in maniera evidente.

Il rapporto annuale del 2013 ribadiva come la presenza di cittadini stranieri all'interno del territorio provinciale, fosse diffusa su tutti i comuni trentini e che vi erano alcuni comuni di medie dimensioni che in proporzione, avevano una popolazione straniera più numerosa, rispetto alla città di Trento. Questo elemento permetteva di evidenziare come il fenomeno migratorio non fosse solo un fenomeno urbano (Ambrosini, et al., 2014, pp. 50-53).

Per quanto riguarda l'accesso alla casa, ciò che viene evidenziato è che esso rimane “uno degli ambiti in cui gli stranieri in Italia sono più penalizzati, e la loro integrazione più incompiuta” (Ivi, p. 68). In questo rapporto viene citata l'indagine ISTAT del 2011, in cui emerge che una famiglia con persone straniere

su tre vive in un appartamento privo di un numero di stanze adeguate e “che il 14,9% delle famiglie di soli stranieri – a fronte del 4,7% delle famiglie di soli italiani – si trovi in una condizione di grave deprivazione abitativa” (Ivi, p. 67). Un altro elemento che emerge dal bilancio sociale di ITEA, l’ente che gestisce gli alloggi di edilizia pubblica in Trentino, è che il 46% delle domande di alloggio pubblico, sono fatte da cittadini extracomunitari e che la proporzione fra domande e assegnazioni effettive degli alloggi è sottodimensionata. Per rendere più evidente questa sottodimensione, riporto alcuni elementi evidenziati nel rapporto di ricerca. Nella Comunità di valle⁴ della Vallagarina nel 2012 sono state fatte 436 domande di alloggio pubblico da cittadini comunitari e 585 domande da cittadini extracomunitari, le assegnazioni effettive di alloggi di edilizia pubblica per i cittadini comunitari sono state 37 mentre per i cittadini extracomunitari è stato assegnato solo un alloggio. Anche al Comune di Trento sono state fatte 898 domande da cittadini comunitari e 924 da cittadini extracomunitari, le assegnazioni effettive sono state ai primi 28 alloggi, ai secondi 4 alloggi (Ivi, pp. 67-72).

Arriviamo quindi all’ultimo rapporto disponibile, quello del 2018. Qui si evidenzia come un terzo della popolazione straniera in Trentino proviene da due paesi: Romania ed Albania. Gli autori e l’autrice del rapporto invitano i lettori a non caricare di significati identitari la provenienza, riconoscendola utile per dare le proporzioni del fenomeno e non per rendere la provenienza un’etichetta identitaria, che identifica la nazionalità come elemento per definire una “comunità” compatta, ma riconoscendo la nazionalità uno dei tanti tratti identitari che caratterizzano una persona (Ambrosini, et al., 2019, pp. 57-59). Per quanto riguarda la distribuzione sul territorio,

⁴“Le comunità di valle sono gli enti territoriali locali della provincia autonoma di Trento che formano il livello istituzionale intermedio fra i comuni e la provincia autonoma. Istituite con la legge provinciale 16 giugno 2006, n. 3, sono formate da una struttura associativa, costituita obbligatoriamente dai comuni compresi in ciascun territorio ritenuto adeguato per l’esercizio di importanti funzioni amministrative” (Wikipedia, 2022).

“possiamo così constatare che in valore assoluto le presenze straniere più numerose corrispondono ai principali centri urbani di ogni comunità di valle, oltre che a Trento e Rovereto. L’incidenza media dell’8,7% sulla popolazione residente corrisponde, in realtà, a una quota di stranieri assai variabile a seconda della fascia di età considerata. La quota di residenti stranieri è relativamente più alta nella classe d’età 0-10 anni, e poi nella popolazione dei giovani adulti (18-49 anni)” (Ivi, p. 62).

Altro dato interessante da sottolineare, la popolazione straniera è perlopiù giovane.

Un elemento nuovo che emerge è che la mancanza di una sistemazione abitativa adeguata, è esperienza comune alle persone straniere presenti sul territorio, indipendentemente dal tempo di permanenza in esso. Il fatto di essere presenti da molti anni sul territorio, non è più quindi un presupposto sufficiente per poter avere una condizione abitativa adeguata. Il rapporto individua chi sono i soggetti coinvolti nell’accesso al mercato immobiliare. Oltre ai proprietari ed alle agenzie immobiliari, individua le organizzazioni del terzo settore ma soprattutto le reti informali ed i meccanismi di passaparola tra conoscenti. Se si guarda all’edilizia pubblica su circa tremila domande presentate il 39% sono le domande fatte dai cittadini extracomunitari, in calo rispetto ai rapporti precedenti. Nelle assegnazioni di alloggi lo squilibrio si accentua, il 6% dei cittadini comunitari riceve l’alloggio mentre per quanto riguarda i cittadini extracomunitari meno del 1% (8 casi in totali). Fra gli incentivi pubblici, che sostengono le famiglie nei costi dell’affitto, vi è anche la possibilità di avere un contributo ai costi di locazione, tale contributo è stato richiesto da circa 5.200 nuclei familiari e la quota ammessa al beneficio “è pari al 92% del totale, tra i cittadini comunitari; a una percentuale anche questa volta più modesta - 77% - nelle fila dei cittadini

di paesi terzi” (Ivi, p. 76). In generale possiamo affermare che, nel 2017, il 91% circa di chi usufruiva degli alloggi di edilizia pubblica era di cittadinanza italiana, mentre il restante erano cittadini extracomunitari (Ivi, pp. 73-76).

Analizzando in maniera diacronica, solo alcuni aspetti riguardanti le immigrazioni in Trentino, ciò che emerge è una graduale sfiducia nella capacità degli incentivi provinciali e nazionali di risolvere il problema abitativo. Nei rapporti del 2003 e del 2008 l’associazione *Patto per la casa onlus*, viene individuata come azione trasformativa della situazione abitativa delle persone straniere, elemento che nei rapporti successivi scompare. Ho provato a cercare maggiori informazioni rispetto ai motivi per cui l’associazione non esiste più. Quello che ho rilevato è stato che l’associazione aveva dei fondi limitati per supportare le famiglie e, una volta finiti i fondi, è stata chiusa anche perché non aveva previsto nessun intervento al di là di quello economico. Dall’altra ciò che è preponderante, è la crescita di disuguaglianza fra i cittadini italiani e cittadini stranieri, che rimangono sempre più marginali nelle assegnazioni agli incentivi pubblici e sempre più precari nel mercato privato immobiliare.

Un altro elemento che ritengo importante sottolineare è che, nel rapporto del 2018, viene data un’attenzione maggiore nell’interpretare i dati, senza cadere in categorizzazioni. Ritengo che questa scelta sia stata influenzata dalla volontà di evitare che il lavoro di ricerca venisse utilizzato in maniera strumentale dalla neo eletta giunta provinciale leghista.

Dopo aver indagato i rapporti annuali sull’immigrazione in Trentino, vorrei focalizzarmi sulla storia e su alcune caratteristiche del capoluogo trentino, al fine di svolgere un percorso che, partendo dalle dinamiche e dai processi che coinvolgono i territori, arrivi ad indagare come tali dinamiche e processi si ripercuotono nella quotidianità delle persone straniere.

2.4 Trento, una città esclusiva

Riuscire a comprendere ciò che è interessante dire della città di Trento e delineare quali sono gli aspetti che più di altri hanno contribuito a creare lo scenario che poi andrò a descrivere, non è un'impresa scontata, soprattutto considerando che si tratta della città in cui ho passato la maggior parte degli anni della mia vita. In questo paragrafo partirò dando rilevanza ad alcuni eventi storici per poi delineare maggiormente le caratteristiche abitative della zona urbana, prendendo in considerazione alcune ricerche sulle condizioni alloggiative all'interno della città.

2.4.1 Tra processi locali e globali

La città di Trento, a partire dal primo dopoguerra, fu caratterizzata dall'industrializzazione ma mantenne anche alcune caratteristiche fortemente rurali che non la portarono ad avere un forte aumento demografico caratteristico invece di molte città industriali. Gli operai di questo periodo vennero inquadrati come *metalmazzadri*, in quanto lavoravano per le industrie della città, ma rimanevano a vivere nelle campagne. Anche le lotte operaie erano caratterizzate da questo peculiare rapporto con la dimensione rurale ed erano focalizzate sulla richiesta di un turno unico di lavoro e da scioperi ad oltranza nel periodo del raccolto. Tra le industrie che si svilupparono maggiormente e che rimasero nella memoria dei cittadini vi è la SLOI, fabbrica costruita nel 1940 per la produzione di piombo tetraetile. Venne ampliata nel dopoguerra - ricordata ancora oggi per l'insalubrità dei vapori che portarono all'intossicazione degli operai che vi lavoravano - e chiusa alla fine degli anni Settanta a seguito di un incendio che provocò una nube tossica e mise in allarme l'intera città. Un altro passaggio degno di nota è la nascita dell'università nel 1962 promossa dal presidente della provincia Bruno Kessler, con lo scopo di formare la classe dirigente a casa propria. Nel 1967

venne inoltre varato il Piano urbanistico provinciale: “capolavoro di ingegneria programmatica e amministrativa” (Carrara, 2011, p. 246) che permise alla città di sviluppare grandi opere di ingegneria civile come l’autostrada del Brennero e le torri di Madonna Bianca, “un quartiere suburbano, caratterizzato da 14 torri che sbucano tra il verde delle vigne e del bosco” (*Ibidem*). Gli anni Settanta sono caratterizzati anche dal movimento studentesco della facoltà di Sociologia e dal connubio con le lotte operaie, che fino agli anni di piombo, videro la città di Trento come protagonista delle rivendicazioni operaie e studentesche a livello nazionale. Negli anni successivi la città crebbe notevolmente e iniziò il processo di trasformazione al fine di raggiungere alti livelli di benessere, rimanendo allo stesso tempo una città in continua ricerca di un’identità (Carrara, 2011, pp. 243-256).

Il tema dell’identità, connesso all’immaginario di benessere, sembra sgretolarsi nel momento in cui si prende in considerazione chi rimane marginale. Un esempio è la fabbrica SLOI che per anni è diventata “il luogo privilegiato [...] in cui gli homeless, per lo più stranieri che al loro arrivo a Trento non riuscivano a individuare adeguate alternative alloggiative, trovavano rifugio”⁵. A partire dagli anni Novanta è stato calcolato che 50-60 persone abbiano trovato una soluzione alloggiativa nella fabbrica abbandonata e che la loro presenza sia stata negata dall’amministrazione comunale. Il tema del benessere e delle rappresentazioni di esso, è un tema ricorrente che interroga il passato, il presente e il futuro della città.

⁵https://www.questotrentino.it/articolo/9807/un_dormitorio_per_gente_senza_casa

2.4.2 Trovare un posto tra le logiche di mercato e quelle di edilizia pubblica

“L’identità urbanistica di Trento può essere sintetizzata in un arcipelago di immagini di città [...]: quello della piccola capitale, della città universitaria, di Trento città d’arte e dei musei e quindi turistica, del capoluogo di provincia che mira a raggiungere l’eccellenza nella qualità della vita ed infine Trento città delle Alpi, che si rappresenta e si vede inserita in un contesto regionale che esce dai confini nazionali.[...] Le esigenze alloggiative della popolazione, tuttavia, rimangono parzialmente oscurate in questo quadro: la funzione di residenzialità, la prima e tradizionale funzione degli insediamenti umani, infatti, risulta sempre più problematica da gestire man mano che l’ambiente urbano si evolve e si caratterizza come luogo della produzione, dell’innovazione e della mobilità” (IRSRS & Comune di Trento, 2004, p. 1).

La riflessione sull’esclusione della residenzialità all’interno dell’immagine della città, apre il rapporto intermedio redatto dall’*Osservatorio per le politiche sociali e sul disagio del Comune di Trento*; rapporto che, nella sua versione finale è solo consultabile e in prestito in un’unica biblioteca su tutto il territorio provinciale. Pur essendo un rapporto intermedio insieme all’*Osservatorio sulle condizioni abitative: dinamiche sociali e di mercato*, redatto nel 2009 dal Comune di Trento, esso ci permette di avere un quadro della situazione alloggiativa all’interno del Comune di Trento e di alcune caratteristiche predominanti del mercato immobiliare e delle politiche abitative della città.

Innanzitutto bisogna tener presente che, in linea con il modello di sviluppo delle città italiane, anche il mercato immobiliare della città di Trento è caratterizzato da logiche collegate maggiormente alla rendita urbana, piuttosto che

al ciclo di vita delle persone. Ciò significa che è un mercato maggiormente interessato al profitto, piuttosto che alla stabilità alloggiativa. Inoltre, il mercato urbano è caratterizzato da un'ampia scala di domanda di alloggi sia in affitto che in vendita. Questo porta ad una conseguente sovrastima del patrimonio abitativo. Ne consegue l'affiorare di elementi problematici sia per quanto riguarda l'incontro tra domanda e offerta che per quanto concerne l'accessibilità degli alloggi. La scarsità dell'offerta, e la contemporanea onerosità dei canoni di locazione, hanno portato molti abitanti della città a muoversi verso le zone limitrofe o periferiche (Ivi, pp. 6-12). Inoltre, il mercato immobiliare cittadino è un mercato non omogeneo nei prezzi degli immobili non tanto per la presenza di alloggi fatiscenti, che per loro natura dovrebbero avere un prezzo più basso, quanto perché esiste una forte differenza di prezzo fra zone e quartieri. Ciò comporta che il prezzo lo fa la collocazione dell'alloggio invece che la qualità (Comune di Trento, 2009, p. 36). Nonostante tutte queste criticità, sembrerebbe che il mercato immobiliare, nei primi anni duemila, riesca a soddisfare il 50% della domanda espressa dalle famiglie. Sembra quindi che chi riesce a trovare soluzioni nell'edilizia privata siano le famiglie con reddito più alto e che il restante, escluso da questo processo, trovi soluzioni abitative nei comuni limitrofi, nelle zone periferiche o nell'edilizia pubblica (IRSRS; Comune di Trento, 2004, pp. 15-17).

Come visto anche nei rapporti annuali sull'immigrazione in Trentino, a questa situazione la Provincia autonoma di Trento, soprattutto nei primi anni duemila, ha messo in atto politiche abitative attive al fine di regolamentare il mercato privato e aumentare il patrimonio residenziale pubblico. Nello specifico, rispetto alle altre regioni italiane ha aumentato la disponibilità economica del contributo integrativo sui canoni di locazione, ampliandolo anche alle famiglie di ceto medio, pur mantenendo la durata massima di erogazione di 3 anni con

possibilità di rinnovo di altri 2 anni. Un'altra risposta è stata quella dell'affitto sociale caratterizzato però da una limitata disponibilità di alloggi a causa della cessione di proprietà degli alloggi agli assegnatari (Comune di Trento, 2009, pp. VIII-XI). Un'altra soluzione, come visto nel paragrafo precedente, riguarda il patrimonio di edilizia pubblica che comprende unità abitative di proprietà della Provincia di Trento, dei Comuni e di ITEA. Le politiche abitative della Provincia di Trento iniziarono nel 1972, periodo in cui si investì maggiormente nella costruzione di stock abitativi. Questo periodo durò poco a causa della scarsa disponibilità di aree edificabili. La peculiare conformazione del territorio portò la Provincia ad investire maggiori energie nella ristrutturazione di immobili e ad introdurre lo strumento di edilizia agevolata.

Le politiche di accesso all'edilizia pubblica furono caratterizzate da regolamenti che tenevano separate alcune parti della società. A partire dal 1990 sono state infatti introdotte tre graduatorie di accesso all'edilizia pubblica: quella generale, quella degli anziani e quella degli immigrati, cui è stata aggiunta quella degli emigrati trentini nel 1995 e quella delle giovani coppie nel 2001 (IRSRS; Comune di Trento, 2004, pp. 104-108). Grazie a questo excursus, comprendiamo meglio le intenzioni del legislatore nel separare le graduatorie di accesso all'edilizia pubblica voleva per facilitare l'accesso a chi aveva esigenze particolari.

Negli ultimi vent'anni, tuttavia, le graduatorie distinte sono state abolite, ad eccezione di quella tra comunitari ed extracomunitari, che ad oggi si vedono assegnare un numero sottodimensionato di alloggi rispetto ai comunitari. Una signora tunisina, incontrata durante la ricerca etnografica, mi ha parlato a questo proposito del fatto che la legge attualmente prevede l'assegnazione dell'alloggio pubblico con una proporzione di 10 a 1: ogni dieci alloggi dati a cittadini italiani, uno viene dato a cittadini extracomunitari. Questa proporzione è stata confermata da diversi interlocutori, tra cui l'assessora alle politiche sociali

del Comune di Trento. Nessuno di essi è riuscito però a dirmi in quale legge o regolamento provinciale tale correlazione fosse inserita. Ho quindi provato a ricercare autonomamente tale informazione, ma non ho trovato nessuna norma che la confermasse. Essa ad ogni modo è applicata.

In un'ottica spaziale inoltre è interessante guardare come all'interno delle circoscrizioni del Comune di Trento, la distribuzione di alloggi pubblici non sia equilibrata. Vi sono infatti circoscrizioni con una maggiore percentuale di alloggi pubblici (Gardolo, S. Giuseppe S. Chiara, Centro Storico e Oltrefersina) e circoscrizioni con una percentuale minima o nulla di alloggi pubblici (Sardagna, Meano, Povo e Villazzano) (Ivi, 2004, pp. 20-21).

Inoltre la presenza dell'Università degli studi di Trento, influisce anch'essa nel rendere il mercato immobiliare disequilibrato.

“La richiesta di alloggi da parte della popolazione universitaria è generalmente considerata un fattore “inquinante” del mercato degli affitti, nel senso che promuove un rialzo nei prezzi degli affitti. Locare un alloggio ad uno o più studenti presenta dei vantaggi. Prima di tutto, l'unità abitativa viene vincolata per un periodo più breve, cosicché si può adeguare più frequentemente il rendimento dell'immobile. Inoltre, il locatore può spuntare un canone di locazione più elevato rispetto a quello che potrebbe convenire nel caso in cui la controparte fosse una famiglia, in quanto il peso dell'affitto va a gravare sul reddito di tanti nuclei familiari quanti sono gli studenti conviventi” (Comune di Trento, 2009, p. 15).

La presenza degli studenti universitari va ad incidere sulla possibilità di accedere ad un alloggio in affitto per le persone straniere, in quanto l'81,7% di essi hanno un alloggio in affitto, il 12,6% hanno un alloggio di proprietà e il 5,7% hanno un alloggio a titolo gratuito (Ivi, p. 23).

Quello che emerge dalla rassegna di queste due ricerche è che il mercato urbano presenta delle caratteristiche problematiche da più di vent'anni e che le logiche del mercato immobiliare collegate al profitto rendono sempre meno vivibile il contesto urbano. Dall'altra anche in queste ricerche traspare una speranza legata al benessere socioeconomico.

“Si tratta di un'area del paese a elevato benessere, con un sistema di politiche sociali sviluppato che coesiste con importanti reti di supporto informale di tipo comunitario. I tratti del problema casa che sono stati esaminati e che emergono dal rapporto vanno letti in questo contesto. Ciò non toglie rilevanza ai problemi presentati ma indica la possibilità che qui essi possano verosimilmente essere meno drammatici che altrove. Soprattutto queste caratteristiche di contesto segnalano la disponibilità di risorse – non solo economiche – per affrontarli” (Ivi, pp. XXII-XXIII).

Una ricerca che riesce a uscire dalla logica dei numeri che i rapporti del Comune di Trento (2004 & 2009) è quella di Minora e Pasi (2014). Gli autori utilizzano cartogrammi, mappe tematiche, fotografie ed infografiche, per indagare gli elementi strutturali che orientano le scelte abitative delle persone e delle famiglie, spostando il focus dalla casa al quartiere. Gli elementi legati alle scelte abitative sono stati ricercati considerando la

“relazione che lega il concetto di abitabilità a quello di urbanità, laddove si osserva che, mentre un territorio per essere abitabile deve essere in qualche modo urbanizzato dall'uomo, un territorio urbanizzato, al contrario, non è necessariamente abitabile. Pertanto l'urbanizzazione, manifestazione dell'urbanità di un territorio è condizione necessaria, ma non sufficiente a rendere quel determinato contesto abitabile” (Ivi, p. 11).

Ciò che qui interessa è quindi indagare quanto è abitabile un contesto, piuttosto che il suo sviluppo urbano. Inoltre, analizzando il Piano Regolatore della città redatto nel 2010 dal Comune di Trento, emerge come la progettazione futura di espansione della città si concentri maggiormente a Trento Nord, in quartieri con indici elevati di residenzialità, già coinvolti nell'insediamento stabile dei principali flussi migratori e con la caratteristica comune di aver già subito trasformazioni radicali in passato. In questi quartieri la popolazione straniera supera il 20% di quella totale e ciò significa che rispetto alla media comunale, la presenza straniera sul territorio è doppia. Inoltre se si guarda alle zone in cui si concentrano le case in affitto, i quartieri maggiormente interessati sono sempre quelli a nord. I quartieri della zona sud in cui si trovano case in affitto sono quelli in cui la percentuale di alloggi di edilizia abitativa pubblica è maggiore al 21%. Oltretutto, l'insediamento migratorio nella zona nord di Trento è probabilmente legato ad una maggiore accessibilità dei prezzi d'affitto di queste aree, per quanto i prezzi di vendita non si siano abbassati (Ivi, pp. 24-41). La zona nord insieme al centro storico della città è anche la zona in cui si concentra l'offerta commerciale del Comune di Trento (Brunetta, 2014, pp. 36-38). Questo tassello aggiuntivo ci permette di osservare come le zone d'attrattività commerciabile siano inversamente proporzionali alle zone residenziali più ambite.

Trento è una città alpina e ciò comporta, come visto innanzi, che il suolo edificabile sia scarso, ma ciò pare non comporti gravi problemi di affollamento delle abitazioni. Nel censimento del 2001 “risultano sovraffollate il 4,1% delle abitazioni occupate dai residenti. Di esse il 3,8% erano occupate da italiani, mentre il 19,2% da stranieri. Complessivamente l'8% delle abitazioni in affitto era considerato sovraffollato” (Ivi, p. 42).

Il posto che il mercato privato e l'edilizia pubblica lascia alle persone straniere è ancor oggi nei quartieri a nord della città. La relazione sulla popolazione

residente, redatta dal Comune di Trento nel 2021, ci dice che persone straniere iscritte all’Anagrafe sono l’11,7% e la zona con la presenza maggiore di stranieri è la circoscrizione di Gardolo, a nord della città, che presenta una percentuale del 20,2% seguita dalla circoscrizione Centro storico - Piedicastello che presenta una percentuale del 19%. Inoltre su un totale di 12 circoscrizioni solo 3 superano il dato medio del totale della popolazione mentre le altre 9, con eccezione della circoscrizione Oltrefersina (con una percentuale dell’11%), non superano il 7,3% della presenza di stranieri sulla popolazione residente (Comune di Trento, 2022, p. 66).

Sembrerebbe che, a seguito di questi rapporti di ricerca, Comune e Provincia di Trento abbiano scelto di non interrogarsi più sulla condizione abitativa locale, considerandosi probabilmente “protetti” dalla credenza di vivere in una città con un alto benessere socioeconomico ed adottando un “pensiero magico” nel credere che la questione abitativa si sarebbe risolta da sola, senza dover fare nuovi interventi di politiche abitative.

2.5 Le diverse percezioni sull’abitare

Quando si prende in considerazione un tema sociale che di per sé è ampio e complesso come quello dell’abitare, è necessario anche considerare le diverse percezioni del fenomeno e gli attori che, all’interno di questo campo agiscono o silenziano il tema. In questo paragrafo evidenzio la percezione del fenomeno su scala nazionale, l’invisibilità di esso su scala provinciale e le ricerche etnografiche che ci permettono di conoscere la quotidianità delle persone senza dimora a Trento.

Nel 2019, la Provincia di Trento è stata individuata, da una ricerca di ItaliaOggi e Università La Sapienza di Roma, al primo posto tra le provincie d’Italia per migliore qualità della vita d’Italia. “La provincia autonoma, eccellenza per

gli affari e il lavoro, l'ambiente, l'istruzione e la formazione, il tempo libero e il turismo"⁶. Sulla stessa linea, la ricerca BenVivere⁷, redatta dal giornale *Avvenire* insieme alla Scuola di Economia Civile nel 2021, prova ad individuare quali siano i posti ideali in cui trascorrere la propria vita, al quarto posto vi troviamo la Provincia di Trento. Non sono certamente ricerche rappresentative ed esaustive, tra l'altro la dimensione che stiamo affrontando noi, quella dell'accesso alla casa e delle politiche abitative, non rientrano nei parametri che vengono presi in considerazione. Mi sembra però che queste ricerche debbano essere prese in considerazione in quanto permettono, a chi vive all'interno di un territorio, di percepirsi in una situazione di ricchezza tale per cui non è necessario prendere in mano questioni di tipo sociale perché permettono l'immaginario che la ricchezza sia diffusa su tutta la popolazione.

Il programma di sviluppo della legislatura provinciale del 2019⁸ ne è un esempio. Nelle azioni per garantire il diritto all'abitazione delle persone e delle famiglie in condizioni di disagio abitativo, individua i giovani nuclei familiari come fruitori privilegiati di esse. A questo elemento aggiunge la volontà di sviluppare progetti di residenzialità nelle zone "disagiate" e di montagna. Per quanto riguarda l'abitare, la Provincia di Trento ha investito maggiori risorse nel progetto *Coliving: collaborare, condividere, abitare*. Gli obiettivi del progetto sono:

“favorire il ripopolamento del territorio; sostenere l'autonomia dei giovani; utilizzare la forma del coliving quale strumento strategico per la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico; rinsaldare e dare vita a nuove reti sociali che condividono l'idea di un welfare

⁶<https://www.italiaoggi.it/news/qualita-della-vita-trento-la-migliore-d-italia-201911171115217909>

⁷<https://www.avvenire.it/economici/pagine/ricerca-benvivere-centro-e-sud-accorciano-le-distanze>

⁸<https://www.provincia.tn.it/Documenti-e-dati/Documenti-di-programmazione-e-rendicontazione/Programma-di-sviluppo-provinciale-per-la-XVI-Legislatura>

generativo mettendo al centro politiche giovanili, abitative, sociali e lavorative, che insieme concorrono alla costruzione di patti fiduciari tra nuove generazioni e abitanti dei territori”⁹.

Sostanzialmente, vengono dati alloggi di edilizia pubblica in forma gratuita per quattro anni, in cambio di volontariato e attivazione all’interno della comunità montana o nei luoghi definiti “disagiati”. I requisiti d’accesso cambiano a seconda del bando, ma sembrerebbe che il fine pratico è quello di ristrutturare e riempire alloggi pubblici, che senza il progetto sarebbero rimasti vuoti. Congiuntamente a questo progetto la giunta, con la legge provinciale n.5 del 2019, ha introdotto l’obbligo di residenza di dieci anni all’interno della provincia per poter accedere alle graduatorie di edilizia pubblica o ai contributi di locazione. Tale requisito è stato definito discriminante dalla Corte d’Appello di Trento attraverso la sentenza del 23 giugno 2021¹⁰ ed è stato quindi tolto.

Alcune ricerche, che si basano su metodi etnografici, danno uno diverso spaccato della questione e permettono di far emergere le contraddizioni del territorio trentino che sono invece ignorate o invisibilizzate a livello governativo. Charlie Barnao ha indagato, per diversi anni, la quotidianità delle persone senza dimora, che abitavano gli spazi pubblici della città, interessandosi soprattutto alle strategie selettive di adattamento e sopravvivenza messe in atto dalle persone senza dimora (Barnao, 2004, p. 414); anche con lo scopo di dare strumenti all’amministrazione pubblica e ai servizi sociali per comprendere le dinamiche, i vissuti, le instabilità che caratterizzano il vivere in strada. Consapevole che “la strada è ben visibile ma praticamente incomprensibile dall’esterno” (Ivi, p. 439).

Ciò che mi è stato detto durante la ricerca etnografica da un ex studente di sociologia che aveva eseguito un laboratorio etnografico con Barnao, è che

⁹<https://www.trentinofamiglia.it/CALL-TO-ACTION-RIMANI-IN-CONTATTO-CON-NOI/Coliving-vuoi-tenerti-informato>

¹⁰<https://www.asgi.it/banca-dati/corte-dappello-di-trento-sentenza-23-giugno-2021/>

le informazioni che esso ha raccolto al fine di avvicinare i servizi sociali alle persone senza dimora sono diventate utili alle forze dell'ordine per scardinare la rete di persone coinvolte nella ricerca. Collegandomi ai dilemmi dell'etnografia militante, aggiungerei, con quest'esempio, l'attenzione che il ricercatore deve avere nella scrittura etnografica perché spesso anche se le intenzioni possono essere trasformatrice, l'etnografia può essere letta da molteplici persone, che possono avere anche intenzioni repressive e punitive.

Recentemente anche Storato, Sanò e Della Puppa (2021), si sono interessati alle persone senza dimora a Trento. La città di Trento è definita *interstiziale*, perché “all'interno di pratiche di accoglienza, contenimento e invisibilizzazione, messe in atto da parte della collettività trentina e dalle sue istituzioni, è possibile esplorare anche l'agency dei protagonisti della ricerca nel fare della città la propria casa” (Ivi, p. 149). I protagonisti della ricerca sono persone che hanno finito il progetto d'accoglienza, lo hanno rifiutato o sono stati espulsi. Emerge che per queste persone, all'interno della città, ci siano forze attrattive come la presenza di numerosi servizi e iniziative locali attive durante il giorno che, insieme alle strategie individuali e le pratiche di soggettivazione, influiscono sulla scelta di non andarsene dalla città. Contemporaneamente le forze espulsive si manifestano maggiormente quando cala la sera. La problematicità più grande per molte persone è proprio quella di trovare un posto dove poter dormire, sia per le regole restrittive e differenziali, che per la mancanza di posti letti all'interno della bassa soglia, ciò costringe molte persone a dormire “fuori” (Ivi, p. 152).

La tela che, idealmente sto tessendo grazie a questo capitolo, ha iniziato a prendere forma. Abbiamo tessuto la trama ma allo stesso tempo abbiamo guardato cosa c'è dietro, sotto, sopra e più in là del telaio. Allargare e restringere il campo continuamente, mi ha permesso di guardare al tema utilizzando diversi

dispositivi di scala (Ben-Yehoyada, 2019). Ho iniziato raccontando le motivazioni di accesso al campo incatenandole all'etnografia militante, che arricchisce e dà colore alla trama, per poi guardare al Trentino e al suo rapporto con le migrazioni ed alla città di Trento che tende ad escludere alcuni soggetti, mentre è molto inclusiva con altri. Infine, ho considerato le diverse rappresentazioni del territorio utilizzando diverse scale. Quella nazionale, provinciale e quelle etnografiche che ci permettono di comprendere ciò che tutti questi processi portano sulla vita delle persone.

Capitolo 3

**“Nuotare in un oceano
pieno di squali”**

Nel secondo capitolo ho delineato quali sono state le motivazioni che mi hanno portato a fare ricerca etnografica a Trento e come sono arrivata a scegliere il tema della ricerca. Il presente capitolo permette di conoscere la metodologia della ricerca, le tempistiche, come è avvenuto l'accesso al campo di ricerca, quali sono i territori indagati, le caratteristiche dell'attuale mercato immobiliare trentino che emergono dalla ricerca e alcuni processi legati all'accoglienza dei rifugiati ucraini sul territorio trentino.

3.1 La ricerca etnografica

3.1.1 Le tempistiche e l'accesso al campo

La raccolta dei dati è iniziata a marzo 2022 e si è conclusa, per quanto concerne questo testo, a settembre 2022. Nei sette mesi di ricerca etnografica la mia immersione, il mio coinvolgimento ed il mio posizionamento sono di volta in volta cambiati. Quando a marzo sono tornata a Trento, le prime due settimane sono state davvero importanti per la ricerca in quanto continuavo, anche solo passeggiando per strada, ad incontrare persone conosciute nei progetti d'accoglienza e che non vedevo da diverso tempo. Grazie al piacere che avevamo di rivederci spesso ci fermavamo un po' di tempo a parlare e l'argomento casa usciva spesso anche in maniera spontanea. Molti mi dicevano che stavano cercando casa, altri mi raccontavano di come erano contenti perché erano riusciti ad avere un lavoro e una casa.

Una di queste persone è Zakaria che ho incontrato mentre stavo andando alla stazione dei treni. In quell'occasione mi disse di vivere da amici a 40 km da Trento in un paesino della Valsugana e di lavorare lì vicino. Stava cercando casa da diverso tempo ma non stava trovando una soluzione adeguata. In quell'occasione per la prima volta ho raccontato a Zakaria, che poi sarebbe diventato un

interlocutore molto prezioso, la ricerca che volevo fare, quali fossero le riflessioni che stavo facendo sul tema. Dopo aver chiacchierato un po' ci siamo scambiati il numero di telefono e ci siamo salutati. Pochi giorni dopo, mi ha chiamata e senza lasciarmi molto spazio ha iniziato ad elencarmi gli elementi della casa che stava cercando dicendomi che un "italiano davanti" gli avrebbe permesso di trovare casa più facilmente. Ciò che si aspettava da me era però un lavoro da operatrice di un servizio in cui da sola avrei dovuto chiamare e cercare casa per lui e soltanto una volta avuto l'appuntamento avrei dovuto ricontattarlo. Questa sua richiesta mi ha obbligato a riposizionarmi, ad interrogarmi su come raccontare del mio progetto di ricerca uscendo dal ruolo di operatrice e riflettendo su quale fosse la forma più adeguata di presentarla per non essere fraintesa. Seppur infatti il conoscere già le persone rappresentasse una risorsa per svolgere una ricerca di campo approfondita, in quell'occasione mi sono anche resa conto che l'essere stata operatrice era un aspetto che poteva creare confusione, oltre che a me, anche ai miei interlocutori. Avrei quindi dovuto fare molta attenzione a spiegare la mia idea, nel momento in cui avevo tempo per farlo e non in mezzo alla strada mentre andavo in stazione. Con Zakaria ho quindi deciso di andare a casa sua a trovarlo e spiegargli ciò che avrei voluto fare, le motivazioni e qual era lo scopo della ricerca, rendendomi disponibile a chiamare al suo posto agenzie immobiliari o proprietari di appartamenti se lo riteneva opportuno, ma facendo questo percorso insieme.

Se il primo periodo di accesso al campo ho continuato ad incontrare persone che si sono dette disponibili a svolgere la ricerca insieme a me, nei mesi successivi ho dovuto capire con chi collaborare perché non tutti potevano essere i miei interlocutori: se volevo instaurare una relazione profonda con le persone avrei dovuto dedicarci tempo ed energie, cosa che se le persone erano molte diventava difficile. Dall'altra alcune persone che mi avevano dato la disponibilità, poi per

molteplici motivi, è stato impossibile incontrarle. Il vincolo maggiore erano i turni di lavoro estenuanti o che finivano troppo tardi e che portavano le persone a non avere tempo per altri impegni oltre a quelli quotidiani. Altre persone si sono rese disponibili nei fine settimana, ma poi fra impegni e necessità di riposare non siamo riuscite ad incontrarci o ci siamo incontrate una volta sola. L'aspetto del tempo e delle energie che ti richiede il cercare una sistemazione alloggiativa è un aspetto che è stato trasversale durante la ricerca perché spesso le persone, vivendo in situazioni precarie e un lavoro che gli risucchiava tutte le energie, pur avendo la volontà di incontrarmi o di cercare casa non avevano il tempo materiale per farlo.

3.1.2 La metodologia: osservazione partecipante, interviste, storie di vita, restituzioni

Come visto nel capitolo precedente, la mia ricerca ha voluto indagare un tema molto ampio, in cui molti sono gli attori coinvolti. Per questa ragione, ho utilizzato una metodologia eterogenea che cogliesse, attraverso molteplici sguardi, l'abitare delle persone straniere.

L'osservazione partecipante è stata svolta nella città di Trento attraverso il mio coinvolgimento in prima persona nella ricerca casa con alcune persone straniere. Ho incontrato le persone in diversi luoghi della città: bar, parchi pubblici, case degli interlocutori, casa mia. Come primo passo ho innanzitutto trascorso molto tempo con i miei interlocutori. Il luogo, l'ora e il giorno in cui ci incontravamo sono dipesi dai turni di lavoro, dalle necessità di riposare e dal tempo che essi riuscivano a dedicare alla ricerca casa. Non sempre ci siamo focalizzati sulla ricerca casa, spesso i miei interlocutori hanno avuto maggiormente bisogno di raccontarmi, di interrogarmi o semplicemente di avere uno spazio in cui poter riflettere su quello che gli stava succedendo e sulla loro vita.

Alcune volte ho avuto l'impressione che incontrare me fosse una pausa che le persone si prendevano dalle mille preoccupazioni che li attraversavano e ciò li ha talvolta aiutati a sentirsi meno soli. Ciò mi ha permesso di rafforzare relazioni intime e d'amicizia in linea con la dimensione di *condivisione e supporto* della ricerca antropologica pubblica e militante (Low & Merry, 2010). Altre volte i nostri incontri sono stati focalizzati sulla ricerca casa e quindi insieme abbiamo cercato annunci immobiliari, chiamato agenzie o proprietari, scritto mail. Trovandoci davanti ad un percorso ad ostacoli, abbiamo ragionato sulle strategie che si potevano mettere in campo per trovare un alloggio o siamo andati fisicamente dalle agenzie immobiliari per chiedere se ne avevano a disposizione. Raramente ho accompagnato le persone a visitare un alloggio od una stanza. Quando è successo ho sempre dichiarato di essere un'amica della persona che stava cercando.

Gli incontri con le persone con cui stavo cercando casa sono avvenuti principalmente in presenza e nella città di Trento. Due volte sono andata in un paesino lontano 40 km per incontrare Zakaria. La relazione con lui, durante i mesi di ricerca casa, si è svolta soprattutto telefonicamente. Anche con altri interlocutori la relazione è stata talvolta mediata dal telefono. Ci sentivamo per confrontarci sul chiamare o meno un annuncio, sull'adeguatezza dell'alloggio o per un semplice aggiornamento sul progredire della quotidianità.

A partire da giugno 2022 alcuni attivisti, parte già di collettivi politici locali, hanno organizzato un presidio per bloccare uno sfratto di una famiglia proveniente dalla Tunisia. Essendo tale evento pubblico, vi ho potuto partecipare. In quell'occasione ho conosciuto sia la famiglia sotto sfratto che gli attivisti. Da quel momento, all'interno della mia osservazione partecipante ho contribuito ad istituire uno sportello per l'abitare sul territorio. Grazie a questa esperienza, ed alla mediatizzazione del presidio, siamo entrati in contatto con persone che, per

molteplici motivi, hanno una procedura di sfratto in corso. Ci contattavano per chiedere consulenza, aiuto o per comprendere meglio la loro situazione. Questo pezzo di ricerca è riportato solo in parte in questo testo perché trattasi di un progetto embrionale, che si sta creando e costituendo. Racconterò però della famiglia Bahri, per cui è stato organizzato il primo presidio.

L'aspetto più rilevante per quanto riguarda la mia presenza all'interno dello sportello è la continua messa in discussione del mio posizionamento. Mi sono a volte sentita fuori posto per il mio posizionamento ambiguo; gli altri avevano un gruppo politico di riferimento, un'altra assemblea con cui discutere. Io invece mi trovavo lì con un'identità poco chiara, soprattutto a me stessa, e senza un altro gruppo con cui confrontarmi. Altre volte, non sono stata in accordo con le cose dette da alcuni attivisti e ho espresso il mio dissenso. La mia espressione del dissenso mi ha portato a interrogarmi parecchio sul ruolo che avevo e mi sono chiesta se avere un duplice posizionamento fosse un'impresa troppo difficile. Credo che, seppur mi trovi tuttora senza risposte chiare a questi dubbi, l'aver messo così in discussione il mio posizionamento mi abbia aiutata ad affrontare l'esperienza di ricerca con quella riflessività fondamentale per un antropologo militante (Boni, et al., 2020). L'osservazione partecipante è avvenuta anche attraverso la mia presenza negli eventi pubblici e nei seminari in cui ho partecipato come uditrice e in cui sono riuscita ad ascoltare e ragionare sul tema dell'abitare in Trentino e sul territorio italiano.

In contemporanea all'osservazione partecipante ho svolto un lavoro di raccolta di storie di vita di persone straniere che, nel momento in cui ci siamo incontrati, avevano già una sistemazione alloggiativa adeguata e si sono rese disponibili a svolgere un percorso insieme a me incontrandomi diverse volte. La raccolta di storie di vita si è concentrata su molti aspetti dell'abitare: il percorso di accesso alla casa, le sistemazioni precarie che le persone avevano utilizzato

prima di trovare una soluzione permanente (o altrettanto temporanea) (Fravega, 2022), sulla casa come luogo di relazioni, sulla dimensione intima e personale del fare casa (Boccagni, 2017) e sul rapporto con il vicinato, il proprietario, gli inquilini (Ponzo, 2009). Il percorso fatto con le persone che mi hanno dato la disponibilità di raccontarsi è stato ripetuto nel tempo.

Quando incontravo per la prima volta le persone per iniziare il percorso che avrebbe portato alla raccolta di storie di vita mi sentivo spesso a disagio, avevo paura di essere percepita come una persona che entrava in relazione con una modalità “estrattiva” (Boni, et al., 2020, p. 107). Per questo sono sempre stata molto attenta a portare qualcosa da mangiare o una bevanda per simbolicamente ringraziare per il contributo che mi stavano dando. Altre volte ho invitato a pranzo la persona o ho offerto qualcosa al bar. In un’occasione sono stata invitata a festeggiare la fine del Ramadan. Una parte del periodo di ricerca ha coinciso proprio con il periodo del digiuno, e ciò ha influito sulla ricerca, in quanto le persone mussulmane che si erano rese disponibili per incontrarmi e raccontarmi la loro esperienza, hanno preferito iniziare ad incontrarci dopo la fine del Ramadan. In generale, la reciprocità, la stima e l’affetto reciproco che si sono creati in questi momenti, andando talvolta a rinforzare relazioni già esistenti dalla mia esperienza di operatrice e che continueranno anche dopo il percorso di tesi, hanno progressivamente eliminato la mia paura di essere invasiva nelle vite degli altri.

L’ultimo metodo utilizzato per indagare il fenomeno è stato quello delle interviste semi strutturate ad alcuni soggetti specifici implicati a diverso titolo nel mercato immobiliare. Ho svolto due interviste ad agenti immobiliari, tre interviste a proprietari d’immobili, sette interviste a persone che per lavoro, per volontariato o attivismo sono coinvolte nella ricerca casa per e con le persone straniere. Tali interviste sono state utili per comprendere, attraverso le espe-

rienze di chi quotidianamente si confronta con il fenomeno della ricerca casa, gli sviluppi temporali, le peculiarità del periodo, i diversi punti di vista rispetto alle persone straniere, gli immaginari che circolano e le possibili soluzioni che gli interlocutori si immaginano come potenzialmente efficaci. A lavoro quasi ultimato, ho inoltre incontrato l'assessora alle politiche sociali del Comune di Trento, per poter confrontarmi con lei su alcuni temi, questioni e suggestioni emersi durante la ricerca etnografica.

Il periodo di ricerca è stato un periodo emotivamente intenso, da una parte fare alcune scelte legate all'accesso al campo, alla relazione con gli interlocutori, al mio posizionamento mi ha permesso di conoscere un nuovo modo di lavorare: maggiormente in "autonomia". Le esperienze di lavoro e di attivismo pregresse sono state molto legate al lavoro di gruppo, al collettivizzare dubbi, perplessità e sofferenze; in questa ricerca invece, come già detto precedentemente, sono stata sola nel muovermi nel territorio, nel scegliere chi contattare e come contattarlo. Tuttavia, con il passare dei mesi mi sono resa sempre più conto che i miei interlocutori, anche se incontrati tutti individualmente, erano il mio gruppo di lavoro. Infatti, è stato a loro che ho iniziato a portare riflessioni, dubbi e perplessità su quello che stava emergendo.

Strumenti utili che ho utilizzato sono stati il diario di campo ed un cartellone enorme appeso al muro della stanza in cui studiavo, sul quale ho disegnato un iceberg. In alto, sulla punta dell'iceberg, ho segnato gli aspetti "visibili" dell'abitare delle persone straniere in Trentino. Nella parte bassa, invece, ho segnato ciò che restava sotterraneo, che attraverso la ricerca sul campo stavo riuscendo a conoscere. Il cartellone è stato uno strumento importantissimo perché fungeva da specchio sull'andamento della ricerca e perché mi ha permesso di focalizzare quali fossero i temi, le connessioni e le questioni più rilevanti che stavano emergendo.

Un momento critico è stato quando, a giugno 2022, ho partecipato ad un convegno sul disagio abitativo. Alla fine di questo incontro la sensazione forte che avevo era che in quell'incontro fosse già stato detto tutto rispetto al tema dell'abitare delle persone straniere a Trento. Mi sembrava di avere poco o niente da aggiungere. Nell'andare a casa ho incontrato in bicicletta Tawkeel. Uscito dal progetto SAI ad agosto dell'anno prima, contesto in cui lo avevo conosciuto. Mi ha raccontato che si era operato al ginocchio e quindi non doveva più utilizzare le stampelle che gli servivano allora. Nel momento in cui l'ho incontrato stava lavorando come rider, consegnando pasti con la sua bicicletta elettrica, aveva poco tempo e quindi ci siamo scambiati il numero per fissare un nuovo appuntamento. Quel breve incontro mi ha permesso di riposizionarmi, ricordandomi del mio ruolo di retroguardia (Ivi, p. 60): a fianco delle persone marginali più che in un convegno a parlare del fenomeno in generale. Prediligendo il linguaggio e la vita delle persone ai numeri.

Come già lungamente sottolineato nel secondo capitolo, la scelta di svolgere una ricerca etnografica militante non ha portato ad una fine netta della fase di ricerca ma alla scelta di rimanere nel campo e in relazione anche dopo aver elaborato i dati. In fase progettuale ho previsto delle restituzioni della ricerca svolte in molteplici modalità. Nei prossimi mesi immagino di fare un incontro con le persone che sono state le interlocutrici privilegiate di questa ricerca. Racconterò a loro le riflessioni che ho fatto e sto facendo sulla casa, dando loro o leggendo insieme a loro la parte scritta. Se c'è la volontà mi piacerebbe riflettere insieme su quali possono essere le modalità più adeguate di racconto delle esperienze raccolte. La proposta che farò sarà quella di fare un incontro con altre persone che stanno cercando casa per collettivizzare il problema, ma anche per permettere lo scambio di buone pratiche e questioni legate all'abitare per poi anche organizzare un intervento pubblico. Ma lascerò che siano le persone

stesse a scegliere o a proporre alternative migliori.

Alcuni elementi della ricerca etnografica verranno utilizzati per costruire un documentario insieme al gruppo *Il Trentino con Mimmo Lucano*. Questo gruppo, formato a seguito della sentenza del processo a Mimmo Lucano del 30 settembre 2021, dopo diverse azioni sul territorio a favore di Mimmo Lucano ha scelto di proseguire il percorso lavorando sull'emergenza abitativa. La scelta del gruppo è stata quella di girare un documentario per raccontare il fenomeno, al fine di renderlo maggiormente riproducibile e divulgabile. Personalmente sono venuta a conoscenza del progetto nel momento in cui hanno lanciato pubblicamente la raccolta fondi per poter realizzare il documentario. Da quel momento sono stata coinvolta nella progettazione del documentario e in una serata di raccolta fondi mi è stato chiesto di raccontare una parte della mia ricerca etnografica. Un'ultima nota metodologica che ritengo importante sottolineare è il fatto che tutti i nomi delle persone che sono state citate o che verranno citate all'interno di questo testo sono stati inventati da me.

3.2 “Ma perché sempre gli stranieri?”

“Ma perché sempre gli stranieri?”

Quando Labaan mi ha fatto questa domanda dopo avergli spiegato le motivazioni della mia ricerca, gli ho risposto semplicemente dicendogli che mi sembrava che le persone straniere, anche se con un contratto a tempo indeterminato, faticassero maggiormente a trovare una casa, e volevo capirne il perché. Da lì in poi, la sua domanda è tornata molte volte nel mio percorso di ricerca e alcune volte ho messo addirittura in discussione la scelta di adottare la distinzione italiano/straniero come criterio di svolgimento della ricerca.

Spesso, parlando con amici e conoscenti italiani e trentini di quello che stavo facendo, raccoglievo molte esperienze di persone a cui era stato difficile avere

un alloggio in affitto. Una coppia di amici con figlio che stavano cercando una casa adeguata alle loro esigenze e non la stavano trovando, una collega siciliana di un'amica che è stata in forte difficoltà a trovare un alloggio, la mia vicina di casa calabrese sconvolta dal fatto che, arrivata a Trento, una signora non le voleva far vedere la casa in quanto calabrese. Queste sono solo alcune delle storie che mi sono state raccontate. Esse mi hanno permesso di comprendere come la precarietà abitativa ed il rimanere per diversi mesi incerti prima di riuscire a trovare una sistemazione, siano esperienze comuni a chi proviene da una determinata classe sociale, o più in generale dal Sud. Facendomi pensare che, forse, avrei dovuto fare una ricerca un po' diversa, allargando lo sguardo ad altre parti di società.

Alcuni spunti interessanti che riflettono sulla domanda fattami da Labaan li ho incontrati nel volume *Waiting and the temporalities of irregular migration*. Esso tratta il tema della temporalità e nello specifico dell'attesa e della sospensione delle persone migranti, evidenziando come essa faccia vivere le persone in una condizione di insicurezza e di illegalità. Nell'introduzione Jacobsen e Karlsen (2020) si chiedono se sia giusto attribuire solo alle persone migranti l'esperienza dell'incertezza legata all'attesa perché nel farlo, riconoscono il pericolo di creare un cortocircuito di significati. Può sembrare infatti che le persone migranti siano passive di fronte all'attesa, che sprechino il loro tempo, in opposizione a tutte le altre persone, che lo vivono invece in maniera produttiva. Definire i migranti "in attesa" può inoltre farli sembrare soggetti che vivono "fuori dal tempo" in opposizione agli altri che vivono una temporalità lineare e sicura. Si interrogano quindi se parlare dell'insicurezza e dell'attesa come caratteristica unica delle persone migranti, rischia di cancellare la crescente precarizzazione che coinvolge molti gruppi sociali oltre che favorire immaginari non veritieri delle persone migranti.

Khosravi (2020) aggiunge un elemento importante, pur riconoscendo che l'esperienza della precarietà sia di molti gruppi sociali, fa notare come l'attesa sia un'esperienza razzializzata. Ciò significa che vi sono alcuni gruppi di persone che vengono tenuti in attesa più di altri, che non sanno quanto possa durare questa situazione e nemmeno se finirà mai. Questi gruppi razzializzati sono le persone con la pelle più scura. Se quindi l'attesa è una caratteristica che accomuna diversi gruppi sociali indipendentemente dal genere, classe e razza, vi sono alcuni elementi dell'esperienza migratoria che la rendono unica.

Quando Zakaria, che proviene dal Mali, ha trovato una casa nel paese in cui lavora l'ha ottenuta grazie al lavoro continuo dei volontari dell'associazione in cui lui stava studiando per ottenere la patente. L'appartamento fino al 2019 era stato affittato a Cinformi per le persone all'interno del progetto d'accoglienza richiedenti asilo, poi l'alloggio è rimasto chiuso fino a giugno 2022. E' stata solo la determinazione dei volontari che ha convinto i proprietari ad affittare l'alloggio a Zakaria e ai suoi colleghi, ma alla condizione di pagarlo 100 euro in più rispetto al prezzo che scritto sull'annuncio.

Come per l'esperienza di Zakaria, nella mia ricerca etnografica ho raccolto molteplici esperienze di cittadini razzializzati che subiscono discriminazioni, trattamenti diversi o sono obbligati a scendere a compromessi solo perché con la pelle scura. L'esperienza dell'incertezza dei tempi d'attesa accomuna sia le persone che vivono nei campi profughi del Sud globale – che non sanno quando non saranno più sfollati - che le persone che vivono nel Nord globale. Per le persone straniere trovare una sistemazione alloggiativa adeguata è radicalmente più difficile che per gli altri gruppi sociali. Scegliere quindi di focalizzarmi sullo straniero è una scelta consapevole, che parte dalla necessità di indagare le forme di razzializzazione che le persone migranti subiscono nella quotidianità.

Credo vada aggiunto una precisazione anche sul concetto di straniero. Chi

è straniero? Chi si autodefinisce tale? Chi è riconosciuto dalla società come straniero? E' la persona senza cittadinanza italiana?

Sono consapevole che straniero è una categoria mutevole a seconda del contesto e dello sguardo che si decide di adottare. Ho scelto, in questo testo, di adeguarmi alla definizione che il mondo immobiliare mi ha dato di straniero: persone provenienti dal Sud globale ma anche figli di migranti nati e cresciuti in Italia che vengono ugualmente razzializzati.

3.3 Contesti e territori: tra valli e città

I territori periferici e soprattutto le valli trentine confrontati con la città di Trento sembrano mondi separati che affrontano problematiche opposte. La caratteristica principale dei paesi delle valli è che si stanno svuotando, le case vuote sono molte e le persone sempre più anziane, con la conseguente problematica di trovare lavoratori per le stagioni turistiche o per la raccolta della frutta. Al suo opposto, la città di Trento sembra un territorio saturo perché attrattivo per molti: lavoratori, studenti, famiglie e turisti. Questi due mondi, seppur a pochi chilometri di distanza, sembra che non riescano a parlarsi e a comprendere la complementarità che potrebbero avere. Hanno però, come vedremo, delle continuità legate all'atteggiamento che, una parte di società, ha nei confronti delle persone straniere.

3.3.1 I territori periferici: immobilismo e reti di relazioni

L'incontro con Zakaria mi ha permesso di entrare in contatto con le dinamiche alloggiative di un nuovo territorio, quello della Valsugana, una valle collocata nella parte sud-orientale del Trentino.

Un pomeriggio sono andata a trovare Zakaria nella casa in cui viveva dal 2020, la casa dei suoi amici. Mi ha raccontato di essere in Valsugana da due anni

e di non aver mai avuto una casa sua, ma di star cercando una casa da quando si era trasferito lì per lavoro. Il luogo dove viveva era distante 15 km dal lavoro e con i mezzi pubblici ci voleva circa un'ora di tragitto. Inoltre la sua residenza era a casa di una signora che viveva nel paese in cui alloggiava durante il periodo di permanenza nel progetto d'accoglienza. Non avendo una sistemazione, uscito dal progetto la signora si era resa disponibile a dargli la residenza. Voleva però spostarla, perché molto lontana dal luogo in cui viveva e non voleva approfittare troppo della gentilezza di quella persona. Quando abbiamo iniziato a cercare annunci di alloggi in paesi vicini, che Zakaria riteneva adeguati per la presenza di mezzi pubblici che gli avrebbero permesso di raggiungere il lavoro, ci siamo accorti che non c'erano annunci di case in affitto sulle piattaforme online. Ho consigliato a Zakaria di andare direttamente alle agenzie immobiliari, per farsi conoscere e per presentarsi di persona, mentre io avrei provato a contattare conoscenti in zona per chiedere loro una mano nella ricerca.

Quando ho contattato, per comprendere meglio le dinamiche alloggiative del territorio, una persona che vive lì da molti anni, ho scoperto che proprio a marzo 2022 era uscito un articolo a riguardo sul giornale parrocchiale *Voci Amiche. La nostra voce* (Parrocchia Borgo Valsugana, 2022, p. 6). In esso si faceva riferimento al fatto che *Caritas Valsugana e Tesino* si era resa disponibile a costituirsi come garante nei confronti dei proprietari di appartamenti che pensassero di affittare a stranieri, sia per quanto concerne la parte economica che per le pratiche burocratiche annesse. Nell'articolo emergeva come nella Comunità di Valle vi erano 6.500 alloggi sfitti, di cui il 25%-30% affittabili da subito. Obiettivo di Caritas era affrontare il “grave problema dell'emergenza abitativa: molti nuclei familiari cercano casa e non la trovano, sia per i canoni d'affitto superiori alle loro possibilità, sia perché vengono rifiutati in quanto stranieri: così vivono in locali sottodimensionati e privi di spazi adeguati” (*Ibidem*).

Ho potuto poi mettermi in contatto con una volontaria Caritas da anni impegnata nell'accoglienza e nella ricerca di sistemazioni abitative nella zona. Nell'intervista mi ha raccontato di come questa zona sia attrattiva a livello lavorativo, soprattutto nel periodo di raccolta dei piccoli frutti. I lavoratori che si spostano da altre zone del Trentino o da fuori provincia per lavorare non trovano però un alloggio e vivono quindi in case di altri stranieri loro conoscenti, rendendole sovraffollate. Secondo la mia interlocutrice le case vuote appartengono ad uno "zoccolo duro" di proprietari che non erano disposti ad affittare alle persone straniere. Lei sperava che la disponibilità di garanzie e di intermediazione che la sua associazione stava proponendo al territorio permettesse a questo gruppo di cambiare idea, ma mentre me ne parlava mi sottolineava anche la scarsa fiducia che ciò potesse realmente avvenire. Mi ha poi raccontato che per arginare questa situazione un'associazione del terzo settore aveva comperato una casa per permettere alle persone straniere presenti sul territorio di avere un alloggio in cui stare.

Alla domanda se, nella zona in cui vive, ci siano state esperienze negative di proprietari che hanno affittato a stranieri e che hanno conseguentemente creato lo "zoccolo duro" di cui mi parlava, mi ha risposto dicendomi che non ci sono state esperienze dirette. Che quello che più ha modificato la percezione è stato l'immaginario. A suo giudizio, infatti, la questione era esclusivamente di pregiudizio razziale, in quanto lei ricordava che quando per fare la raccolta della frutta arrivavano le persone provenienti dalla Romania non avevano avuto problemi alloggiativi e nel giro di pochi anni si erano insediate sul territorio con le famiglie.

Un altro territorio con cui sono entrata in contatto durante la mia ricerca è stato quello della Val di Ledro. Una valle di 5000 abitanti circa a 60 km dalla città di Trento. Per raggiungerla ci vuole un po' più di un'ora in auto ed è

collegata con il trasporto pubblico grazie a pullman pubblici. L'operatrice del progetto d'accoglienza mi ha raccontato che la peculiarità di questo territorio è sempre stata quella che non si trovava lavoro. I richiedenti asilo, che nel periodo del progetto d'accoglienza vivevano in quella zona, una volta finito il progetto lasciavano la valle per spostarsi in territori dove c'erano opportunità lavorative. Negli ultimi due anni la situazione si è trasformata e la richiesta di manodopera nelle segherie è aumentata in maniera esorbitante. Ciò ha portato le persone titolari di protezione internazionale a scegliere, una volta finito il progetto, di rimanere sul territorio e cercare casa. A questo punto è emersa la questione abitativa e il fatto che la disponibilità di case per i lavoratori stranieri delle imprese locali non ci fosse. Le case non c'erano per i lavoratori perché alcune erano vecchie e da ristrutturare, altre erano dedicate ai turisti e quelle poche disponibili non si volevano affittare alle persone straniere.

Anche in questo territorio un gruppo di persone si è attivato nella ricerca di alloggi per le persone lavoratrici che volevano rimanere sul territorio. Hanno inoltre raccolto dei fondi per essere garanti nei confronti dei proprietari. Tuttavia, il loro sforzo è stato inutile. Anni prima la diffidenza di alcune persone nei confronti dei richiedenti asilo era stata manifestata anche con un atto performativo verso una persona a cui era stato strappato il curriculum durante un colloquio di lavoro. Nel periodo dell'intervista, invece, le persone all'interno del progetto d'accoglienza provenivano dal Pakistan e, secondo l'operatrice, erano maggiormente accettate rispetto al passato perché, il loro colore della pelle, era meno scuro rispetto alle persone che vivevano lì anni prima, provenienti soprattutto dall'Africa sub-sahariana.

L'attivazione di persone sensibili del territorio avviene in un contesto di piccole dimensioni, in cui spesso tutti si conoscono tra di loro. Ciononostante, una signora del luogo che si è attivata per trovare soluzioni alloggiative mi ha

raccontato che il suo gruppo si è dovuto inventare forme creative per trovare alloggi fuori dal mercato privato. Ad esempio hanno chiesto alle parrocchie o associazioni del terzo settore gli spazi non in uso per trasformarli in appartamenti abitabili. Il processo di ristrutturazione, sistemazione e arredamento degli alloggi, quando è stato possibile, è stato fatto con le persone a cui poi gli alloggi erano destinati. Le inadempienze di datori di lavoro, che non si interessano delle condizioni abitative delle persone che lavorano nella loro azienda, e dell'amministrazione comunale fanno sì che, se non fosse per alcuni volontari "autoctoni", le persone migranti dovrebbero scegliere tra il lavoro e l'avere un luogo dove ripararsi.

Per quanto sulla base di poche interviste, mi sembra che dalla ricerca emergano alcune caratteristiche di piccoli territori periferici, che ritengo differenti da quelle delle città. Infatti, i territori della Valsugana e della Val di Ledro hanno un mercato immobiliare poco dinamico, la richiesta di alloggi è spesso strettamente legata alle opportunità lavorative ed a relazioni interpersonali di conoscenza reciproca. In questi luoghi emergono come fondamentali figure di intermediazione volontarie, che costruiscono legami di reciprocità con le persone straniere ed utilizzano poi il loro essere parte di una rete territoriale di conoscenze per facilitare il loro accesso alla casa.

Alcune dinamiche simili, sono state indagate in altri territori periferici del Nord d'Italia in cui la richiesta di lavoratori stagionali porta un flusso importato di migranti sul territorio. Buttino (2022) ha indagato la situazione dei braccianti africani nel Saluzzese sottolineando come essi siano fondamentali per le aziende del territorio per raccogliere la frutta, ma allo stesso tempo le figure istituzionali e le aziende faticano ad accoglierli, trovando sempre soluzioni temporanee, emergenziali e per un numero limitato di persone. Da ciò ne consegue la costruzione di insediamenti informali che però spesso vengono sgomberati

dalla polizia. Tali dinamiche si ripetono annualmente da una dozzina di anni senza riuscire mai a trovare una soluzione abitativa adeguata per i lavoratori. Allo stesso modo, seppur da meno anni, le persone volontarie nei territori periferici del Trentino, interagiscono e negoziano continuamente con proprietari di immobili, soggetti istituzionali locali e agenzie per trovare soluzioni abitative ai lavoratori stranieri.

Molto più complesse sono invece le dinamiche nelle zone urbane. Qui, dove il mercato immobiliare è più dinamico, le richieste di alloggi in affitto sono variegate, c'è meno controllo da parte della comunità sugli alloggi sfitti, sulle speculazioni in atto e soprattutto non c'è una relazione diretta fra persone che vivono sul territorio.

3.3.2 La città di Trento: mercato complesso ed immaginari in mutazione

Secondo un agente immobiliare che ho intervistato, il mercato immobiliare nella città di Trento è dinamico a tal punto che ogni sei mesi può variare, e negli ultimi anni la sua variabilità è stata ancora più accentuata. Con la pandemia di Covid-19 il mercato è rimasto bloccato, per poi riprendersi molto velocemente per un periodo in cui sia domanda che offerta sono state molto alte. Secondo il mio interlocutore: un periodo ottimo per lavorare, simile ai primi anni duemila, che si è però concluso velocemente a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, che avrebbe bloccato sia domanda che offerta. Lo stesso periodo è stato citato dall'assessora alle politiche sociali del Comune di Trento, come momento problematico in cui è esplosa l'emergenza abitativa. Molte persone hanno perso il lavoro e di conseguenza anche la casa.

Da altre fonti, in particolare articoli di giornale, emerge l'importanza che, in una zona urbana come Trento, la presenza studentesca ha sul mercato degli af-

fitti, sia da un punto di vista concreto - l'impatto che un alto numero di studenti fuorisede ha sulla disponibilità di alloggi - che mediatico, con l'attenzione data a questa categoria rispetto ad altre. Già nel 2019 un giornale locale online, *il Dolomiti*, aveva individuato alcuni segnali che la questione abitativa studentesca potesse diventare un problema. Ciò che emergeva era che i prezzi delle stanze stavano aumentando come anche gli iscritti all'Università di Trento e dall'altra la disponibilità di alloggi era sempre minore¹.

Successivamente, durante il *lockdown*, molti alloggi sfitti dovuti alla non permanenza degli studenti fuori sede in città sono stati dati ai nuclei familiari e alle persone straniere, anche con contratti più lunghi. Quando le università hanno riaperto e gli studenti sono tornati, si sono trovati ancora più in difficoltà a reperire alloggi. Da quel momento si è iniziato a parlare più spesso di problema abitativo nella città. Ad ottobre 2021, *Il Dolomiti* ha intitolato un articolo: "Caos appartamenti per gli universitari, in tanti rimasti senza alloggio"². Dal problema abitativo degli studenti in poco tempo si è iniziato a parlare e prendere consapevolezza attraverso i media delle difficoltà che fasce più ampie di popolazione avevano nel trovare alloggio. Ciò è avvenuto in particolare a partire da luglio 2022, negli ultimi mesi della mia ricerca etnografica.

Penso di poter considerare il periodo della mia ricerca anche come un periodo chiave nel cambiamento degli immaginari rispetto al disagio abitativo, dove in alcune narrazioni mediatiche si intravede uno svelamento dell'entità del problema abitativo. Prima di allora, quando si parlava delle problematiche abitative, anche a livello di dichiarazioni pubbliche e rappresentazioni, ci si riferiva ai richiedenti asilo appena arrivati dalla rotta balcanica che dormivano

¹<https://www.ildolomiti.it/ricerca-e-universita/2019/studenti-fuori-sede-a-trento-e-boom-degli-affitti-per-una-singola-si-superano-anche-i-400-euro-al-mese-sempre-meno-gli-appartamenti-a-disposizione>

²<https://www.ildolomiti.it/ricerca-e-universita/2021/caos-appartamenti-per-gli-universitari-in-tanti-rimasti-senza-alloggio-perche-col-covid-i-residenti-li-hanno-riconvertiti-lopera-posti-finiti-consigliamo-rovereto>

in strada, ai senza dimora in condizioni di vulnerabilità, ai rifugiati ucraini che l'amministrazione comunale non sapeva dove collocare³.

La consapevolezza pubblica legata alla questione alloggiativa di chi, pur avendo un lavoro, non riesce a trovare una casa è arrivata recentemente ed è iniziata dalla questione studentesca. Gli articoli usciti sul giornale online locale *Il Dolomiti* affrontano il tema facendo emergere diversi aspetti che insieme contribuiscono a rendere problematico l'accesso alla casa. Dalla questione delle locazioni temporanee attraverso piattaforme online, all'aumento continuo dei prezzi degli affitti, al fatto che esistono sul territorio Trentino 1200 appartamenti sfitti di edilizia pubblica che non vengono dati alle famiglie, e all'aumento degli sfratti. Dalle interviste svolte durante la ricerca etnografica emerge anche come l'Ecobonus 110% per le ristrutturazioni sia stato un fattore bloccante per quanto riguarda il mercato immobiliare.

Infine, un altro elemento che viene presentato come dato di fatto è che agli "stranieri non si affitta"⁴.

3.4 Relazionarsi con il mercato immobiliare privato. Un percorso a ostacoli.

In questo paragrafo vorrei portare alcuni elementi che ritengo significativi quando si parla di mercato immobiliare quando ci si relaziona ad esso. Il percorso che permette di comprendere alcune logiche del mercato immobiliare privato è stato costruito attraverso l'intreccio tra interviste, registrazioni e appunti di campo. Partendo dall'esperienza di chi lavora o si interfaccia in maniera costante con il

³<https://www.ildolomiti.it/cronaca/2022/accoglienza-tra-migranti-profughi-ucraini-e-senzatetto-mancano-strutture-e-trento-sta-soffrendo-serve-un-impegno-provinciale>

⁴https://www.ildolomiti.it/economia/2022/a-trento-oltre-300-euro-per-una-stanza-agli-stranieri-non-si-affitta-gli-attivisti-la-carenza-abitativa-e-gia-esplosa-chi-tiene-una-casa-sfitta-deve-pagare-piu-tasse?fbclid=IwAR2exakq_sdOETC49rlnAE5ui0kZRVmsyxbju9GmfEJz4zwISefj4FdTi_Q

mercato immobiliare arrivando a delineare ciò che contraddistingue l'esperienza del singolo che cerca casa, quali risposte riceve, cosa avviene quando i corpi si incontrano.

3.4.1 I punti di vista degli attori coinvolti

L'inizio della ricerca etnografica è coinciso, come detto precedentemente, con il mio ritorno in Trentino e l'abbandono della città di Torino. Ciò ha comportato, ancor prima di lasciare la città di Torino, il far vedere l'appartamento che stavo lasciando a persone selezionate dalla proprietaria dell'alloggio. Per iniziare il percorso legato al mercato immobiliare riporto qui una riflessione scritta sul diario di campo legata a questa esperienza. Ciò mi serve per evidenziare come le dinamiche del mercato immobiliare non si distinguono particolarmente da città a città.

Torino, quartiere Aurora. Faccio vedere l'appartamento che sto lasciando a diverse persone ... tutte bianche, con garanzie economiche adeguate per la mia proprietaria. Le incontro, chiacchiero con loro mi chiedono informazioni. Spesso mi chiedono com'è il quartiere? Tranquillo? Sembra che la presenza di persone straniere nel quartiere faccia sentire le persone bianche insicure e impaurite. [...]

Una professoressa che lavora a pochi minuti dall'appartamento guarda la casa in fretta, mi sembra una persona socievole e con poche pretese, si ferma poco perché deve scappare al lavoro, le piace la casa e la proprietaria sceglie lei come futura inquilina. Lei però parla con le sue colleghe che le sconsigliano di abitare in questo quartiere perché pericoloso, meglio cercare un'altra sistemazione. [...]

Secondo la proprietaria che ha diverse proprietà immobiliari il mercato immobiliare è impazzito. Per l'annuncio dell'appartamento che

sto lasciando sta ricevendo moltissime richieste. Mi dice di essere contattata da persone che stanno cercando casa da settembre, persone disperate che non potranno accedere al suo appartamento perché con troppe poche garanzie economiche. In procinto del mio trasferimento e con la scelta di indagare proprio le dinamiche di ricerca casa quest'esperienza mi sembra significativa e altrettanto preoccupante (Diario di campo, 15 febbraio 2022).

Riprendere le emozioni, i sentimenti e l'esperienza che ho vissuto, seppur in un'altra città, è utile per comprendere quali attori e quanti fattori influenzano il mercato immobiliare e la conseguente ricerca di casa.

Oltre all'esperienza diretta sul campo, le persone intervistate mi hanno permesso di andare più in profondità sul tema e comprendere soprattutto ciò che permette l'ottenimento di una casa. Immaginandomi che chi cerca un alloggio lo faccia attraverso gli annunci immobiliari sulle diverse piattaforme online, e notando che la maggior parte degli alloggi o delle soluzioni abitative proposte fossero pubblicate dalle agenzie immobiliari, ho ritenuto che esse fossero delle interlocutrici adeguate per conoscere il tema. I due agenti immobiliari che si sono resi disponibili ad incontrarmi mi hanno raccontato entrambi di come, nel momento in cui stavamo parlando, la principale caratteristica del mercato immobiliare fosse quella di avere tanta domanda e poca offerta, cosa che restringeva notevolmente le possibilità di ottenere un alloggio nel contesto urbano. Alla domanda su chi fosse l'inquilino perfetto, un'agente mi ha risposto: "l'inquilino ideale, come dice Checco Zalone, è quello che ha il posto fisso", l'altro ha sottolineato invece che è la persona che paga, che non crea problemi con il vicinato e che rispetta i punti del contratto. Il primo criterio è un elemento che può essere verificato immediatamente, mentre il secondo è un criterio ideale che va oltre alla materialità e oggettività ma entra in una dimensione di immaginari e

parametri del tutto soggettivi e difficili da dimostrare quando ci si presenta.

Quando abbiamo parlato nello specifico delle persone straniere e dell'accesso alla casa, un agente immobiliare mi ha stimato che il 3%-5% degli alloggi in affitto sono anche per gli stranieri, il restante è solo per gli italiani. L'altro agente ha stimato un 70% di proprietari che non affittano a stranieri, tra cui anche lui. Ciò non significa però che il restante 30% degli alloggi è solo per gli stranieri. Se arriva una persona che cerca casa con garanzie più alte o più bianca rispetto ad un'altra prenderà la casa lei.

Gli agenti immobiliari riconoscono il problema della casa per le persone straniere ma credono che solo il tempo possa rendere la situazione migliore, anche perché la proprietà privata di immobili è vista come un diritto che non può essere messo in discussione. Essi sperano che, in futuro, la città di Trento sia più accogliente e, secondo la loro esperienza, credono che questo stia già avvenendo. I proprietari sono sempre più aperti ad affittare alle persone straniere. Completamente opposta è invece la visione di chi quotidianamente incontra persone straniere che per molteplici motivi stanno cercando casa. Gli operatori invece di notare un'apertura e un miglioramento progressivo nel dare un alloggio alle persone straniere vedono un restringimento sempre più stretto. In questo caso ho avuto l'impressione, anche attraverso l'esperienza di osservazione partecipante, che questa concezione del "futuro migliore" si basi sulle barriere ed i muri che il mercato immobiliare ed i suoi mediatori creano per non ascoltare i bisogni di chi esce dagli standard ideali.

Un esempio di come funziona il mercato della casa a Trento mi è stato raccontato da una persona, che ha svolto l'anno di servizio civile concentrandosi sull'accesso abitativo delle persone straniere, che uscivano dai progetti d'accoglienza. Nel periodo di supporto nella ricerca casa non è riuscita ad ottenere nessun appuntamento per poter visitare un appartamento e vedere un alloggio.

Le condizioni economiche delle persone con cui stava cercando casa erano variegate ed alcune avevano contratti di lavoro a tempo indeterminato. Lei, insieme agli operatori, aveva individuato le agenzie immobiliari come attori con cui poter collaborare. La sua esperienza diretta aveva rafforzato questa convinzione. Infatti lei, trasferita da un'altra città, era riuscita a trovare una stanza in affitto a Trento attraverso le agenzie immobiliari, nonostante avesse come unica garanzia economica un contratto di servizio civilista della durata di un anno. Ha deciso di svolgere una mappatura delle agenzie immobiliari presenti sul territorio e le ha contattate chiedendo se fossero disponibili ad affittare anche alle persone straniere e se potevano ricevere segnalazioni dall'associazione per cui stava lavorando. Alcune le hanno detto che si occupavano solo di compravendita, altre hanno dato la disponibilità a ricevere la segnalazione. Presentandosi come operatrice di un'associazione nessuno ha potuto dirle che non accettavano stranieri, anche perché sarebbe un comportamento sanzionabile.

Il servizio antidiscriminazione di ASGI ci permette di approfondire meglio questo punto attraverso l'analisi del D.lgs. 25 luglio 1998, n. 286, il Testo Unico immigrazione.

“Chi esercita una attività commerciale non può farsi latore di messaggi discriminatori: lo vieta in primo luogo l'art. 43, comma 2, lett. c) che qualifica come discriminazione *“il rifiuto di fornire l'alloggio allo straniero, soltanto in ragione della sua condizione di straniero”* senza distinguere se il rifiuto viene opposto *“in proprio”* o a causa della decisione di un terzo (il proprietario). Ma lo vieta soprattutto la lettera b) dello stesso comma che *vieta di impedire allo straniero, in quanto tale, l'accesso a un servizio offerto al pubblico*: e l'agenzia, operando come nel caso in questione, esclude lo straniero dalla possibilità di accedere alla intermediazione immobiliare da lei offerta al

pubblico, anche se solo per uno specifico alloggio”⁵.

Se quindi a livello formale le agenzie hanno dichiarato la disponibilità a ricevere segnalazioni dalle persone straniere che cercavano casa, nella pratica però, una volta ricevuta la segnalazione, avveniva sempre una risposta negativa o, ancora più frequentemente, non veniva data nessuna risposta.

Nella ricerca etnografica mi sono resa conto che le associazioni che lavorano con e per i migranti investono molte energie per costruire una collaborazione con le agenzie immobiliari considerandole come delle interlocutrici adatte per trovare una sistemazione abitativa. Quando l'agenzia si dichiara interessata a partecipare e collaborare nel ricercare soluzioni abitative per le persone straniere, ciò che spesso viene proposto sono alloggi fatiscenti, molto costosi che, per altre parti della società non sarebbero affittabili. Ciò porta quindi ad un conseguente guadagno per l'agenzia - senza aver fatto il lavoro di mediazione - e per il proprietario che non ha dovuto investire nella ristrutturazione dell'alloggio. Mi è sembrato che il lavoro di intermediazione da parte delle associazioni del terzo settore permettesse quindi alle agenzie immobiliari di diminuire il proprio lavoro in quanto esse non dovevano scegliere gli inquilini, inoltre se ci fossero stati problemi con l'inquilino, avrebbero potuto avvalersi della collaborazione con l'associazione per chiedere ad essa di risolvere il problema. Tali collaborazioni permettono alle agenzie di ottenere un guadagno massimo con il minimo sforzo e alle persone straniere e agli operatori di dover accontentarsi delle poche possibilità che l'agenzia propone.

Un'altra esperienza raccontatami da una proprietaria è altrettanto significativa. La proprietaria intervistata, avendo alcuni soldi da parte, nel 2018 aveva deciso di comperare due appartamenti per evitare di lasciare i soldi in banca e per lasciare alle due figlie un'eredità materiale. Ha deciso quindi di contattare

⁵<https://www.asgi.it/discriminazioni/no-stranieri-no-animale-la-impossibile-ricerca-di-una-casa-in-affitto-per-una-cittadina-straniera/>

diverse agenzie immobiliari per trovare la soluzione adeguata per lei. Mi ha raccontato che molte agenzie si presentavano come agenzie che trattavano solo con “persone serie” – escludendo le persone straniere - e quando le presentavano le case in condomini le dicevano che il condominio era tranquillo e come dimostrazione di ciò, la invitavano a guardare i cognomi sui campanelli, segnalando quindi l’assenza di nomi stranieri. Inoltre, una volta comperati entrambi gli appartamenti, ancor prima che la mia interlocutrice iniziasse a pensare a chi affittare, l’agenzia che le ha venduto la casa le ha proposto una persona interessata ad entrambi gli appartamenti. Questa persona le è stata presentata come un intermediario professionista che avrebbe affittato tramite *Airbnb* i suoi due appartamenti. Secondo la mia interlocutrice la persona si è presentata in maniera ottimale perché le aveva fatto conoscere anche la madre che avrebbe gestito l’appartamento e mantenuto puliti e in ordine gli alloggi, elemento che le ha permesso di avere molta fiducia nella persona. Per questo la mia interlocutrice insieme a suo marito in due settimane hanno comperato i mobili nuovi, cambiato le finestre e esaudito le richieste di questo professionista. Questa soluzione risultava anche ottimale perché la gestione dell’appartamento era delegata ad un’altra persona che avrebbe, secondo le aspettative della mia interlocutrice, gestito tutte le problematiche e i danni che gli ospiti avrebbero fatto. La pandemia di Covid-19 e il conseguente *lockdown* ha bloccato la mobilità temporanea delle persone e il turismo. L’intestatario del contratto ha quindi proposto alla proprietaria di subaffittare l’alloggio a delle persone che sarebbero rimaste per più tempo. La proprietaria ha accettato aspettandosi però, che la responsabilità dell’alloggio rimanesse alla persona con cui aveva stipulato il contratto. Ciò che invece è avvenuto è che gli appartamenti le sono stati riconsegnati sporchi, con alcuni danni dovuti ad un gatto e senza il rispetto di preavviso per la cessione del contratto. Quest’esperienza ha avvilito moltissimo la mia interlocutrice a

tal punto da decidere di iniziare ad affittare solo a conoscenti diretti.

A luglio 2022, dopo sei mesi da quando il contratto era stato chiuso, dei due appartamenti di sua proprietà solo uno era stato affittato. La grande fiducia che aveva dato a questa persona era legata al fatto che sapeva come presentarsi, dandole questo molta sicurezza; però allo stesso tempo l'ha immobilizzata nella scelta di affittare a persone sconosciute l'appartamento. Tale esperienza le rende difficile immaginarsi di affittare a persone straniere perché si immagina che se ha avuto problemi con una persona "professionista" ne avrà molti di più con una persona che non conosce la lingua, non conosce - a suo avviso - il contratto e non gestisce immobili per lavoro.

Ciò che queste due esperienze dimostrano è come le agenzie svolgono intermediari quando chi ha bisogno di appartamenti è una persona considerata "presentabile". Il criterio per considerarla tale è sicuramente la classe sociale ma anche il colore della pelle. Se la persona è bianca dà fiducia ai proprietari, mentre quando si presenta una persona con la pelle scura ciò che mettono in atto è un confine che non permette di accedere alle possibilità alloggiative.

Diventa complicato per una persona straniera aver accesso alla casa perché gli alloggi in affitto, sono quasi tutti in mano alle agenzie immobiliari. Secondo un operatore che da diversi anni lavora nel settore, il mercato è stato monopolizzato perché le agenzie hanno smesso di chiedere soldi ai proprietari per il servizio svolto permettendo ai proprietari di avere solo vantaggi ad affittare tramite agenzia.

A seguito di queste testimonianze, penso sia lecito dire che chi svolge a pagamento un lavoro di mediazione tra domanda e offerta in realtà diviene un *dispositivo di inclusione che seleziona e filtra* chi non può entrare in questo sistema (Mezzadra & Neilson, 2014, p. 22), le persone razzializzate.

Passando al terzo settore, dalla ricerca emerge come il lavoro delle asso-

ciazioni sul territorio sia principalmente focalizzato ad insegnare alle persone straniere come sia opportuno comportarsi quando ci si interfaccia con il mercato immobiliare. Alcuni progetti sono finalizzati a formare le persone a vivere in Italia, come essere adeguati, come presentarsi, quali sono le regole da rispettare quando si vive in un condominio. Un operatore mi ha raccontato di aver istituito un corso sia per i volontari dell'associazione che seguiranno poi le persone negli alloggi sul concetto di abitare nelle diverse culture, che per le persone straniere che si rivolgono a loro per trovare casa. Nel corso insegnano a fare la raccolta differenziata, a relazionarsi con i proprietari, a rispettare le regole del condominio e molti altri temi legati all'abitare. La formazione permette alle persone di ricevere alla fine del corso un patentino che può essere spendibile nella ricerca casa con le agenzie immobiliari o con i proprietari. I proprietari intervistati, che hanno aderito al progetto dell'associazione, ritengono che questa formazione sia importante per insegnare alle persone che vivono negli alloggi il comportamento giusto quando si vive in un appartamento.

Un altro operatore che svolge un'attività di sportello di orientamento all'abitare mi ha raccontato di aver organizzato diversi laboratori per insegnare alle persone che stavano uscendo dal progetto d'accoglienza le regole della casa. Ciò che viene insegnato nei laboratori è come essere “adeguati” nel presentarsi alle agenzie immobiliari, come si fanno le manutenzioni, come funzionano le bollette fino agli aspetti più contrattuali legati alla casa.

Tutti questi progetti, spesso pagati con fondi pubblici, servono a assicurare gli interlocutori del mercato immobiliare, che la persona sa come bisogna comportarsi. Dando quindi per scontato che le persone straniere, non sanno farlo, e hanno bisogno di qualcuno che glielo insegni. Su questo si investono molte delle energie degli operatori. Il diritto alla casa si declina quindi nel rendere i corpi adeguati a presentarsi al sistema immobiliare, si lavora sui “corpi da educare ad

un mondo sociale pensato lontano dal loro” (Pinelli, 2008, p. 138), considerati uomini e donne sprovviste di autonomia e di responsabilità. La cosa che ritengo più paradossale è che nessuno lavori con le agenzie immobiliari, con i proprietari immobiliari, per rendere il contesto meno discriminatorio facendo ad esempio dei corsi sulle discriminazioni, sugli stereotipi o sull’interculturalità. Si lavora quindi per “integrare” la persona e non per rendere il mercato immobiliare più inclusivo.

Questa concezione di “integrazione”, sebbene mai esplicitata, di fatto presuppone che la società di approdo sia fissa, omogenea, chiara e immutabile e dunque lo “sforzo per integrarsi” sia unidirezionale e ricada unicamente sulle spalle di chi arriva. Il contesto di approdo appare neutro e aperto, sembra che, per essere considerato un cittadino a tutti gli effetti basta comportarsi “bene”, e fare ciò che ti viene detto. Allo stesso tempo, perciò, se una persona non trova casa o lavoro, il fallimento dell’integrazione è attribuito all’ incapacità o poca volontà di “integrarsi”. Waldron già nel 1987, evidenzia la propensione ad incolpare i rifugiati per la mancata integrazione. Gli amministratori nei campi profughi in Somalia, affermavano frasi negative e infondate nei confronti dei rifugiati, incolpandoli ad esempio perché poco collaborativi o poco “integrati” nella vita del campo. Ciò avveniva perché non si rendevano conto della vita, delle provenienze e dei problemi delle persone rifugiate ma soprattutto perché non guardavano al sistema in cui erano inserite.

Piuttosto che incolpare i rifugiati - *blaming the refugees* - sarebbe necessario intraprendere un percorso bidirezionale, partecipativo e comunicativo che permetta agli operatori, amministratori e alla società di approfondire la vita, le esperienze, le riflessioni e i problemi delle persone rifugiate. Oltre che esplorare, riconoscere e contrastare le chiusure inaccessibili della società d’approdo.

Nella vicina Provincia di Bolzano a ottobre 2021 è stata introdotta una

nuova normativa, che prevede una tassazione più alta alle case sfitte nelle zone con maggior intensità abitativa, per agevolare l'affitto delle case ed arginare il problema dell'abitare⁶. Per molti miei interlocutori questa soluzione potrebbe essere adeguata, per indurre i proprietari ad affittare, ma per altri lo Stato non può agire sulla proprietà privata. Su questo tema nelle mie interviste è emerso un conflitto su due visioni del mondo opposte, tra chi riconosce i diritti individuali e la proprietà come un bene intoccabile, e chi ritiene che il bene collettivo sia più importante del diritto individuale. Questi orizzonti discorsivi sono stati indagati anche da Pozzi (2020) che sottolinea come la casa per alcuni sia un diritto e per altri sia un servizio. Essi sembrano attraversare l'intera arena sociale e vengono utilizzati strumentalmente nella quotidianità dai soggetti coinvolti (Ivi, p.73). Chi sostiene il diritto di proprietà come diritto intoccabile crede che, la soluzione adeguata sia modificare le tutele che gli inquilini hanno, nel momento in cui si attiva una procedura di sfratto. Il modello da seguire è quello degli Stati Uniti, in cui quando le persone non pagano vengono sfrattate subito, e non avviene come in Italia in cui bisogna aspettare mesi o anni per riavere il proprio bene di proprietà. Secondo loro la parte più problematica è il tempo lungo che il proprietario deve aspettare per riavere l'alloggio, ciò comporta una perdita economica consistente.

Gli sfratti negli Stati Uniti sono stati indagati da Desmond nel libro *Sfrattati. Miseria e profitti nelle città americane*, che volendo indagare la povertà con un approccio relazionale, che comprenda sia i ricchi che i poveri, individua negli sfratti un fenomeno ideale in cui si può indagare la relazione fra le due parti. Lo sfratto è inoltre l'espressione più estrema della crisi abitativa americana in cui le "logiche di mercato hanno la meglio sul diritto ad un'abitazione" (Bolzoni, 2019, p. 130). Negli Stati Uniti l'affitto si è affermato come business e

⁶<https://www.altoadige.it/cronaca/1-alto-adige-aumenta-l-imposta-sugli-immobili-sfitti-e-sulle-seconde-case-1.3014344>

raramente è messo in discussione anche se è il maggior responsabile dell'aumento delle disuguaglianze all'interno della società (*Ibidem*). Ciò che secondo gli agenti immobiliari permetterebbe di avere più fiducia da parte dei proprietari di affittare alle persone straniere, sembra essere in realtà causa importante, negli Stati Uniti, dell'aumento delle disuguaglianze.

Gli agenti immobiliari, i proprietari ed anche alcuni operatori erano poi dell'idea che non si affitta alle persone straniere a causa della "differenza culturale". Mi è stato detto che non pagano le spese condominiali, *culturalmente* utilizzano spezie il cui odore esce dall'appartamento ed è sgradevole per i vicini di casa, che *culturalmente* non imbiancano e non si prendono cura della casa, *culturalmente* non sono "come noi" abituati a dormire da soli o con un'altra persona in una stanza ma sempre *culturalmente* dormono tutti insieme anche in monolocali, *culturalmente* poi subaffittano. Inoltre alcune persone provenienti da alcuni Stati sono considerate *culturalmente* più false. Altre caratteristiche culturali sono invece legate al ricongiungimento familiare e al fatto che gli appartamenti in cui vivono sono sempre sovraffollati.

Rispetto all'utilizzo dell'accezione "culturale" mi sembra importante soffermarmi brevemente, pur non ritenendo necessario entrare in profondità nel dibattito antropologico sull'utilizzo di questa parola.

In primis, è impossibile non notare come ciò che oggi viene considerato un attributo culturale dei cittadini del Sud del mondo in cerca di casa, in passato fosse, nell'immaginario, una caratteristica di cittadini dell'Est Europa (Ponzo, 2009), che da quanto emerso dalle interviste non sono ora considerati stranieri.

Un'altra osservazione che ritengo rilevante dell'utilizzo della parola cultura è che essa sia stata travisata adottando una logica *differenzialista*, manipolata da campagne mediatiche contro l'alterità, contro gli stranieri, contro i migranti (Capello, et al., 2014, pp. 82-84). I miei interlocutori quando si riferivano

a caratteristiche culturali riproducevano la logica *differenzialista* che percepisce l'alterità come minaccia. Ma soprattutto, ad una visione *culturalista* delle diverse provenienze, in base alla quale da un lato qualsiasi caratteristica o comportamento sarebbe spiegabile attraverso la cultura (e non, per esempio, come attitudine, gusto personale o possibilità materiali), dall'altro questa è immaginata ancora una volta come omogenea e immutabile per cui *tutti* gli "altri", indistintamente, sarebbero interamente definiti dalla cultura di provenienza.

A queste considerazioni vorrei fare un passo aggiuntivo grazie al contributo di Gupta e Ferguson (1992) che ci propongono di riconsiderare i concetti di "cultura" e di "differenza culturale" congiuntamente al concetto di spazio e luogo. La concezione che la cultura sia collegata ad uno stato nazione, è un'idea che supporta la concezione sedentarista in cui qualsiasi persona è legata *culturalmente* a quel territorio, e qualsiasi persona che risieda in un certo territorio ne rispecchia supposte caratteristiche culturali. Inoltre questa concezione non considera l'interconnessione degli spazi e più specificatamente l'interconnessione gerarchica con cui gli spazi e le persone sono relazionate. Le figure del mercato immobiliare davano per scontato che fossero le abitudini culturali imparate nei luoghi d'origine delle persone straniere a perpetuarsi sul territorio, senza considerare che l'esperienza migratoria sia anch'essa un'esperienza da considerare, e soprattutto che le differenze culturali andrebbero indagate in relazione con le dinamiche di potere caratteristiche dello spazio e del contesto a cui le persone sono collegate.

Se invece che guardare ai comportamenti individuali isolandoli riconosciamo il contesto in cui l'individuo è inserito, il *culturalmente subaffittano* diventa: la società in cui vivono attua nei loro confronti processi di esclusione e segregazione per questo le persone che cercano casa sono costrette a chiedere ospitalità a conoscenti ed amici, talvolta anche pagando molto quella soluzione precaria.

Siccome le gerarchie di potere sono molteplici, poi, si può anche dire che le persone nel mercato immobiliare privato sono costrette a condividere l'appartamento con altre persone perché il prezzo dell'alloggio è molto più alto rispetto al reddito che percepiscono. Inoltre, adottando una prospettiva transnazionale, il subaffitto è funzionale al risparmio economico che permette di inviare denaro alle famiglie. Questo esempio svela il fatto che ciò che viene definito “culturale” non riguarda i sistemi di credenze e significati appresi nei contesti di origine, esso è piuttosto un elemento in continua negoziazione con il contesto di relazioni e potere in cui le persone sono immerse.

3.4.2 Osservando gli annunci immobiliari

Per muoversi efficacemente nel mercato immobiliare servono competenze che si acquistano con l'esperienza (Filandri, et al., 2020, pp. 12-13). Le logiche degli annunci immobiliari sono molteplici e variegate. Alcuni elementi, che ho potuto osservare cercando casa, sono utili per comprendere tali logiche, a partire dalla visibilità stessa degli annunci immobiliari sul web.

Molti annunci nei portali online, sembrano inseriti il giorno in cui vengono visualizzati o il giorno immediatamente precedente, strategia che immagino utilizzino le agenzie immobiliari per far sembrare nuovo l'annuncio e per dargli visibilità.

Il 07 aprile 2022, io e Lucky stavamo guardando annunci di appartamenti online. Ci siamo quindi resi conto che un'agenzia immobiliare aveva pubblicato diversi annunci tra cui alcuni che ci sembravano interessanti. Abbiamo quindi provato a chiamare l'ufficio dell'agenzia ma non abbiamo ricevuto risposta e abbiamo continuato nella ricerca. Abbiamo poi trovato un annuncio della stessa agenzia immobiliare che aveva anche il numero di cellulare oltre che il numero fisso e abbiamo deciso di chiamare e chiedere anche per gli altri appartamenti,

che ci sembravano più adeguati per Lucky. Gli annunci che potevano essere interessanti per noi erano quattro. Chiamando al cellulare, ci ha risposto una persona dicendoci che dei primi due annunci se ne occupava una sua collega e che però sapeva che non erano visitabili, il terzo annuncio non era ancora visitabile perché in fase di trattativa, mentre l'annuncio in cui c'era il numero di cellulare era l'unico realmente disponibile e visitabile. Per fissare l'appuntamento non ci era stato chiesto né il contratto di lavoro e nemmeno la provenienza della persona, l'unica cosa che era stata sottolineata erano state le dimensioni molto piccole dell'appartamento. Il pomeriggio stesso Lucky è andato a visitarlo. Mi ha raccontato poi di come l'appartamento che aveva visitato era troppo piccolo per lui e per le sue cose. Quando era uscito dal progetto d'accoglienza, aveva trovato una casa con un'agenzia immobiliare con un contratto di sei mesi, nella casa mancava l'arredamento del soggiorno e quindi aveva costruito un tavolino in saldatura con un vetro sopra e aveva comperato un divano. Aveva fatto ciò perché non pensava fosse così difficile trovare una casa in affitto e credeva di poter utilizzare quelle cose anche in altri appartamenti. In quella casa, così piccola, però non avrebbe potuto portare questi oggetti.

Mi ha raccontato inoltre che sul suo divano dormiva ogni tanto, lo aveva lasciato in una casa del progetto d'accoglienza chiedendo ad un amico di tenerlo lì fino a quando non aveva un posto dove stare. Dopo avermi raccontato il suo legame con questi oggetti mi ha sottolineato quanto fosse stato incosciente in quell'occasione perché non aveva idea di come fosse difficile trovare una casa e che ora sa che per le persone straniere è molto difficile. In quell'occasione, pur non potendo generalizzare, mi ha colpito come l'unico appartamento per il quale l'agente era facilmente raggiungibile fosse inadeguato e (quindi?) disponibile per stranieri.

Alcune agenzie, inoltre, mettono per alcuni annunci come unica opzione di

contatto l'invio di un messaggio tramite la piattaforma online o tramite mail. Questo, a mio parere, permette una prima scrematura legata al nome e cognome della persona che contatta o esclude a priori chi non sa scrivere in italiano e non sa presentarsi. Nella mia esperienza, infatti, le persone straniere che hanno inviato messaggi non hanno mai ricevuto risposta. Negli annunci in cui c'è il numero dell'ufficio dell'agenzia, invece, di solito quando si chiama si parla con la persona che non si occupa di quell'appartamento, e di conseguenza bisogna lasciare all'agenzia i propri dati con la speranza di essere richiamati quanto prima, cosa che durante l'etnografia non è mai avvenuta.

Un'altra strategia di filtro è una voce registrata che risponde in automatico che chiede se sei un proprietario o se sei alla ricerca di un alloggio e a seconda di quello che scegli ti vengono fatte altre domande sempre da una voce registrata. Una persona mi ha chiesto di chiamare insieme quell'agenzia perché non riusciva a comprendere ciò che veniva detto dalla voce registrata, abbiamo quindi chiamato e il servizio non riusciva a comprendere il numero da noi digitato. In quell'occasione abbiamo quindi deciso di recarci all'ufficio per parlare direttamente con loro.

Un altro portale online per quanto riguarda la ricerca di stanze ha introdotto diverse categorie che facilitano nella ricerca di una stanza, introducendo la possibilità di scegliere con chi poi poter vivere; ad esempio lavoratori o studenti ma permette anche di scegliere e di segnalare se il proprietario non vive nella casa o se le persone che già vivono nell'alloggio o il proprietario è *LGBT friendly*. Le piattaforme online per attrarre una determinata parte della società inseriscono dei criteri settari che si basano sulla consapevolezza dell'esistenza di una discriminazione e separano le persone in base al loro posizionamento di genere.

Ho cercato alloggi anche su *Facebook*. Un giorno ho scritto con il mio profilo

alla persona che aveva messo l'annuncio chiedendo se potevo dare il contatto ad un mio amico che sta cercando una stanza e se poteva scrivergli in inglese, la persona mi ha risposto immediatamente dicendomi che poteva farlo perché lui parlava bene l'inglese ma poi quando la persona lo ha contattato non ha mai ricevuto una risposta.

3.4.3 Le (non) risposte e le garanzie che non bastano

Non ricevere una risposta alla manifestazione di interesse per annunci immobiliari è un'esperienza comune e predominante sia tra chi lavora nelle associazioni del terzo settore e ricerca alloggio insieme alle persone straniere, sia per chi sta cercando casa. Quando la risposta avviene, la maggior parte delle volte viene detto che non è più disponibile anche se poi lo stesso annuncio rimane sul sito online anche i gironi successivi.

Ricevendo spesso la risposta che l'annuncio non era disponibile, alcune volte, ho verificato se ciò che veniva detto fosse veritiero. Ho deciso insieme a Lucky di chiamare lo stesso annuncio, dichiarando ognuno che lo stava cercava per sé stesso, e confrontarci successivamente sulle risposte ricevute. Quando ha chiamato lui gli è stato detto che l'appartamento non era disponibile, mentre quando ho chiamato io mi hanno detto che era disponibile ma che il proprietario voleva affittarlo a famiglie.

La possibilità di ricevere per lo stesso annuncio due risposte diverse a seconda della voce, che talvolta permette di capire se l'interlocutore sia straniero, mi è stata raccontata anche da altre persone.

Un'operatrice aveva scritto insieme ad un'agenzia per una persona straniera e ricevendo una risposta negativa netta, senza altre proposte di soluzione, aveva deciso di verificare la veridicità della risposta. Aveva chiesto quindi al suo compagno di scrivere un messaggio per lo stesso annuncio, senza specifica-

re la professione, essendo il più generico possibile ma firmandosi con nome e cognome palesemente autoctoni. Il compagno aveva ricevuto prontamente una risposta che diceva che l'appartamento era libero e che avrebbe potuto fissare un appuntamento per visitarlo.

Un'esperienza simile mi è stata raccontata anche da Fatine nata e cresciuta in Italia con i genitori migranti dal Marocco e con marito proveniente dalla Tunisia. Un giorno lei stava guidando e il marito stava cercando annunci di appartamento, ne ha trovato uno che poteva fare al caso loro e quindi ha deciso di chiamare, l'agente immobiliare gli ha detto immediatamente che la casa non era più disponibile e ha riattaccato il telefono. Quella risposta non li convinceva e quella casa li sembrava adatta alla loro famiglia, quindi, quando Fatine ha parcheggiato, ha chiamato ed è riuscita ad ottenere un appuntamento. Quando sono andati insieme a visitare l'alloggio hanno detto all'agente immobiliare che non era stato corretto il suo comportamento e lui ha reagito sia arrabbiandosi con loro che dando la colpa ai proprietari.

Altre volte le risposte che vengono date si differenziano a seconda di come procede l'interazione. Ad esempio, le volte che chiamavo io ho sempre chiesto, all'inizio della conversazione, se l'appartamento fosse disponibile prima ancora di dire che stavo aiutando un amico o un'amica lavoratore o lavoratrice a cercare un appartamento. L'interazione di solito proseguiva fino a quando non diventava chiaro che stavo cercando per una persona straniera, da quel momento l'agente di solito trovava una motivazione per non organizzare un appuntamento. Spesso erano le garanzie economiche ad essere insufficienti ma anche il proprietario che non voleva lavoratori o non voleva famiglie; il motivo del rifiuto mutava in base alla presentazione che facevo di chi stava cercando casa. Le motivazioni che mi venivano dette, non erano mai specificate sul testo dell'annuncio.

Riconosco certamente una mia ingenuità rispetto a questo tema. Credevo

infatti che essere bianca, con una cadenza lessicale trentina e presentandomi come amica di una persona straniera fosse bastato come garanzia per permettere alle persone di trovare una sistemazione alloggiativa. L'esperienza sul campo mi ha fatto prendere consapevolezza del fatto che mi sbagliavo e che, spesso, il fatto che chiamassi io desse l'immagine che la persona per cui stavo chiamando non fosse "autonoma" agli occhi esterni. In più occasioni sono stata provocata su questo, ed ho sempre risposto dicendo che la persona per cui stavo chiamando era un lavoratore e che non poteva prendersi il tempo di chiamare le agenzie ma che se ci fosse stata la disponibilità poteva prendersi un permesso dal lavoro per poter vedere l'appartamento. Altre volte gli agenti immobiliari mi hanno chiesto chi ero io, perché chiamavo e se la persona non parlava italiano. Io, in maniera gentile, spiegavo che con la persona parlavo italiano e che la persona mi aveva girato l'annuncio al mattino ma che poi era andata al lavoro, altre volte il fatto che chiamassi io ha portato all'interruzione della conversazione perché mi veniva detto che avrebbero parlato solo con le persone interessate e non con altri. Così dicevo alla persona di prendersi una pausa dal lavoro e chiamare, a quel punto gli veniva detto che l'appartamento non era più disponibile. Un'altra volta l'agente mi ha chiesto come mi chiamassi, dicendogli il mio nome mi è stato detto che avevo già chiamato per quell'appartamento e che non avrei dovuto più farlo. Ho provato a spiegare che non ero stata io ad aver chiamato ma il mio interlocutore aveva già riattaccato.

Una volta, rispondendo ad un annuncio scritto da un privato, mi ha risposto una voce femminile. Spiegata la condizione lavorativa di Lucky, lei mi ha chiesto se si trattasse di italiano o straniero, alla mia risposta mi ha detto: "Il proprietario non ne vuole sapere degli stranieri. Gli hanno distrutto già tre case". Le ho quindi sottolineato il fatto che gli stranieri non sono tutti uguali, lei mi ha risposto dicendomi che lo sa, ma che è stato il proprietario ad essere categorico:

“perché non sanno rispettare le regole, subaffittano ad altri, non trattano bene l'appartamento”. Ho chiesto quindi con chi stessi parlando, visto che la signora stava parlando a nome di qualcun altro, mi ha risposto dicendomi che era lei che si stava occupando dell'affitto per il proprietario e poi ha riattaccato. Io invece ho avuto l'impressione che la signora, fosse la proprietaria dell'appartamento e che abbia preferito dire di non essere lei non dover giustificare il proprio razzismo.

Quando invece sono le persone straniere a chiamare le risposte sono molto più rapide e molto nette. Riporto come esempio la trascrizione di due chiamate che sono riuscita a registrare insieme a Bacary.

Agente Immobiliare: Pronto?

Bacary: Pronto signore

Agente Immobiliare: Mi dica

Bacary: Sono [...] cerco una stanza doppia o singola. Per studenti o lavoratori?

Agente Immobiliare: No, noi trattiamo solo studenti però guardi mi dispiace devono essere persone italiane però, perché i proprietari hanno avuto problemi con studenti stranieri

Bacary: Con studenti stranieri ha avuto un problema?

Agente Immobiliare: Ha avuto problemi sì!

Bacary: Mamma mia mi dispiace! Io sono lavoratore, sono due persone sono lavoratore!

Agente Immobiliare: Non posso aiutarla

Bacary: Ah ok, grazie

Agente Immobiliare: Niente, salve

Bacary: Ciao

Qui la persona non ha voluto ascoltare minimamente il dispiacere di Bacary per l'esperienza del proprietario, in un'altra occasione invece praticamente l'agente immobiliare ha anticipato in tutto la persona.

Agente immobiliare: Sì?

Bacary: Pronto signora sono [...] ho visto appartamento, sono due lavoratori

Agente immobiliare: Ah no no è solo per studenti ma lo abbiamo già affittato e adesso lo togliamo e no no non ho altro mi dispiace.

Bacary: Non ha altro?

Agente immobiliare: No no, mi dispiace

E senza salutare o senza lasciare altro spazio a Bacary ha riattaccato il telefono.

Le persone con cui ho cercato casa si sono spesso sentite in un labirinto senza via d'uscita. Ogni garanzia o strategia che utilizzi per poter essere accettato dal mercato immobiliare non sembra sufficiente. Se una persona ha un contratto indeterminato e sta cercando un appartamento con sua moglie è necessario avere due contratti indeterminati, se la persona ha un contratto a tempo determinato ma ha una promessa d'assunzione a tempo indeterminato allora non c'è la fiducia che la promessa di assunzione si realizzi, se un amico è disponibile ad essere garante economico per la persona non è abbastanza, se la persona cerca per due lavoratori allora si affitta solo a studenti, se cerca per la sua famiglia gli spazi non sono adeguati.

Un giorno una proprietaria ha deciso che quell'appartamento era troppo caro per la persona lavoratrice per cui stavo chiamando, è stato inutile dirle che avrebbe potuto permetterselo in quanto il guadagno che percepiva era proficuo, lei ha continuato a ripetermi che lei è una persona onesta e che onestamente sapeva che un lavoratore non poteva riuscire a pagare tutte le spese. L'appartamento costava 600 euro più 1800 euro annuali di spese condominiali.

Quando chiami per gli annunci ciò che ti trovi davanti è un susseguirsi di ostacoli che non ti permettono di vedere l'appartamento per cui stai chiamando.

Un'altro giorno Lucky mi ha chiesto di chiamare per un appartamento che lui aveva già visitato a cui era stato detto che non era adeguato per lui, perché il proprietario voleva nell'appartamento una coppia e non un lavoratore singolo. L'appartamento gli sembrava adeguato e il prezzo per lui poteva andare bene,

quindi ho telefonato dicendo che stavo chiamando per una coppia, ho spiegato che stavano cercando a Trento perché lui lavorava vicino alla città e lei, vivendo a Padova, volendo trasferirsi per convivere e trovare un lavoro. L'agente immobiliare a quel punto mi ha detto che il proprietario voleva una coppia con due contratti indeterminati.

Prova non superata, “ritorna al punto di partenza” (Khosravi, 2019b, p.418).

3.4.4 Quando i corpi si incontrano

Alcune volte con i miei interlocutori abbiamo deciso di andare insieme all'agenzia immobiliare per superare l'ostacolo della voce, immaginando che presentandoci con i nostri corpi ci avrebbero dato più ascolto o che almeno sarebbe stato più facile parlare con le agenzie.

Io e Lucky, un giorno, siamo entrati in un'agenzia immobiliare, non l'abbiamo scelta con un criterio specifico ma stavamo cercando un luogo per stampare una foto per regalarla alla sua fidanzata e passandoci davanti abbiamo deciso di entrare. L'ufficio era un *open space* con tre scrivanie, ci siamo quindi avvicinati alla scrivania più vicina alla porta presentandoci e chiedendo se avessero case in affitto. L'intermediaria ci ha risposto di sì, e abbiamo allora chiesto se ne avessero anche a Pergine, paese fuori Trento dove Lucky lavorava. Lei ci ha detto che non avevano affitti in quella zona. In quel momento è però intervenuta la sua collega dicendoci che avevano un appartamento in una frazione di Pergine. La signora si è scusata dicendoci che non seguiva lei l'appartamento e quindi non poteva saperlo. Ci ha chiesto per quante persone stavamo cercando, che tipo di contratto aveva Lucky e quale lavoro svolgeva, mentre stavamo rispondendo l'altra collega ci ha segnato il numero di telefono dicendoci che avrebbe contattato il proprietario immediatamente per capire se potevamo fissare un appuntamento. Ci ha consigliato inoltre di preparare una fideiussione

bancaria per permettere al proprietario di avere maggiori garanzie. Usciti dall'agenzia abbiamo continuato nell'intento di stampare la foto. Mentre eravamo nel negozio Lucky è stato chiamato dal terzo collega dell'agenzia, che durante la conversazione era stato in silenzio e che ricordo fosse anche uscito a fumare una sigaretta. Gli ha chiesto nuovamente i dettagli del contratto di lavoro, per quale ditta lavorava e ha concluso la chiamata dicendogli che gli avrebbe fatto sapere. Cosa che poi non è mai avvenuta.

In un'altra occasione sono andata insieme a Bacary nell'agenzia in cui non riuscivamo a parlare con l'agente a causa della voce registrata. Avevamo notato che l'agenzia aveva molte stanze in affitto e abbiamo deciso di presentarci di persona così sarebbe stato più facile valutare insieme a loro quale sarebbe stata la soluzione più adeguata. Le mie aspettative nel trovare una soluzione erano alte perché quell'agenzia era l'unica presente all'incontro sulla vulnerabilità abitativa e avevano anche attivato molte collaborazioni con le associazioni del terzo settore e con il Comune di Trento. Arrivati all'agenzia ci hanno accolti e ci hanno chiesto di attendere per parlare con la segretaria. Al nostro turno ci ha spiegato che loro non avevano stanze doppie ma solo singole e principalmente per studenti. Le chiediamo se possiamo comunque lasciarle il contatto in modo tale che se avessero avuto qualche stanza doppia ci potevano contattare. Ci ha dato un post-it in cui Bacary ha iniziato a scrivere il suo nome, non ci ha chiesto il contratto di lavoro o altre garanzie ma mentre stava scrivendo sul foglio ha chiesto gli anni a Bacary. Lui ha risposto 36 anni e lei ci ha detto che loro accettano persone dai 18 ai 32 anni perché secondo loro dopo i 32 anni le persone sono troppo grandi per convivere con gli studenti.

Quando riesci a superare alcuni ostacoli o se l'appartamento per cui chiami non è appetibile alle altre categorie di persone a quel punto puoi vedere l'alloggio. Riuscirci, però, nella mia esperienza è stato spesso frutto di faticosa

negoziiazione.

La contrattazione più difficile, a cui ho partecipato, è avvenuta quando l'agente immobiliare, dopo aver dato l'appuntamento, ha richiamato la mia interlocutrice, manifestando perplessità e facendo ragionamenti sulla poca idoneità della casa per la sua famiglia. Anche in questo caso, per contattarli abbiamo dovuto chiamare diverse volte l'ufficio senza esito. Quando poi ci siamo rese conto che tra i diversi annunci dell'agenzia c'era il numero di cellulare - che avevamo appena utilizzato per un altro appartamento - abbiamo deciso di richiamare per chiedere informazioni.

Riporto la trascrizione della conversazione telefonica a mio avviso significativa

Agente immobiliare: Sì pronto?

Fatine: Sono sempre io mi scusi

AI: Sì

F: Ho visto anche l'annuncio quello lì in via [...] ho visto che è sotto la stessa agenzia

AI: Non arredato

F: Sì sì ho visto che non è arredato

AI: Sì

F: Se ne occupa sempre lei?

AI: Sì, è per un massimo di tre persone

F: Ok

AI: Voi siete in 3?

F: Siamo io, mio marito e due bambini piccoli cioè uno ha 2 anni l'altro 4

AI: Sì la camera non può contenere due letti singoli... l'unica cosa questo... perché è piccola 10 metri e 24 ... ci sta una piazza e mezza o due letti a castello però

F: Sì ma a me non interessava, anche un letto a castello andrebbe bene

AI: Mmmh mmmh mmmh...

F: perché i bimbi sono piccoli anche da mettere i letti da un metro e sessanta

A: Sì, ecco c'è da tener conto che l'affitto sono 700 €, poi ci sono spese condominiali attorno ai 200 € al mese

F: Sì ho visto che c'era scritto 160 € no?

AI: Sì 160 € però è un preventivo che è scaduto alla fine di marzo e diciamo che con gli aumenti di questo ultimo periodo non abbiamo ancora idea del nuovo preventivo però sicuramente arriverà sui 200 €

F: Mmmh...

AI: Gli amministratori stanno facendo aumenti del.. di un 40% sui condomini...

F: Ok, ma casomai è possibile vedere?

AI: ...e più le utenze c'è un boiler elettrico, non c'è gas, bisogna avere l'induzione..mmmh Lavorate entrambi?

F: Lavora mio marito e io ho un lavoro occasionale

AI: Però con uno stipendio solo fa un po' di difficoltà la proprietaria perché considerando la spesa di 1000 € al mese, dopo i conti li fate voi ma... almeno che uno non abbia proprio uno stipendio di un certo tipo insomma con uno stipendio normale si fa difficoltà.

F: Sì beh le dico che io comunque ho un appartamento in cui pago 600 € di affitto e le spese sono sempre quelle. Per cui la spesa in più sarebbero i 100 € dell'affitto

AI: Beh mmmh... guardi che 200 € al mese di condominio non ci sono tanti appartamenti con questo importo...

F: No io c'ho il boiler, cioè la caldaia però comunque l'ultima fattura del gas è arrivata sui 300 euro per cui alla fine

AI: Quanto?

F: 300 €

AI: Beh poco ancora, sinceramente visti i tempi insomma

F: Sì ma se ci aggiunge magari le spese condominiali a quelli i 200 € delle spese condominiali sarebbero comunque lì.

[pausa]

AI: Ma suo marito, scusi la domanda, che lavoro fa?

F: Il corriere

AI: Come dipendente?

F: Sì

[pausa]

AI: Non so perché guardi la signora è una signora anziana che vive sullo stipendio, sull'affitto di questo appartamento ee... chiedeva proprio per sicurezza i due stipendi

F: Non so, se vuole parlarne con la proprietaria, magari ci mettiamo in contatto, possiamo parlarne.

AI: A parte che prima bisognerebbe anche vedere l'appartamento

F: Sì quello sì ... Però ... Però in senso se vuole fare la proposta alla proprietaria ancor prima di vedere l'appartamento per veder...

AI: No, non quello no, ... bisognerebbe vedere l'appartamento. Al limite se vuole le fisso un appuntamento per vedere l'appartamento.

F: Va bene

AI: Quando voleva vederlo?

F: Guardi io le mattine sono libera, a parte il mercoledì ma comunque tutte le mattine sono libera

AI: Mmmh beh ma oggi ormai penso che... o accetta anche oggi?

F: Sì, se nel giro della mezz'oretta il tempo di arrivare, mi dica lei.

AI: Mezzogiorno sì sì ..aspetti che chiedo...Va bene!

F: Va bene

AI: Allora [...], lei ha presente? In fondo a via [...] sulla dx, dove c'è [...] ?

F: Sì dove c'è [...]

AI: Viene il mio collega e si chiama [...]

F: Perfetto la ringrazio

AI: A lei, salve, arrivederci,

F: Arrivederci

Finita questa conversazione, Fatine ha commentato dicendo: “mi sembra di aver chiesto una visita per incontrare il Papa” e subito dopo, ci siamo accorte che non le avevano chiesto il nome e il cognome. Si ricordava di aver già chiamato per lo stesso appartamento, alcuni mesi prima, e non le era stata data la possibilità di vederlo, pur non si ricordandosi il motivo credeva fosse per le poche garanzie economiche.

Abbiamo inoltre ragionato che se, come ci ha detto l'agente immobiliare, la proprietaria viveva grazie all'affitto, avrebbe avuto fretta di affittarlo e forse Fatine avrebbe potuto sperare di poterci vivere.

Dopo tre minuti è squillato il telefono di Fatine, era di nuovo l'agente immobiliare. Fatine ha risposto ma era caduta la linea. L'abbiamo richiamata:

AI: Pronto

F: Sì, ecco adesso la sento bene

AI: Ecco scusa è caduta la linea

F: Niente

AI: Eee... volevo dire non... poi ragionavo sul fatto che Lei ha due bimbi piccoli non c'è ascensore o meglio c'è ma non si può utilizzare perché la proprietaria non aveva aderito all'allestimento

F: Mmh no non è un problema nel senso non aver l'ascensore perché non ce lo abbiamo nemmeno dove siamo adesso

AI: Ah, ho capito è che poi lì il passeggino giù non si può lasciare

F: No ma ormai non lo uso più il passeggino per i bimbi cioè al massimo...

AI: Ahhh...

F: ... cioè al massimo lo lascio proprio in macchina per le passeggiate fuori

AI: Aaaa ok ok beh allora ho detto giusto per... lei si chiama? così...

F: Fatine AI: Fatine...[pausa] e il cognome?

F: Hakim

AI: Difficile... teniamo Fatine

F: Ecco

AI: Bene bene allora a più tardi

F: A più tardi

AI: Grazie, buongiorno

F: Arrivederci

Fatine mi ha raccontato che sempre quando dice il suo nome c'è sempre silenzio e che ormai è abituata a questo fatto. Abbiamo guardato sull'annuncio il piano dell'appartamento, era il secondo, accettabile anche senza ascensore.

La visita si è svolta con il collega della signora con cui abbiamo parlato al telefono. Il collega era molto giovane, riservato, in silenzio e stava distante da noi. Rispondeva alle nostre domande ma non ci dava nessuna informazione aggiuntiva. Ci ha detto di aver fatto vedere la casa a diverse persone. La casa non era arredata e mancavano anche le luci sul soffitto. La stanzetta, che secondo l'immobiliarista era piccola per due letti singoli, secondo noi era

opportuna per i due bambini e i letti singoli ci sarebbero stati: la stanzetta aveva inoltre una porticina con un altro mini locale che sarebbe stato ottimo come guardaroba o deposito giochi. La casa aveva due bagni, un balconcino e una soffitta pavimentata con bagno, riscaldamento e condizionatore. Finita la visita l'agente immobiliare ci ha detto di contattare la sua collega se Fatine fosse stata interessata all'alloggio. Il giorno dopo Fatine ha contattato l'agenzia e le è stato detto che avrebbero parlato con la proprietaria e le avrebbero fatto sapere entro il giorno dopo una risposta. Due giorni dopo non l'avevano ancora contattata. Quest'esperienza ha portato Fatine ad orientarsi verso una ricerca di lavoro dipendente; immaginando che con due contratti sarebbe stato più facile avere un alloggio.

In un'altra occasione siamo andati a vedere una stanza per lavoratori insieme a Bacary, eravamo i primi a vederla e il titolo dell'annuncio diceva: "ampia doppia uso singola/doppia da settembre". Bacary stava cercando una stanza doppia insieme ad un suo amico. Appena l'agente immobiliare ci ha visti ci ha chiesto se la stanza fosse per entrambi. Bacary ha detto che era per lui e un suo amico e subito l'agente immobiliare ci ha detto che il proprietario privilegiava una sola persona. Ha chiesto poi l'origine di Bacary, lui ha risposto Senegal e l'agente ha risposto dicendoci che anche la sua colf è senegalese. Abbiamo guardato l'appartamento, a Bacary piaceva molto e ha chiesto le informazioni legate al contratto. L'agente ha iniziato quindi ad elencarci le spese, che sono risultate diverse rispetto a quello che ci aveva detto la sua collega al telefono. Per bloccare la casa ogni persona doveva versare 100 euro per le pulizie della casa, 220 euro che corrispondevano ad una mensilità più IVA per l'agenzia, 250 euro la prima mensilità comprese le spese e 100 euro per la stipula del contratto ognuno doveva versare 670 euro per bloccare l'appartamento. Due mesi dopo, alla consegna delle chiavi, bisognava versare il deposito cauzionale

di 3 mensilità. Al telefono i soldi per le pulizie non ci erano stati comunicati. Ci ha spiegato poi quali fossero i documenti che bisogna portare e consegnare all'agenzia se avessimo deciso di bloccare la casa. Ha ripetuto varie volte che chi avrebbe deciso l'inquilino, sarebbe stato il proprietario e se fosse stata l'agenzia a gestirlo direttamente, sarebbe stato più semplice. Ho chiesto quindi se avevano altre case disponibili gestite direttamente da loro, ne avevano solo per studenti.

Usciti dall'appartamento rivolgendosi a me e guardandomi negli occhi mi ha detto che non avremmo dovuto farci illusioni, sottolineando il fatto che eravamo i primi a vedere la stanza e che non avevamo le condizioni migliori per ottenerla.

L'annuncio esplicitava il fatto che la stanza avrebbe potuto essere una doppia, Bacary aveva un contratto a tempo indeterminato, qual era quindi l'elemento che non ci permetteva, essendo i primi a vederla di bloccare la stanza? Sarà la provenienza di Bacary?

Ho proposto all'agente di far conoscere al proprietario i possibili nuovi inquilini o in alternativa di metterlo in contatto con la proprietaria dell'alloggio in cui stava vivendo Bacary e con cui aveva un ottimo rapporto. Mi ha risposto sottolineando che se il proprietario si rivolge ad un'agenzia è perché non ne vuole gestire le questioni legate alla sua proprietà.

Il giorno dopo abbiamo inviato all'agenzia tutti i documenti, ci hanno detto che ci avrebbero contattato, ma la risposta dopo alcuni giorni non era ancora arrivata. Abbiamo deciso di presentarci all'ufficio dell'agenzia immobiliare per chiedere se avevano novità o se avevano nuove proposte per lavoratori. Ci ha accolto l'agente immobiliare, chiedendo poi alla sua collega se aveva sentito il proprietario, lei ci ha comunicato di aver mandato diverse proposte e che tendenzialmente il proprietario preferiva avere solo una persona nella stanza. Ma non aveva ancora risposto definitivamente. Usciti dall'agenzia con Bacary abbiamo ragionato se poteva permettersi la stanza singola concludendo che per

lui era troppo costosa.

Un pomeriggio Sidibe mi ha chiamata chiedendomi se volevo andare a vedere un appartamento insieme a lui, dicendomi che avrei potuto vedere “come funziona” quando si visita un appartamento. Eravamo entrambi in bici e abbiamo dovuto pedalare mezz’ora per raggiungere la zona nord della città. Nel viaggio mi ha spiegato come era riuscito ad ottenere l’appuntamento. Lui guardava sempre gli annunci sui gruppi Facebook e se trovava un annuncio adatto a lui, dopo aver chiamato e aver ricevuto una risposta negativa, si salvava il numero in modo tale da poter richiamare dopo un po’ di tempo per chiedere se la casa era ancora disponibile. Aveva capito, che se un appartamento rimaneva sfitto per molto tempo, era più facile riuscire ad ottenere un appuntamento e visitarlo. Quel giorno non si ricordava però a quale annuncio si riferiva, non si ricordava nemmeno quanto costava e non sapeva se avevamo un appuntamento con un’agenzia o un privato. Quando siamo arrivati all’indirizzo dell’appuntamento, Sidibe ha chiamato il signore dicendogli di essere arrivato, questi gli ha detto di essere in ritardo. Sidibe intanto che stavamo aspettando ha commentato: “dicono tanto degli africani che sono in ritardo, ma anche gli italiani fanno lo stesso”.

Quando è arrivato il proprietario ha dato una mascherina FFP2 a Sidibe e ha chiesto chi fossi io. Gli ho detto di essere un’amica e mi sono messa la mascherina. Nell’entrare nel condominio, il proprietario ci ha fatto notare i lavori che stavano facendo al cappotto della casa, e ha iniziato ad elencarci le spese che ha dovuto sostenere. Erano due palazzine attaccate di una quindicina di piani, ho chiesto se i lavori fossero stati fatti grazie all’Ecobonus 110%, lui ha confermato ma ha sottolineato anche tutte le spese che aveva dovuto sostenere per permettere l’inizio dei lavori. Dopodiché, attraverso una domanda retorica, ci ha chiesto se c’erano appartamenti liberi a Trento e quanti appartamenti

avevamo già visto. Noi abbiamo deciso di non rispondere, per non permettergli di approfittare dell'urgenza di Sidibe.

Quando siamo entrati nell'appartamento, lo abbiamo trovato sporco e disordinato. Il proprietario ha iniziato ad elencarci le cose che avrebbe dovuto cambiare: la cappa, la bombola a gas, la lavatrice, sistemare l'armadio, il divano e riportare la panca che aveva portato via per l'altro inquilino. Noi abbiamo guardato la casa e il proprietario ha iniziato a buttare in un angolo tutta la spazzatura e poi si è seduto sull'unica sedia disponibile, noi siamo rimasti in piedi. Abbiamo quindi iniziato a chiedergli quanto costava l'appartamento: ci ha risposto che prima che venisse fatto il cappotto costava 500 €, e che a seguito dei lavori, lo avrebbe affittato a 530 €. Giustificando l'aumento dell'affitto anche con i lavori che dovrà sostenere all'interno dell'appartamento. Il proprietario sembrava più interessato a parlare di altro, che d'affitto, spese e bollette.

Ci ha raccontato che gli piacciono le gare di bici, che parla francese e ha chiesto a Sidibe da dove proveniva. Sidibe ha risposto dalla Guinea Conakry e hanno parlato in francese scambiandosi qualche battuta. Il proprietario poi ha chiesto a me di raccontargli che persona fosse Sidibe, io ho risposto dicendo, tra le altre cose, che è una persona "in gamba" e lui mi ha risposto "Gambia? Non proveniva dalla Guinea?". La conversazione è continuata fra battute e serietà, lui però è rimasto sempre molto vago nelle risposte alle domande che noi facevamo riguardanti le spese, il contratto e la durata. Quello che ci è sembrato è che il proprietario cercasse di deviare la conversazione su altre questioni.

Ad un certo punto, ha detto a Sidibe che non avrebbe potuto fare il ricongiungimento familiare perché l'appartamento era più piccolo di 40 mq. Ha chiesto quindi a Sidibe se avesse moglie e figli. Sidibe ha iniziato a raccontargli di avere una figlia e una compagna in Italia. Il proprietario lo ha interrotto dandogli che non poteva portarle nell'appartamento. Sidibe gli ha detto che non

voleva vivere con loro, ma durante il giorno avrebbe voluto essere libero di stare con loro a casa sua. Il proprietario, sentendo le parole di Sidibe, si arrabbiò dicendo che avrebbe dovuto dire prima che aveva una figlia e una compagna, aggiungendo che il Comune non li avrebbe lasciati stare in quell'appartamento tutti insieme, perché non avrebbe concesso l'idoneità alloggiativa. Sidibe ha quindi ribadito il fatto che lui voleva vedere sua figlia durante il giorno, che la sua compagna viveva con i suoi genitori e che per ora non era intenzionati a vivere insieme. Sono intervenuta anch'io spiegando la delicata situazione di Sidibe, ma il proprietario non ha voluto ascoltare. Il proprietario si sentiva preso in giro, perché noi non gli avevamo detto che Sidibe aveva una figlia. Sidibe gli sottolineava il fatto che non era abituato a raccontare la sua vita alle persone che non conosceva, e che l'appartamento non era per la sua famiglia ma solo per lui. Il proprietario aveva però smesso di ascoltarci, aveva deciso che noi gli stavamo mentendo, e ha deciso di chiudere la conversazione.

La figlia di Sidibe era nata da pochi mesi e la sua compagna di 20 anni viveva con la madre, apprensiva, che non voleva lasciarla andare via di casa. Sidibe aveva quindi provato a vivere con la madre e la compagna ma per lui era stato difficile: "era come avere due mogli". A tutto questo si aggiungeva il fatto che il padre della compagna da mesi diceva che avrebbe dato una casa alla coppia, per permettergli di vivere insieme, ma la madre della compagna si stava opponendo e quindi Sidibe, avendo bisogno di un posto dove stare, aveva deciso di cercare un appartamento per sé, nell'attesa che quel conflitto familiare si sistemasse.

I giorni successivi, mi sono informata per comprendere se l'idoneità alloggiativa fosse davvero un problema. Ho contattato l'ufficio comunale competente dove mi è stato spiegato che non era necessario averla perché la compagna di Sidibe, essendo cittadina italiana, non aveva bisogno dei documenti per poter rimanere in Italia.

Dopo essere usciti io e Sidibe ci siamo confrontati sulle impressioni che ci aveva dato il proprietario. Eravamo entrambi d'accordo che fosse una persona che voleva approfittarsi della situazione dei migranti. Consapevole di quanto fosse difficile trovare un alloggio, ne offriva uno sporco, vecchio e rotto ad un prezzo molto alto e in una zona periferica. Ha utilizzato poi la scusa dell'ideoneità, per giustificare il fatto che non voleva affittare l'appartamento a Sidibe perché aveva una figlia e una compagna. Noi non abbiamo voluto oscurare la situazione familiare di Sidibe, ma essendo molto complicata ed intima non abbiamo ritenuto importante parlarne al proprietario.

Mi sono interrogata spesso sulla relazione fra inquilino e proprietario, su quanto e quando, il proprietario è legittimato ad entrare nell'intimità delle persone a cui affitta la casa. Quanto la posizione di potere che il proprietario di immobili incarna, legittima l'entrare nella vita delle persone, nelle relazioni intime che una persona instaura e anche nelle problematiche che una persona vive. Credo che tale relazione possa funzionare solo se esiste il rispetto e la reciprocità.

Nel periodo di ricerca, sono riuscita, insieme alle persone, ad ottenere soltanto tre appuntamenti. Per quanto questo sia, a mio avviso, già di per sé indicativo, non mi sento di fare delle ampie generalizzazioni sul tema. Tuttavia, i tre episodi hanno avuto caratteristiche simili. Sia prima, che durante il momento dell'appuntamento sono entrate in campo dinamiche, sguardi e non detti che hanno fatto sentire nell'atmosfera del momento la razzializzazione del corpo delle persone straniere che ricercano casa.

3.4.5 “È come nuotare in un oceano pieno di squali”

Un operatore che ho intervistato mi ha detto “il mondo immobiliare è un mondo tremendo. E' come nuotare in un oceano pieno di squali”, credo che questa frase sia molto rappresentativa del mondo immobiliare e delle dinamiche che lo

caratterizzano. Ci sono alcune suggestioni, alcuni stimoli e alcune riflessioni che mi sembra importante fare al termine di questo paragrafo.

Vorrei partire da un incontro pubblico sul disagio abitativo, che un'associazione locale di supporto agli stranieri ha organizzato nel giugno 2022 insieme al Comune di Trento e a cui ho partecipato come uditrice. Il conduttore dell'evento, per introdurre il tema, lo definisce un fenomeno serio e importante che riguarda il territorio. Dichiarando:

“...vivere in una situazione di disagio abitativo significa marcare con un'evidenza incredibile le differenze che ci sono all'interno della società, le disuguaglianze. Rendere possibile una casa per tutti è segno di giustizia, una città, un territorio che non riesce a fare questo, vive una profonda ingiustizia senza se e senza ma. [...] un problema culturale che potremmo definire ... [Qui il relatore esita, si sofferma] ... ra..... razzismo. A volte.”

Questa titubanza, questo soffermarsi un attimo prima di dire la parola razzismo mi ha fatto riflettere su come viene rappresentato il tema pubblicamente. E' come se il relatore abbia messo in atto uno *svelamento*, citando un fenomeno sotterraneo, e che non si può nominare ma che sta alla base di tutto.

L'incontro è continuato poi con l'esposizione di una ricerca sul *mutual housing* e con il racconto delle progettualità che sono già state messe in campo per trovare soluzioni abitative per le persone straniere che vivono nel territorio. Un'esposizione di buone prassi, senza un vero ragionamento critico sul dramma abitativo delle persone straniere. In altri termini, in un contesto in cui il Comune chiedeva esplicitamente di raccontare esperienze positive, gli sforzi e le attività che le singole associazioni intraprendono per permettere l'accesso alla casa delle persone straniere, sono state omesse le difficoltà e anche la responsabilità della società nel rendere di fatto impossibile un processo d'inserimento.

Perché è così difficile, per chi di lavoro sostiene la ricerca casa degli stranieri, in primis riconoscere, ed in secondo luogo denunciare, il razzismo?

Incontro potrebbero venirci le teorie di Mbembe (2019). Anche nella dimensione del mercato immobiliare, come nelle altre parti della società si ha a che fare con ciò che l'autore ha chiamato il nanorazzismo. Cosa si intende per nanorazzismo?

“Quella forma narcotica del pregiudizio di colore che si esprime nei gesti in appartenenza neutri di ogni giorno, nello spazio di un nulla, di una frase in apparenza inconsapevole, di una battuta, di un'allusione o di un'insinuazione, di un lapsus, di una barzelletta, di un sottinteso e, bisogna dirlo, di una cattiveria voluta” (Ivi, p.71).

Tutti noi quotidianamente siamo immersi nel nanorazzismo. Nanorazzismo sono le insinuazioni, i luoghi comuni, il credere che alcuni comportamenti siano caratteristiche culturali e che siano questi a generare l'esclusione degli stranieri dal mercato immobiliare. Il nanorazzismo è “il razzismo fatto cultura e respiro” (Ivi, p.73) è quello che ha portato un agente immobiliare a dirmi all'inizio della nostra conversazione che il mercato immobiliare è sano ed equilibrato. Questa affermazione ci può sembrare rassicurante, neutra e adeguata se adottiamo lo sguardo del bianco, ricco e magari anche del proprietario di immobili, ma se adottiamo lo sguardo della persona di colore si riconosce come questa frase abbia incorporato il nanorazzismo escludendo a priori una parte di società.

E' lo stesso che fa sentire legittimati i proprietari d'immobili ad entrare nelle vite delle persone ad avere oltre garanzie economiche anche altri tipi di informazioni private che vanno oltre la relazione del locatore con il conduttore. Credo inoltre che proprio per la sua natura, il terzo settore e il mondo dell'associazionismo faccia così fatica a riconoscerlo e denunciarlo: perché il nanorazzismo permea la totalità della nostra società, uffici delle associazioni compresi (che

del resto in Trentino raramente impiegano dipendenti stranieri). Credo inoltre che il terzo settore dovrebbe chiedersi se le agenzie immobiliari siano davvero degli interlocutori con cui è possibile collaborare o se è meglio non considerarle come interlocutori, costruendo semmai alternative abitative che permettano di limitare l'egemonia delle agenzie immobiliari.

3.5 L'accoglienza dei rifugiati ucraini

Diventa quindi lecito chiedersi se ciò che viene delineato come una questione legata al colore della pelle sia davvero l'elemento centrale che porta alcuni cittadini ad essere razzializzati o se ci sono altri fattori che caratterizzano la razzializzazione.

Quando a fine febbraio 2022 è avvenuta l'invasione dell'Ucraina, 7 milioni di persone hanno lasciato forzatamente il territorio e hanno cercato rifugio nei paesi dell'Unione Europea. La maggior parte delle persone si è spostata nei territori in cui avevano già dei contatti, tra cui anche l'Italia. Sul territorio italiano, prima del conflitto, erano presenti 235.000 persone di cui il 78% erano donne impegnate nell'assistenza delle persone anziane. A metà giugno il numero dei rifugiati ucraini in Italia era 130.000 (Campomori, 2022). Con l'arrivo dei rifugiati ucraini sul territorio nazionale è stata attivata una forte rete solidarietà sia nella raccolta fondi che nella raccolta materiali, ma anche per accoglierli sul territorio. In molte città sono stati fatti appelli pubblici per trovare sistemazioni alloggiative per i rifugiati. Nella città di Bologna, ad esempio il sindaco e il vescovo hanno fatto un appello condiviso per chiedere di fare spazio nelle case “come quando c'è qualcuno che sta male. Sono nostri fratelli [...] e li accogliamo in un momento così difficile”⁷. Questo appello pubblico ha avuto l'effetto di

⁷https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/politica/22_marzo_06/ucraina-sindaco-vescovo-bologna-aprite-case-profughi-be10a08a-9d20-11ec-ad87-df1f86f5e3ed.shtml

ricevere la disponibilità di una grande quantità di case vuote da destinare alle persone provenienti dall'Ucraina. Il direttore della Caritas bolognese a questa grande disponibilità ha fatto corrispondere però un grande paradosso: fino a quel momento chi si occupava di accoglienza migranti credeva infatti che non ci fossero case sfitte disponibili, ma a seguito dell'appello pubblico - denuncia il direttore della Caritas - le case ci sono solo "per gli ucraini, non per chi arriva dall'Africa"⁸.

Anche il Trentino si è attivato per trovare una sistemazione alle persone provenienti dall'Ucraina stipulando un Protocollo d'intesa tra Commissariato del Governo e Provincia autonoma per l'accoglienza straordinaria. A luglio 2022 le persone sfollate accolte sul territorio erano 2287, distribuite in 111 comuni del Trentino il 32% dei quali nella città di Trento. Di queste, 1715 persone hanno trovato una sistemazione autonoma ⁹.

Per approfondire l'accoglienza degli ucraini in Trentino e comprendere meglio le dinamiche che sono avvenute a livello provinciale ho contattato una persona che si sta occupando della gestione dell'accoglienza per l'ente provinciale Cinformi. Il mio interlocutore mi ha spiegato che all'inizio del conflitto, a marzo 2022, sul territorio Trentino erano presenti 2300 rifugiati ucraini tutti con una sistemazione alloggiativa. Mediaticamente si è parlato di una grande e diffusa generosità dei cittadini trentini che hanno aperto le case alle persone sfollate.

A questo elemento vanno aggiunti altri fattori che escono un poco dalla narrazione mediatica dell'accoglienza a priori. Molte persone rifugiate sono state ospitate a casa di parenti che vivevano già sul territorio trentino, altre ospitate dalle famiglie trentine che avevano un rapporto con una persona ucraina, perché lavorava presso un loro familiare anziano come assistente familiare. La grande

⁸https://bologna.repubblica.it/cronaca/2022/04/03/news/la_caritas_case_sfitte_per_gli_ukraini_non_per_chi_arriva_dallafrica-343911795/

⁹<https://www.cinformati.it/Progetti/Speciale-Emergenza-Ucraina/Sfollati-dall-Ucraina-in-Trentino>

disponibilità alloggiativa quindi inizialmente è stata anche legata ad un rapporto già esistente con un componente della famiglia già presente sul territorio. Ciò non significa che non ci sia stata la disponibilità di alloggi anche da parte di persone che non avevano rapporti già esistenti con le persone ucraine, ma che la maggior parte delle persone accolte lo sono state grazie ad un rapporto precedente. Molte persone, associazioni ed enti pubblici hanno dato alloggi in comodato d'uso gratuito a Cinformi per accogliere le persone rifugiate ucraine.

Alcuni di questi alloggi, posti in zone turisticamente attrattive sono stati dati in comodato gratuito nel periodo primaverile, ma con l'arrivo della stagione estiva la disponibilità è stata tolta e di conseguenza l'ente provinciale ha cercato nuove soluzioni alloggiative per le persone ospitate in quelle zone. Altri alloggi sono semplicemente stati dati gratuitamente immaginandosi però che sarebbero stati utilizzati per un periodo breve, con il passare dei mesi la disponibilità dell'alloggio è stata ritirata. A differenza del resto d'Italia, l'aver stipulato il Protocollo d'intesa ha permesso di sapere esattamente quante persone erano presenti sul territorio, quante persone avevano bisogno di un alloggio e quante persone vivevano in condizioni di vulnerabilità.

A inizio ottobre 2022, gli alloggi e le strutture date in comodato d'uso gratuito in gestione alla Provincia autonoma di Trento erano 85 in cui sono ospitate 527 persone.

Fra gli alloggi resi disponibili è presente un albergo sociale aperto nel gennaio 2022 ¹⁰. Questo luogo doveva servire per accogliere famiglie e singoli in difficoltà ma anche lavoratori in cerca di una casa e turisti che volevano alloggiare a Trento a prezzi *low cost*. Era pensato come soluzione temporanea per i lavoratori precari che potessero avere un posto dove dormire senza dover dare garanzie, nell'attesa di trovare una soluzione adeguata. Le aspettative che molte persone

¹⁰<https://www.ladige.it/territori/trento/2021/12/24/trento-all-ex-hotel-oasi-nasce-il-primo-albergo-sociale-servir%C3%A0-a-persone-e-famiglie-in-difficolta-ma-anche-a-lavoratori-e-a-turisti-1.3090480>

attive nella ricerca casa con le persone straniere avevano posto nell'apertura di questo ostello, con l'arrivo dei rifugiati ucraini, si sono frantumate e l'utilizzo dell'albergo ha cambiato velocemente destinazione d'uso¹¹.

Le persone intervistate che lavorano e vivono in Val di Ledro hanno evidenziato ad esempio come l'accoglienza da parte dell'amministrazione comunale sia stata annunciata pubblicamente, ma che poi non sia stata effettivamente praticata. L'amministrazione comunale è la stessa con cui da anni cercano di collaborare per trovare soluzioni adeguate per i lavoratori stranieri presenti sul territorio ma, come visto precedentemente, tutti gli sforzi risultano nulli.

Un operatore intervistato invece ritiene che, dall'esperienza di accoglienza delle persone ucraine si può trarre un insegnamento: se l'ente pubblico si attiva per richiedere alloggi, allora si riescono a trovare. Ciò non è poi del tutto vero perché nella mia esperienza di operatrice nel sistema d'accoglienza trentino ricordo la forte difficoltà, che gli enti che lavoravano con Cinformi – un ente pubblico - facevano nel reperire alloggi destinati ai progetti d'accoglienza richiedenti asilo.

Anche l'accoglienza delle persone ucraine è molto più complessa di ciò che a livello mediatico è stato raccontato. Alcuni territori inospitali con le persone con la pelle scura lo sono rimasti anche per questi “nuovi profughi”. Il Cinformi con l'arrivo dei profughi ucraini ha trovato nuova legittimità per accogliere, creare e progettare, ma solo per una parte delle persone migranti che arrivano sul territorio. Nei progetti di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo, la Provincia autonoma di Trento, ha fissato un tetto massimo di 600 persone e ciò sta portando ad avere 200 persone provenienti dalla rotta balcanica in strada che aspettano di entrare nei progetti d'accoglienza¹².

¹¹https://www.trentotoday.it/attualita/albergo-sociale-oasi_gardolo_accoglienza-profughi-ucraina.html

¹²<https://www.ildolomiti.it/cronaca/2022/a-trento-sono-200-i-migranti-in-attesa-di-entrare-nel-sistema-dellaccoglienza-molti-dormono-in-strada-canestrini-i-posti-letto-sono-tutti-occupati>

E' quindi solo una questione di colore della pelle?

Secondo una persona che ho intervistato, ciò che ha reso possibile l'ampia disponibilità ad accogliere le persone ucraine è la prossimità con il trauma. Vedere il conflitto vicino, avere i media che raccontano continuamente ciò che avviene, rimanere in contatto con la condizione di fragilità e vulnerabilità delle persone e sentirsi allo stesso tempo vulnerabili e fragili sono elementi che permettono una connessione emotiva e un'attivazione forte da parte della cittadinanza.

Personalmente credo che tutto ciò possa facilitare l'accoglienza e la maggior fiducia nel dare le case alle persone straniere, ma credo anche che sia necessario *svelare l'imbroglio* (Ciabbari, 2020) dando storicità alle migrazioni, rendendo palese le violenze che le persone migranti subiscono, riconoscendoci come società di privilegiati e ancor più come società razzista che deve mettere in atto processi di trasformazione interna.

Capitolo 4

“Se il ferro lo lanci nel
fiume rimarrà sempre ferro,
non diventerà mai pesce”

Questo capitolo si basa principalmente sul lavoro svolto attraverso la raccolta di storie di vita, utile a comprendere “le dimensioni soggettive, esperienziali e interpretative della vita sociale” (Sorgoni, 2022, p. 162). Emergono quindi alcune dimensioni dell’abitare migrante ma anche proiezioni future, sogni, desideri, tattiche e strategie delle persone incontrate. Nell’ultimo paragrafo le esperienze raccolte si connettono con altre ricerche, per tracciare, evidenziare e comprendere maggiormente alcuni processi che caratterizzano, oltre che l’esperienza individuale, l’esperienza migratoria collettiva.

4.1 Casa e lavoro due dimensioni indissociabili

“Il punto di partenza di ogni ragionamento sull’abitare dei migranti è il riconoscimento che la sfera lavorativa e quella abitativa sono legate da una relazione di reciproca dipendenza” (Fravega, 2022, p. 45).

Secondo Fravega è la combinazione tra sfera lavorativa e sfera abitativa a generare inclusione o esclusione delle persone migranti sul territorio. In questo paragrafo indagherò come la relazione tra datore di lavoro e lavoratore possa in alcuni casi permettere l’ottenimento di una sistemazione alloggiativa adeguata. E come, invece, in altri casi questa relazione risulti bloccante per il “processo d’integrazione” e per il benessere della persona migrante. Infine, un’altra dimensione che contraddistingue la relazione lavoro – casa è la distanza o la vicinanza del luogo di lavoro rispetto alla casa. Approfondirò questo argomento grazie alla storia di Akin.

4.1.1 Le due facce del datore di lavoro

Le vicissitudini di ricerca casa di Lucky sono state raccontate ampiamente nel terzo capitolo. Ciò che qui mi interessa indagare è come sia stata la relazione con il datore di lavoro a permettergli di uscire dal “limbo” alloggiativo.

Una mattina di metà aprile ci siamo incontrati in un parco vicino alla fermata del bus che Lucky avrebbe preso per andare al lavoro. Erano diversi mesi che Lucky stava cercando casa, ed era in un momento di profondo sconforto. Non riusciva a credere al fatto che una persona che riteneva amica gli avesse concesso di dormire a casa sua, pagando 200 euro al mese, alla condizione che lui avrebbe trovato un'altra soluzione quando questi portava a casa la propria fidanzata. Si chiedeva, e mi chiedeva, dove potesse andare, a chi potesse chiedere un posto letto; anche perché sarebbe stato avvisato all'ultimo momento. Inoltre, Lucky avrebbe potuto usufruire del posto letto solo nel momento in cui il suo amico era presente nell'appartamento. Infatti, l'amico di Lucky conviveva con il proprietario dell'appartamento e non poteva far sapere a questi della presenza di Lucky. C'erano comunque delle note positive: era la prima volta in alcuni mesi che poteva stare per un mese di fila nello stesso posto e, trovandosi in mezzo al mese di Ramadan, aveva la possibilità (stando attento a non farsi sentire) di cucinare durante la notte. La sera prima era infatti riuscito per la prima volta dall'inizio del digiuno a mangiare qualcosa di cucinato da lui.

Quella mattina abbiamo provato a contattare solo un'agenzia immobiliare per un annuncio che avevamo visto sulle piattaforme online. Il resto del tempo lo abbiamo passato a conversare. Mi ha raccontato di aver imparato il mestiere di saldatore durante un tirocinio fatto nel progetto d'accoglienza. Il luogo di lavoro era distante dalla sua casa e quindi il datore di lavoro, che viveva vicino a lui, lo andava a prendere tutte le mattine e lo portava al lavoro. Inoltre, con il datore di lavoro si era creata una bella amicizia, a tal punto che Lucky era

diventato “uno di famiglia”. Spesso andava a casa dei genitori del suo datore di lavoro, altre volte era invitato a cena, altre volte ancora svolgeva piccoli lavoretti nel verde nel loro giardino. Quando Lucky ha finito il tirocinio gli hanno detto che lo avrebbero assunto dopo due settimane. Lui però ha iniziato a cercare un altro lavoro, anche perché in quel posto il rapporto con i colleghi non era buono. Spesso è stato preso in giro, non è stato rispettato o è stato trattato male senza un motivo reale. In quelle due settimane è riuscito a trovare un altro lavoro, sempre come saldatore, tramite un’agenzia interinale.

Mi ha raccontato inoltre che nell’azienda in cui stava lavorando era capo-squadra. Apriva lui l’azienda quando aveva il turno al mattino e la chiudeva finito il turno del pomeriggio. Tutte queste responsabilità gli erano state date in quanto competente nel lavoro e responsabile. Tuttavia, continuava ad avere un contratto con l’agenzia interinale, inquadrato come operaio generico e a tempo determinato. Ho realizzato quindi il paradosso che Lucky stesse vivendo: essere capo squadra, avere le chiavi dell’azienda, essere uno dei migliori saldatori e allo stesso tempo avere ancora un contratto in scadenza che non gli permetteva di trovare una casa, un contesto dove vivere tranquillo.

La conversazione con Lucky è durata diverse ore. Per la maggior parte del tempo lui era abbattuto e sconsolato, arrivando a pensare di cambiare città. In quel momento, infatti, la sua priorità era di avere una casa. Quando però gli ho chiesto cosa fosse casa per lui, gli tornava il buon umore, sorrideva e mi diceva “Trento è casa per me”. Le altre città non gli piacevano, però se non avesse trovato nessun’altra soluzione sarebbe andato a Padova, dove c’era un posto letto per lui a casa di amici, e dove aveva sentito che le case costano meno. Nel momento in cui ho compreso maggiormente la situazione lavorativa di Lucky il consiglio che mi sono sentita di dargli è stato quello di chiedere al suo datore di lavoro una lettera di promessa assunzione con contratto a tempo

indeterminato, che a voce gli avevano promesso, ma soprattutto spiegargli la sua situazione alloggiativa.

Pochi giorni dopo, mi ha chiamato e raccontato che il datore di lavoro gli ha detto che, per un periodo, avrebbe potuto andare a vivere gratuitamente a casa di suo padre. La casa era vicino all'azienda e aveva una stanza libera. Successivamente, a giugno, si sarebbe potuto trasferire in affitto nella casa di un amico del datore. Gli ho chiesto quindi se fosse felice, mi ha risposto che lo sarebbe stato una volta sistemato, che per il momento constatava che nel giro di due giorni la possibilità di avere una casa fosse passata dal 20% all'80%. Dopo una settimana Lucky ha iniziato a vivere a casa del padre del datore di lavoro.

La convivenza è durata un mese, periodo in cui si è creato tra loro un rapporto d'amicizia. Quando, a giugno, Lucky si è trasferito nell'appartamento trovatogli dal datore di lavoro, il padre è andato dal figlio piangendo e chiedendogli se non potesse rimanere lì. Con me, Lucky lo chiamava "il nonno", tra di loro invece si chiamavano "vecchio" e "negro", prendendosi in giro e scherzando. "Il nonno" ha riempito di regali Lucky, non gli ha permesso di fare la spesa, ha cucinato sempre per lui e gli ha proposto di trasformare la stanza di casa sua, piena di libri, nella camera da letto di Lucky e della sua compagna se si fosse fermato più tempo. Per Lucky non è stato facile lasciare quella casa, si è interrogato tanto se farlo o meno, consapevole di aver trovato una famiglia. A giugno ha scelto di andare nell'appartamento tutto per sé, spinto soprattutto dal sogno di poter convivere con la sua compagna.

Radicalmente opposta è l'esperienza della famiglia Kwasi, che ho conosciuto ed incontrato grazie ad un loro connazionale mio amico, che stava cercando di aiutarli a trovare una sistemazione alloggiativa più adeguata rispetto a quella in cui vivevano in affitto. Per questo ha chiesto a me di aiutarli nelle procedure burocratiche per richiedere alloggi in edilizia pubblica o a canone moderato.

Sempre ad aprile ho quindi iniziato a cercare i bandi aperti in quel periodo, trovandone uno per alcuni alloggi in locazione a canone moderato che si sarebbe però chiuso dopo pochi giorni. Con la famiglia Kwasi siamo andati a fare l'ICEF per l'accesso all'edilizia pubblica per valutare se avrebbero potuto partecipare al bando, ciò che è emerso è che il loro reddito era troppo basso per poter parteciparvi. Avrebbero dovuto perciò aspettare di fare la richiesta di edilizia pubblica, eseguibile solo da settembre a novembre di ogni anno.

Quando ho incontrato la famiglia Kwasi, abitavano dove tutt'ora vivono. In una casa a 20 km dalla città di Trento datagli dal datore di lavoro quando Oko, il padre di famiglia, si era trasferito in Trentino da Modena per lavorare nella sua azienda. Oko viveva in Italia dal 2011 e da cinque anni in Trentino. Il datore di lavoro, per convincerlo a trasferirsi in Trentino e per permettergli di fare il ricongiungimento familiare, gli ha dato un appartamento in affitto in un edificio con altri tre appartamenti tutti di sua proprietà. Tuttavia, la casa si trovava in mezzo alla campagna. Per poter andare al lavoro, a scuola o a fare la spesa, bisognava camminare 2 km e poi prendere l'autobus, che passava solo 2 volte al giorno. Insieme alla famiglia Kwasi vivevano due famiglie provenienti dallo Sri Lanka e una proveniente dalla Romania. Tutti i padri di famiglia lavoravano per la stessa azienda. Oltre alla distanza rispetto ai mezzi pubblici, gli appartamenti erano vecchi e poco mantenuti. L'appartamento della famiglia Kwasi aveva diversi problemi dovuti ad inadempienze del proprietario. In cucina, un pezzo del pavimento era tagliato in quanto, essendosi rotto un tubo, il proprietario aveva chiamato l'idraulico per sistemarlo, ma una volta bloccata la perdita nessuno si era poi speso per ripristinare il pavimento. Da questo buco topi e scarafaggi entravano nell'appartamento. In un'altra stanza il muro della parete era aperto, anche questo per una perdita d'acqua ed un lavoro mai concluso. Infine, il soffitto era estremamente rovinato e talvolta l'intonaco cadeva a pezzi.

Oko, dopo molteplici e vani tentativi di risolvere i problemi tramite il proprietario, aveva deciso di andare dal sindaco del paese e dalla sua assistente sociale per far vedere loro le foto delle condizioni del suo alloggio. Tuttavia, nessuno dei due si era mosso: il sindaco era il fratello del datore di lavoro, mentre l'assistente sociale gli aveva detto di dover aspettare i dieci anni di residenza per fare domanda di alloggio di edilizia pubblica. Questo era avvenuto due anni prima del nostro incontro quando effettivamente era in vigore, come abbiamo visto nel secondo capitolo, la legge provinciale n.5 del 2019 che ha introdotto il requisito dei 10 anni di residenza per poter accedere agli alloggi pubblici. Inoltre, Oko aveva un contratto a tempo indeterminato fatto da un'agenzia interinale, inquadrato come lavoratore svantaggiato per non aver fatto le scuole superiori. Questa forma contrattuale permetteva al datore di lavoro di pagare meno tasse al dipendente. Oko era consapevole che “il capo è cattivo” ma non riusciva a trovare sistemazioni alloggiative migliori in quella zona.

Ci sono molti aspetti complessi e problematici che emergono dalla situazione alloggiativa e lavorativa della famiglia Kwasi. Gli alloggi a canone moderato sono alloggi che dovrebbero servire a chi non ha un reddito alto ma può permettersi di pagare l'affitto per avere una sistemazione alloggiativa semipubblica. Tuttavia, la burocratizzazione delle procedure per richiedere sia gli alloggi di edilizia pubblica, che quelli di canone moderato rendono molto più complesso l'accesso agli alloggi pubblici.

Come evidenziato attraverso queste due storie, il datore di lavoro può essere un soggetto che favorisce l'accesso al mercato immobiliare, il benessere dei dipendenti e dimostra attenzione e cura verso di essi. Può però anche essere il soggetto che perpetua molteplici forme di sfruttamento e che porta la famiglia ad una forma di isolamento dalla comunità, essendo una figura con un certo tipo di influenza a livello pubblico.

4.1.2 “E’ un bel posto dove vivo ma è lontano dal lavoro”

La stretta relazione tra lavoro e abitazione riguarda anche la dimensione della distanza del lavoro dal posto in cui si vive. Lavorare lontani dalla propria casa per molti è esperienza quotidiana per molteplici ragioni, a volte anche dipendenti dalla volontà del lavoratore. Nel caso di Akin, tuttavia, l’unica possibilità che ha avuto è stata quella di trovare una casa a 35 km dal lavoro, pur cercandola per diverso tempo in territori più vicini. Akin lavorava a Mezzolombardo, un comune nella zona della Piana Rotaliana a nord della città di Trento, ma l’unico alloggio che ha trovato è stato a Calceranica, nella zona dell’Alta Valsugana ad est della città.

A inizio maggio 2022 sono stata invitata a casa di Akin per festeggiare l’*Eid al Fitr*, la festa di fine Ramadan. Ciò che mi ha colpito, appena raggiunta la sua casa, è stato l’accorgermi che l’edificio in cui lui viveva Akin fosse l’unico non ristrutturato di tutta la strada. Inoltre, quando sono entrata in casa mi sono resa conto di come il suo fosse un appartamento umido e freddo. Essendo al piano terra, con tutte le finestre esposte a nord-ovest il sole non arrivava praticamente mai. Ad Akin però non importava che la casa non fosse grande, luminosa e bella, la cosa importante era avere un’abitazione, le condizioni strutturali non erano poi così importanti. Quel giorno, dopo aver pranzato, mi ha chiesto “come fai a vivere e lavorare senza avere una casa? Un’abitazione?”. Secondo lui la casa era la cosa più importante in quanto luogo dove riposare, dove rifugiarsi e sentirsi sicuro.

Paragonando la ricerca casa svolta in Italia con quella in Costa d’Avorio riconosceva che la differenza sostanziale è che “in Costa d’Avorio ti danno la casa anche senza contratto, qui no”. Quando mi ha elencato le case in cui ha vissuto in Italia ha iniziato dal primo centro d’accoglienza, nel quale ha vissuto insieme ad altre 260 persone, per poi parlarmi di Casa San Francesco, un progetto di

seconda accoglienza in cui convivono studenti universitari e richiedenti asilo. Quando il progetto d'accoglienza è terminato Akin si è appoggiato a casa di diversi amici, finché non ha trovato la casa dove mi stava accogliendo. Gli amici gli chiedevano 230 euro al mese per l'ospitalità. In merito Akin, con un tono un po' sconsolato, mi dice "in Italia non è niente gratis".

Dopo due mesi di ricerca casa si è poi reso conto che cercare casa senza una figura italiana che lo aiutasse era praticamente impossibile.

"Non chiamiamo gli annunci noi, non per paura di chiamare il proprietario o l'azienda, ma perché non abbiamo altre soluzioni. Sei obbligato a far chiamare un'amica o amico per aiutarti. Quando non hai soluzione sei obbligato a chiedere aiuto a qualcuno. Ma trovare aiuto è difficile, non so perché!".

Akin, mi ha raccontato di aver chiesto aiuto a due amici italiani, persone con cui passava il suo tempo libero e con cui spesso mangiava insieme. Quando gli ha chiesto aiuto

"Mi dicevano chiama... chiama e troverai. Ho chiesto loro una volta aiuto e mi hanno detto cerca e troverai. Mi sono detto che cercherò da solo non chiederò aiuto".

Questa sua convinzione si basava sulla sua esperienza: interfacciandosi con le figure del mercato immobiliare riceveva sempre la stessa risposta "l'appartamento non è disponibile", lui però aveva smesso di credere a tale affermazione soprattutto perché poi l'annuncio rimaneva sulle piattaforme online per diverso tempo.

Molte persone incontrate credono che sia la loro pelle a non permetterli di avere una casa. Molte volte, per spiegarmi tale concetto, mi facevano vedere il braccio, il polso, la mano e indicavano il colore della loro pelle, quello era il

motivo per cui non trovavano casa. Molti erano quindi convinti che – riprendendo le parole di Zakaria - “un italiano davanti” fosse l’unica possibilità che avevano per trovare una soluzione alloggiativa, cosa che, come abbiamo visto, molte volte non è stato comunque sufficiente.

A novembre 2021, Akin ha chiesto aiuto a me (ci conoscevo da quando io lavoravo nella struttura di prima accoglienza). Quando mi ha chiamata avevo già l’idea di fare la tesi sulla ricerca casa in Trentino, ma in quel periodo vivevo ancora a Torino. Ho comunque dato disponibilità a mettermi in contatto con i proprietari e le agenzie immobiliari per gli appartamenti che lui riteneva adeguati. Al primo tentativo ero riuscita a fissare una visita per un appartamento. A seguito della visita però non gli hanno più fatto sapere nulla, pur avendogli comunicato il contrario.

Proseguendo con la ricerca casa, dopo due settimane è andato a vedere l’appartamento di Calceranica. Aveva chiamato lui il proprietario e gli aveva dato appuntamento insieme ad una coppia. Finita la visita era convinto che non gli avrebbero dato l’appartamento, invece per sua sorpresa il proprietario ha scelto lui. Il messaggio *WhatsApp* di conferma dell’appartamento è stato il seguente:

“Ciao, mi sembri un ragazzo che tratterà bene l’appartamento e pagherà sempre puntuale l’affitto quindi se vuoi darò a te l’appartamento. Mandami la tua carta d’identità, il permesso di soggiorno e il codice fiscale per preparare il contratto. Dobbiamo incontrarci la prossima settimana magari a Trento per la firma. Ti chiedo un acconto per fissare l’appartamento e poi mi dovrai versare il saldo della cauzione entro 3 giorni dalla firma del contratto di affitto”.

Akin ha accettato la casa a Calceranica pur consapevole di preferire una casa vicino al lavoro.

Il motivo principale che portava Akin a voler una casa vicino al lavoro era la volontà di far arrivare in Italia la moglie attraverso il ricongiungimento familiare. Per questo non riteneva adeguato lavorare lontano da casa. Se ci fossero state esigenze particolari o se la moglie, prima di prendere la patente, avesse necessità di muoversi, per lui poteva diventare complicato conciliare le due esigenze.

La richiesta di Akin di avere le carte di abitabilità dell'alloggio, necessarie per la procedura di ricongiungimento, ha portato alcune frizioni nella relazione con il proprietario, benché lo avesse concordato ancor prima di entrare nell'appartamento. Ciononostante, dopo cinque mesi la carta di abitabilità dell'alloggio non era ancora arrivata. Il proprietario ha quindi fatto notare ad Akin che se avesse affittato a cittadini italiani non avrebbe dovuto fare la certificazione di abitabilità. Inoltre, l'ottenimento del certificato prevedeva un costo di duemila euro, spesa che Akin ha dovuto sostenere. Akin, stanco di aspettare, ha minacciato il proprietario di non pagare più l'affitto se non avesse ricevuto la certificazione, il proprietario a sua volta gli ha risposto che lo avrebbe portato in tribunale e che la colpa del ritardo andava attribuita al geometra. A seguito di questa discussione Akin è riuscito ad ottenere il numero del geometra, e dicendogli che la moglie era malata e che aveva urgenza di ricevere la documentazione per permetterle di guarire, ha ricevuto la certificazione di abitabilità il giorno successivo.

Akin mi ha portato una sua preoccupazione rispetto al posto dove vive:

Akin: è un bel posto dove vivo ma è lontano dal lavoro. E' tranquillo. E' la gente che non so. Ho provato a parlare con il mio vicino ma non so cosa pensava di me

Noemi: E tu cosa pensavi di lui?

Akin: Io volevo solo chiedere se hanno bisogno di un lavoratore in campagna per mio cugino, lo avevo visto con il trattore. Lui rispondeva in maniera che non aveva voglia di ascoltare e sono scappato via

Essendo un paese piccolo, dove tutti si conoscono, lui si sentiva escluso dalla comunità. I vicini lo salutavano cordialmente ma, come abbiamo visto, l'unica

volta che ha provato ad intraprendere una conversazione più approfondita con un vicino si è sentito giudicato e ha preferito allontanarsi. Lui riteneva che questo dipendesse dalla disabitudine delle persone a relazionarsi con la diversità. Per questo pensava che “Brescia è meglio perché sono abituati a vivere con gli stranieri. Non ci sono problemi. Ci sono città che sono meglio di altre”. Conosceva la città di Brescia perché lì viveva sua sorella con i nipoti. La sorella ogni tanto chiedeva ad Akin di trasferirsi lì. Lui però non voleva, la sua vita era in Trentino, luogo in cui aveva costruito relazioni intime con le persone, territorio che conosceva da diversi anni e soprattutto contesto tranquillo in cui si sente a casa.

Nonostante si sentisse escluso dalla comunità ha avuto la fortuna che un suo amico, proveniente anche lui dalla Costa d’Avorio, avesse casualmente trovato alloggio nel paese vicino al suo, pur lavorando a Trento. Ogni giorno, prima di andare a casa, l’amico passava sempre a salutarlo. Inoltre nel periodo estivo, a casa sua aveva vissuto anche suo cugino che da Lecce aveva deciso di trasferirsi in Trentino per trovare un lavoro che non fosse in nero. Il cugino, non avendo una macchina, aveva trovato lavoro a Calceranica come lavapiatti. Calceranica, infatti, si affaccia sul lago di Caldonazzo e l’estate c’è molta richiesta di manodopera nel comparto turistico. A settembre, quando il cugino ha finito la stagione estiva, è tornato in Costa D’Avorio, per poi tornare in Trentino e cercare nuovamente lavoro.

Ad ottobre 2022 Akin mi ha chiamata per dirmi di aver trovato un lavoro più vicino a casa. Questo lo ha fatto perché si sta preparando all’arrivo della moglie in Italia. Pur avendo un contratto a tempo indeterminato, la sua priorità era quella di essere vicino alla moglie, per poter rispondere alle sue esigenze in maniera più consona, soprattutto nel periodo iniziale in cui lei sarà in Italia.

Una volta stabilizzato a livello abitativo, Akin ha potuto scegliere di essere

precario a livello lavorativo, preferendo un contratto a tempo determinato con agenzia interinale piuttosto di vivere lontano dal lavoro. Non esclude comunque di spostarsi un giorno in Francia o in altre città. È infatti consapevole che: “essere neri in Italia è difficile. Forse non da tutte le parti ma a Trento sì”.

4.2 L’ospitalità non basta per sentirsi a casa

Come visto nel terzo capitolo, le azioni di solidarietà di operatori, volontari e attivisti sono spesso quelle che permettono alle persone migranti di avere una sistemazione alloggiativa indipendente o di poter accedere al mercato immobiliare privato. Vi è un’altra dimensione che, attraverso la ricerca etnografica, è emersa. E’ la dimensione di chi ha potuto uscire dalle grandi strutture dei progetti d’accoglienza grazie a persone che le hanno accolte a casa loro.

Questo è il caso di Khaan, proveniente dal Pakistan, che grazie ad una coppia conosciuta presso la scuola d’italiano *Libera La Parola Trento* ha avuto l’opportunità di uscire dal progetto d’accoglienza e vivere con loro. Per Khaan la scelta di abbandonare il progetto d’accoglienza non è stata immediata. Quando la coppia gli ha proposto di andare a vivere a casa loro, lui non voleva, aveva paura di perdere la possibilità di avere la Protezione Internazionale. Ha deciso di lasciare il progetto nel 2019 solo quando ha ricevuto una risposta negativa dalla Commissione territoriale di Verona. Avendo fatto ricorso al Tribunale di Trento, ancor oggi, dopo cinque anni in Italia, è in attesa di sapere se potrà avere i documenti o meno. Mi ha raccontato che l’aver i documenti come richiedente asilo da diversi anni non gli ha mai permesso di avere un contratto di lavoro a lungo termine. Non essere sicuro di poter rimanere sul territorio gli rende difficile programmare il futuro come ad esempio, vista la giovane età, iscriversi e frequentare il corso serale per ottenere il diploma di terza media. Viveva con la famiglia che lo ospitava gratuitamente dal 2018.

All'epoca aveva 18 anni e riconosceva che essi fossero stati molto importanti per lui per conoscere la città di Trento e per imparare a gestire la quotidianità della casa. La cosa che ha imparato maggiormente è quella di risparmiare e la cosa che apprezza maggiormente del vivere in Italia e degli insegnamenti della famiglia è l'aver capito che la vita delle persone è importante e che la persona deve essere libera di fare delle scelte, degli sbagli e delle esperienze.

Khaan ha lasciato il suo paese quando aveva 14 anni e fino all'età di 18 anni ha vissuto in campi profughi in diverse nazioni tra cui l'Austria e l'Italia. Quando lo ho incontrato, stava cercando una casa con alcuni suoi amici. In casa della famiglia si sentiva comunque ospite e la viveva come una situazione temporanea. Sapeva benissimo che se succedeva qualcosa alla famiglia lui sarebbe finito in strada ed era sicuro di non voler più vivere quell'esperienza. Desiderava quindi altro e, pur trovandosi bene e passando diverso tempo libero con la coppia, credeva che fosse arrivato il momento di pensare a qualcosa per lui. Riteneva che Trento fosse la sua città e il luogo dove voleva continuare a vivere.

Quando, durante i nostri incontri, parlavamo di casa, quando abbiamo approfondito la dimensione intima e relazionale della casa, lui si è sempre riferito alla casa e alla famiglia lasciata in Pakistan o alla casa che stava cercando insieme a suoi amici. La scelta di cercare casa insieme ad altri è stata fatta maggiormente per dividere le spese dell'affitto e di conseguenza poter vivere in centro città. Khaan era consapevole che la difficoltà che stava avendo nel trovare casa erano legate al fatto che lui fosse straniero. A volte glielo hanno detto esplicitamente. Non comprendeva però quella paura, pensando alla sua esperienza mi aveva sottolineato il fatto che come "non ci sono ditte uguali, come gli stranieri non sono tutti uguali". Mi ha raccontato di un amico lavoratore sia riuscito a trovare un alloggio solo grazie alle garanzie del datore di lavoro. Se

non fosse stato per lui, finito il progetto d'accoglienza avrebbe dovuto trovarsi una soluzione precaria e temporanea.

Mi ha raccontato inoltre di come la vita e le case nel suo villaggio d'origine siano molto diverse. Lui viveva in una zona rurale del Pakistan, vicino alla città di Sohawa, ed essendo il figlio più grande si prendeva cura degli animali (mucche, bufali e pecore) e dei suoi quattro fratelli. Grazie al lavoro svolto in Europa, Khaan è riuscito a farli studiare in una scuola privata inglese. Uno di essi, finita la scuola, è arrivato a Trento nel 2020. La famiglia che lo ospitava ha aiutato a trovare una sistemazione alloggiativa anche al fratello, una volta finito il progetto d'accoglienza. Ciò è avvenuto grazie a conoscenti, che avevano un alloggio e al fatto che la famiglia si fosse fatta anche garante risultando nel contratto di locazione. A differenza del fratello, che vuole tornare in Pakistan dopo dieci anni, lui si immagina in Trentino per il resto della vita. Il suo sogno è quello di vivere in una zona fuori dalla città di Trento in una casa indipendente, come quella in cui viveva in Pakistan, con un pezzo di terra in cui poter mettere alcuni piccoli animali: piccioni, pappagalli, galline e conigli. E' convinto di voler vivere in Trentino perché quando è andato a Roma o Milano per manifestare non gli è piaciuto il caos della città. Ritene che manifestare potrebbe essere un modo per permettere alle persone di trovare una sistemazione alloggiativa adeguata.

Alloggiare accolti da famiglie porta le persone ad avere sentimenti ambivalenti. Da una parte si riconosce come quel contributo, quella disponibilità, dipendano da una profonda generosità. Dall'altra è percepita come situazione transitoria. Ciò è avvenuto a Lucky, che nella convivenza con il padre del datore di lavoro è riuscito ad uscire da una dimensione precaria e ha trovato dopo diversi mesi stabilità, ma ha scelto poi di privilegiare i suoi sogni all'affetto per questa persona. Ciò è avvenuto a Khaan, che, grazie ad una coppia che ha

deciso di accoglierlo, è riuscito ad uscire dalla grande struttura in cui viveva per trovare una dimensione più familiare e più accogliente, ma che, nel periodo in cui l'ho incontrato, viveva un continuo oscillamento tra il desiderio di avere una casa sua e l'affetto per la famiglia che lo stava ospitando.

4.3 Socialità o solitudine?

Scegliere con chi convivere è un aspetto importante della dimensione dell'abitare. Qui rifletto su tutti gli aspetti che concernono la scelta di dove abitare, con quante persone e soprattutto con chi. Scelte che non sono del tutto libere ma che mutano, nel momento in cui ci si rende conto che i propri desideri vanno messi da parte per poter trovare un tetto sopra la testa. La tensione continua che si vive tra socialità e solitudine è un'esperienza comune alle persone incontrate.

Ho incontrato Labaan quando da un mese aveva trovato una casa solo per lui. Un miniappartamento nella zona sud della città, comodo perché vicino al suo lavoro. Lui proviene dalla Liberia ed è in Italia da cinque anni. Ha investito sulla sua formazione, frequentando prima la scuola serale per il diploma di terza media e poi la scuola alberghiera, ottenendo anche qui il diploma. Quando era richiedente asilo ha vissuto in una struttura CAS, poi ha svolto il servizio civile in una cooperativa sociale e ha lavorato con le persone con disabilità. Attraverso quest'esperienza ha avuto poi modo di vivere in un progetto di *cohousing* con persone prese in carico dal Centro Salute Mentale di Trento. In questo progetto ha cambiato quattro case diverse. In quel periodo la sua priorità era lo studio e quindi ha deciso di accettare ciò che gli veniva proposto. Ha poi trovato un lavoro estivo a Pejo, in Val di Sole, come aiuto cuoco. In questa occasione ha vissuto nell'albergo dove lavorava.

Durante quell'esperienza è stato trattato male dalla proprietaria dell'albergo, che era sempre arrabbiata con lui. Mi ha raccontato di aver passato dei

momenti molto difficili in cui non sapeva che cosa fare, ha desiderato spesso di lasciare il lavoro ma allo stesso tempo aveva bisogno dello stipendio per poter poi continuare a studiare. Ciò che gli ha dato la forza di continuare a svolgere quel lavoro è stata la commerciante di un negozio locale. Vedendolo entrare nel suo negozio stanco, gli ha detto che se voleva riposare, se voleva avere una persona amica o se aveva bisogno di qualcosa avrebbe potuto andare a trovarla nel negozio. Ha iniziato a passare quindi le giornate da lei. L'amicizia con lei gli ha permesso di avere la forza di concludere la stagione lavorativa. Ciò che più ha imparato è di essere come una roccia, farsi scivolare via le cose brutte che gli succedevano. Quelle che gli rimanevano ancora sul corpo le mandava via con una doccia lunga e rigenerante.

Questo, oltre che una strategia per sopravvivere nel contesto in cui lavorava, è stato un insegnamento utile per il futuro. Dopo questo lavoro ha fatto un'esperienza in un ristorante a Trento in cui il datore di lavoro gli ha recuperato anche una stanza in cui poter stare. Entrambe queste esperienze lo hanno portato ad essere consapevole che avere la casa e il lavoro tramite la stessa persona non è una soluzione rispettosa nei confronti del lavoratore. In entrambi i casi la persona si sentiva il diritto di possederlo, di togliergli la libertà e lui si è sentito troppo ricattabile.

Anche oggi, pur non essendo più ricattabile per l'alloggio, si trova a dover fare i conti con il datore di lavoro che si arreca il diritto di dirgli come deve essere e come deve comportarsi. Un giorno, il suo datore di lavoro gli ha detto "tu non devi essere come i senegalesi, tu devi essere migliore". Secondo il suo datore di lavoro i senegalesi non lavorano bene e invece lui avrebbe dovuto lavorare meglio. In quell'occasione ha sentito che la mancanza di rispetto era attribuita tanto a lui quanto ai suoi colleghi, che a parer suo stavano facendo il loro lavoro.

Cambiato il lavoro, trovando un'opportunità presso un albergo, Labaan ha

vissuto, per pochi mesi, in un appartamento con studenti. Questo era però troppo lontano dal lavoro, ed è riuscito a trasferirsi presto in una soluzione abitativa trovata grazie ad un conoscente che si era offerto di aiutarlo. Un'abitazione a cinque minuti dal lavoro, che a lui sembrava una soluzione ottimale per poter andare al lavoro presto, in quanto responsabile della preparazione delle colazioni per l'albergo. Inoltre, preferiva convivere con altre persone, per non essere solo, perché era consapevole che fosse più facile trovare una stanza in appartamento condiviso, e perché aveva piacere di condividere la quotidianità con altri. Tuttavia, quando l'ho incontrato la prima volta stava lasciando anche questa abitazione.

Infatti, quella casa era una sistemazione senza contratto e senza residenza, cosa che ha scoperto una volta entrato nell'alloggio. In aggiunta, la persona con cui conviveva non stava pagando l'affitto da diversi mesi al proprietario. Questo lo ha scoperto solo nel momento in cui si è trovato il proprietario alla porta arrabbiato con lui perché non stavano pagando l'affitto. Anche in questo caso la mancanza di rispetto nei suoi confronti lo ha ferito e scoraggiato. Per stare in quella stanza lui pagava 200 euro, ma quei soldi non stavano arrivando al proprietario. Inoltre, non c'era l'acqua calda, in quanto il proprietario non voleva riparare la caldaia, il forno non funzionava, ed il suo coinquilino non si prendeva cura della casa. Quest'esperienza lo ha portato alla scelta di trovare una casa per lui da solo, per evitare di avere altri problemi di convivenza. Ha cercato per diversi mesi, contattando soprattutto proprietari privati piuttosto che agenzie. Un giorno ha notato che un miniappartamento, visitato da lui sei mesi prima, era ancora disponibile. Allora il proprietario, dopo avergli fatto vedere l'appartamento, gli aveva detto che non voleva affittare a stranieri perché aveva paura che poi si trovasse la casa subaffittata ad altre persone. Ha però deciso di chiamarlo ugualmente e spiegargli le riflessioni fatte a seguito di

quell'affermazione. Gli ha detto di aver diversi amici, sia italiani che stranieri, e se lui vivrà in quella casa vorrà certamente invitarli sia perché lui è un cuoco e gli piace fare esperimenti culinari, sia perché si immagina di vivere solo, ma non di vivere isolato. Inoltre se si sentirà a casa avrà voglia di compagnia. Labaan crede di aver avuto quell'appartamento perché: "gli ho spiegato come mi sento e lui mi ha dato un'altra possibilità". Per quel miniappartamento paga 600 euro al mese più le spese e secondo lui, anche questo ha influito nel lasciare l'appartamento sfrittato per diversi mesi. Labaan è stato l'unico disposto a pagare così tanto per quella sistemazione.

In quel miniappartamento si sente a casa. La cosa che gli piace di più di casa sua è la finestra che affaccia sulla strada, che gli permette di osservare quello che succede fuori e di fumare insieme ai condomini, che non avendo il terrazzo escono in strada a fumare, e di conseguenza conoscere maggiormente le persone del condominio. Spesso lui porta dolci fatti al suo lavoro e li regala ai vicini di casa. Non conosce tutte le persone che vivono nel condominio ma cerca di avere con loro un bel rapporto, per lui è la cosa più importante. La cosa che lo rattrista di più è che vive da cinque anni a Trento ma non si sente ancora parte della comunità. L'aver trovato una sistemazione che per la prima volta definisce casa lo rende però felice.

Dopo alcuni mesi in casa mi ha raccontato di essere andato a trovare alcuni amici in Germania e dopo cinque giorni non desiderava altro che tornare a casa sua. Labaan prova a vivere in equilibrio tra solitudine e socialità, desidera entrambe le dimensioni, a seconda del periodo e del momento della vita. Il suo sogno è costruire in Liberia una casa grande, o diverse case con molte stanze. Si immagina che lì si possa vivere in comunità, ma ognuno con i propri spazi. La cosa che ritiene più importante è che non ci siano discriminazioni di razza o di religione. Lui è ateo, ma non gli importa se chi vivrà con lui sarà musulmano,

cristiano o di un'altra religione. Le cose che ritiene importanti sono la reciprocità ed il rispetto.

Quando ho incontrato Keita, la prima cosa che mi ha detto è stato che secondo lui il processo di ricerca casa è una cosa difficile sia da pronunciare che da ottenere, e che “la casa ideale non esiste”. La ricerca casa, secondo lui, è come “ricercare soldi per diventare ricco”, una cosa difficile e quasi impossibile soprattutto per chi è straniero. Questo lo può dire a seguito della sua esperienza. Finito il progetto d'accoglienza per richiedenti protezione internazionale, luogo che lui non definisce casa, ha cambiato tre abitazioni prima di quella in cui vive adesso. La prima casa è stata sempre all'interno di un progetto chiamato *terze accoglienze*. Un progetto pensato ad hoc per le persone lavoratrici che non trovano una sistemazione alloggiativa adeguata una volta uscite dai progetti d'accoglienza. Sono degli appartamenti il cui contratto è di fatto stipulato con l'associazione che li gestisce, il *Centro Astalli Trento*, e pur pagando l'affitto si può rimanere lì 8 mesi a cui se ne possono aggiungere altri 4 mesi.

Nonostante i 12 mesi addizionali in cui ha cercato casa, non ha trovato nessuna soluzione. Ha chiesto quindi ad un amico di poter dormire a casa sua fino a quando non trovava. “Se vuoi trovare una casa cerca amici. Senza amici non puoi trovare una casa”, di questa cosa ne era convinto e si è messo ad agire di conseguenza. Attraverso un consigliere della Lega che lo chiamava “biancaneve”, è entrato in contatto con un agente immobiliare, che gli ha fatto vedere una stanza con altri coinquilini. Quando l'agente immobiliare gli ha chiesto dove lavorava, l'agente ha scoperto di conoscere la direttrice dell'associazione per cui lavorava e ha chiesto a Keita di essere chiamato dalla direttrice così poteva avere maggiori garanzie. Dopo aver visto la stanza ha scoperto che il proprietario però non voleva stranieri. Fino a quel momento, le persone che avevano visto la stanza erano due persone provenienti dall'Albania, una persona con la pelle

scura di cui Keita non sapeva dire la nazionalità, e lui, proveniente dal Mali. Il proprietario non voleva dare la casa a nessuno dei candidati. L'agenzia invece ha fatto entrare Keita, senza dirlo al proprietario e dicendogli che si sarebbe dovuto comportare bene in quella casa. Appena entrato ha pulito la casa, che era molto sporca, ed ha vissuto lì per un anno. I suoi coinquilini erano tutti studenti e lui cucinava per loro e puliva, perché era l'unico a cui interessava non vivere in una casa sporca.

In quel periodo mi ha raccontato di aver subito razzismo dai vicini. Appena lo hanno visto in casa, i vicini hanno iniziato a lamentarsi con il proprietario, che di conseguenza ha scoperto della presenza di Keita in casa. Il proprietario si è arrabbiato con l'agenzia ed i vicini hanno iniziato a dare la colpa a Keita di tutto quello che succedeva: dal rumore, alle scale sporche. Lui la cassa per ascoltare la musica non c'è l'aveva, il suo coinquilino sì. Una vicina inoltre ha iniziato a dirgli che non poteva parcheggiare nel posto in cui l'agenzia gli aveva detto di farlo. Nel condominio c'erano 3 parcheggi liberi per gli appartamenti che non avevano il garage, ma lei, pur avendone già uno, voleva parcheggiarvi lo stesso. Ogni volta che trovava la macchina di Keita gli suonava al citofono chiedendogli di spostarla. Ha messo fine a tutte le polemiche chiamando l'agenzia immobiliare e concordando con loro il fatto che l'agenzia avrebbe chiamato la signora comunicandole che se voleva parcheggiare poteva farlo, ma che lui avrebbe quindi potuto parcheggiare davanti al suo garage. Dopo questa comunicazione, lei ha smesso di citofonare alla porta ogni volta che trovava la sua macchina parcheggiata.

Dopo un anno, allo scadere del contratto d'affitto, Keita è stato l'unico a cui non hanno rinnovato il contratto. Rispetto a questo mi ha detto "sono stato il più stronzo... era tutto falso. Erano i miei coinquilini che facevano rumore. Mi sentivo un po'... mi veniva da dire che erano i ragazzi che facevano rumore".

Keita però ha deciso di non dire niente. Anche i suoi coinquilini sapevano che non era lui la causa dei disagi subiti dai vicini, ma non lo hanno mai difeso. Per lui è stato difficile vivere là, “ma se non hai tante scelta. Prendi quello che c'è”.

Così, ha iniziato nuovamente a cercare, a parlare con amici e conoscenti. In un'associazione dove faceva volontariato ha chiesto ad un dipendente se sapeva di case in affitto, lui gli ha detto che aveva una casa di sua proprietà ma sarebbe stata disponibile dopo tre mesi perché la stavano ristrutturando. L'agenzia gli ha permesso di stare nell'alloggio due mesi in più e poi si è trasferito nella casa nuova. La casa era un appartamento, nuovo, “bellissimo”, ma allo stesso tempo molto caro. Oltre all'affitto di 500 euro, la casa aveva un bombolone di gas interrato e riempirlo costava parecchio. Il suo stipendio di 1000 euro al mese non era sufficiente per pagare tutte le spese. Ha quindi provato a cercare un coinquilino, ma solo nelle sue reti più strette, perché non voleva vivere con uno sconosciuto e rischiare di non trovarsi poi d'accordo sulla necessità di cura della casa. Per i suoi amici, però, la casa era troppo periferica rispetto al centro, e nessuno voleva andare a vivere con lui. La scelta di andarsene da quell'appartamento per Keita: “è stato l'errore più grande della mia vita”. Oggi è consapevole che avrebbe dovuto rimanere lì, cercare un inquilino e fare amicizia invece di andarsene.

La casa dov'era quando lo ho incontrato, era una casa in centro in cui viveva in doppia con il suo migliore amico. Anche in questo caso, per riuscire ad entrare ha affrontato un processo di negoziazione. Il proprietario non voleva persone di colore in casa perché in passato gli avevano lasciato sporca la stanza e scritto sui muri. Keita ha quindi proposto al proprietario di stuccare e imbiancare lui la stanza, in modo che si sarebbe potuto rendere conto che lui avrebbe tenuto bene la stanza. Finiti i lavori la stanza è stata affittata a lui e al suo amico, che viveva già lì e che si è spostato da una singola ad una doppia. Per Keita la casa significa

famiglia. E' più importante la famiglia della casa, per questo motivo se ne è andato dall'appartamento tutto per lui. La casa garantisce la sicurezza di non dormire sotto il ponte, certo, ma prende valore se c'è una relazione familiare e d'amicizia.

La tensione fra casa bella ma in solitudine ed avere dei coinquilini e sentirsi in famiglia è una tensione che Keita continua a vivere. Da una parte, ritiene, come abbiamo visto, di aver fatto l'errore più grande della sua vita a lasciare la casa in cui viveva solo, soprattutto perché gli avrebbe permesso di fare il ricongiungimento familiare. Dall'altra, riconosce come una casa perda valore senza una relazione d'amicizia e familiare.

La scelta di vivere soli o con altre persone si è presentata ciclicamente anche nella mia vita e credo che sia una scelta che accumuna molteplici persone. Come abbiamo visto con le storie di Labaan e Keita, quando la persona straniera vive questa tensione e fa una scelta, non sempre riesce a realizzarla. Spesso, si trova a scendere a compromessi per poter avere un posto tranquillo dove vivere.

4.4 Nascere in Italia non è sufficiente

“Se il ferro lo lanci nel fiume rimarrà sempre ferro, non diventerà mai pesce”

Per parlarmi del suo futuro, Keita mi ha detto questa frase. Lui è ferro in quanto straniero. Il pesce sono gli italiani. Secondo lui, la cittadinanza gli permetterà di essere riconosciuto dallo Stato come cittadino italiano, ma di fronte ai cittadini italiani sarà sempre straniero. Per questo, fra dieci anni si immagina in Mali, per essere ferro in mezzo ad altri ferri.

L'incontro con Fatine, di cui ho già parlato nello scorso capitolo, mi ha permesso di approfondire un altro aspetto dell'identità, e di come ci si sente fuori posto pur essendo cittadine italiane. Fatine è nata in Italia e qui ha sempre

vissuto, sebbene abbia entrambi i genitori provenienti dal Marocco. Ha sposato un uomo proveniente dalla Tunisia, con cui ha due figli, uno di quattro anni ed uno di due. Il marito lavorava con un contratto a tempo indeterminato, mentre lei lavorava saltuariamente, consegnando pasti a domicilio. L'ho conosciuta grazie ad un'amica in comune, che sapeva che stava cercando casa, da ormai due anni, senza risultati.

Dal 2016 viveva con la sua famiglia in un appartamento con una stanza sola in cui dormivano tutti insieme. Mi ha raccontato che allora era stato facile trovare casa, perché si rapportava con proprietari privati di immobili. E il suo nome e cognome non sembrava essere un problema. Ciò avveniva, a suo dire, perché si creava spesso un rapporto di fiducia già al telefono, e questo metteva le basi per conoscere meglio il proprietario durante la visita in appartamento. Nel 2016 era stata insieme al marito, dopo aver visto diverse case, a scegliere quella più adatta alle sue esigenze. Ciò che la spingeva a cambiare casa era soprattutto la necessità di permettere al figlio più piccolo di avere degli spazi suoi. Il figlio di due anni era seguito da diversi professionisti perché non parlava e interagiva poco con le altre persone. Fatine mi diceva che non era stato ancora certificato ma che fosse possibile che egli avesse alcuni disturbi dello Spettro Autistico.

Quando si relazionava con le agenzie immobiliari, a differenza di altre persone con cui ho cercato casa, riusciva a stare al telefono molto tempo, il suo accento trentino e l'ampia proprietà di linguaggio la facilitava in questo. Tutto però cambiava nel momento in cui lei diceva il suo nome ed il suo cognome. Mi raccontava che, dopo questo, c'era sempre un momento di silenzio. Dopo quella sospensione, capiva se il suo interlocutore decideva di farle vedere comunque l'appartamento o se si inventava delle scuse: dicendole che gli spazi non erano adeguati per una famiglia, che non volevano bambini, che le garanzie erano inadeguate o direttamente che il proprietario non voleva stranieri. Pur spiegando

il fatto che lei non fosse straniera, raramente la visita all'appartamento avveniva. Secondo lei ogni scusa era buona per non affittarle la casa, anche se gli annunci rimanevano poi diversi mesi sulle piattaforme online perché le case non vengono affittate.

Fatine si interrogava spesso sul perché tutte le agenzie si comportano allo stesso modo, ma non sapeva darsi una risposta, se non il razzismo. “Ma razzismo per cosa?”. Fatine si chiedeva se il motivo delle discriminazioni che subiva, sentendosi lei a tutti gli effetti italiana. Quando si rapporta con il mondo immobiliare le arriva riflessa l'immagine di lei come donna straniera, mentre quando va a trovare la famiglia in Marocco la trattano come italiana. “Io mi trovo nel mezzo, è come non avessi identità”, mi disse un giorno.

4.5 Le molteplici forme della precarietà

Conoscere le persone migranti, mantenere un rapporto duraturo nel tempo di reciprocità, porta il ricercatore, l'attivista, l'essere umano a relazionarsi con persone che vivono esistenze eternamente precarie.

“Il processo di precarizzazione dell'immigrazione avvenuto in Europa negli ultimi due decenni ha interessato sia le popolazioni immigrate residenti sia i nuovi immigrati in arrivo. Le prime hanno visto accentuarsi e moltiplicarsi i meccanismi di esclusione, segregazione e assimilazione, i secondi hanno incontrato meccanismi selettivi e restrittivi di entrata e di inserimento sempre più aspri e rigidi. La precarizzazione dell'immigrazione non è un fenomeno nuovo nella storia europea, ma negli ultimi due decenni c'è stata una vera e propria radicalizzazione di tale tendenza. Essa è avvenuta attraverso molteplici modalità e meccanismi, tra cui la mondializzazione di politiche migratorie restrittive, l'incentivazione delle migrazioni temporanee,

l'assegnazione all'immigrazione di uno specifico ruolo nel mercato del lavoro e nei sistemi economici europei, l'ascesa del razzismo e della propaganda anti-immigrati" (Perocco, 2018, pp. 138-139).

Nonostante l'estrema precarizzazione che le persone subiscono, ciò che mi interessa in questo paragrafo è evidenziare l'*agency* delle persone migranti, che continuano con forza a trasformare e manipolare la realtà che si trovano di fronte utilizzando tattiche e strategie (De Certeau, 1990 cit. in Stefani, 2021, p. 58). Esse permettono alle persone di affermarsi come individui, talvolta di galleggiare, altre volte di avere la forza per continuare a costruire e perseguire i propri sogni ed obiettivi.

4.5.1 Destreggiarsi tra applicazioni

Ho incontrato Tawkeel, come detto nel capitolo terzo, tornando a casa dopo aver partecipato ad un seminario sul disagio abitativo. Stava facendo consegne a domicilio e non aveva molto tempo, si è reso però disponibile ad incontrarmi in un momento successivo. Ci eravamo quindi dati appuntamento in centro città nell'ora in cui, a suo parere, avrebbe avuto meno consegne da fare e quindi più tempo di parlare con me. In quell'occasione eravamo però riusciti a parlare ad intermittenza perché la sua priorità era comunque quella di lavorare. Partiva, con la sua bici elettrica, scusandosi ogni volta che gli veniva notificata una nuova consegna. Nonostante le continue interruzioni mi ha detto che era ritornato da dieci giorni dalla Turchia, dove si era recato per accogliere la sua famiglia, appena arrivata dal Pakistan. E' stato diverso tempo con loro e poi è tronato a Trento per guadagnare i soldi necessari per far arrivare a Trento anche loro. Mi ha mostrato come, tramite l'applicazione di *Deliveroo*, fosse riuscito a guadagnare mille euro in soli dieci giorni. Prima di andare in Turchia lavorava con l'agenzia *Just Eat*, ma aveva scelto di passare a *Deliveroo* perché con loro

riusciva a guadagnare di più. Mentre mi stava dando queste informazioni ha ricevuto una notifica dall'applicazione per consegnare dal centro alla collina. L'ha accettata perché la lunga distanza gli avrebbe permesso di guadagnare di più, mi ha quindi salutata e ci siamo promessi di rivederci.

Riuscire a programmare un incontro con Tawkeel è stata un'impresa praticamente impossibile. Ogni volta che provavamo a fissare un appuntamento poi lo disdiceva perché stava poco bene, perché stava lavorando troppo, perché aveva bisogno di riposare e scusandosi con mi chiedeva di incontrarci un'altra volta. Siamo riusciti a parlare più tempo a metà luglio, grazie al fatto che ci siamo incontrati, per caso, entrambi in bici, ed entrambi senza impegni. Quel giorno in città c'erano 38°, ed essendo primo pomeriggio le persone non stavano ordinando cibo perché probabilmente stavano cercando di sopravvivere al caldo. In quell'occasione mi ha raccontato di vivere sotto un ponte da quando è tornato dalla Turchia, di lavarsi e mangiare al *Punto d'incontro* – il servizio diurno di bassa soglia di Trento – e di cenare sempre al ristorante la sera, perché la mensa era chiusa. Dormiva lì insieme alle persone richiedenti asilo appena arrivate dalla rotta balcanica, mi disse che la sua assistente sociale gli aveva detto di andare a far richiesta di un posto letto in dormitorio ma lui non era sicuro di rimanere a Trento ancora per tanto tempo, perché in estate gli avevano detto che si riusciva a guadagnare maggiormente in altre città. Pur preferendo Trento come luogo in cui lavorare e vivere, perché conosceva le strade, se si fosse reso conto di guadagnare poco avrebbe cambiato città. Pensava, erroneamente, che se avesse fatto domanda per un posto in dormitorio e poi non si fosse presentato o se ne fosse andato prima di un mese, avrebbe perso la possibilità di avere quel posto in futuro, per questo preferiva aspettare che fosse più freddo e di essere sicuro di rimanere in città.

Tawkeel ha un'invalidità del 44% dovuta a una serie di problemi alla gamba.

Quando viveva negli alloggi del progetto SAI, dove lo ho conosciuto, aveva le stampelle, ma poi è stato operato e ciò gli ha permesso di camminare meglio. Preferisce il lavoro di rider agli altri lavori perché può rimanere seduto sulla bici elettrica. Mi ha detto di aver appena cambiato bici perché la batteria di quella precedente non era abbastanza resistente. Anche nel lavoro di rider i dolori alla gamba non erano del tutto spariti, e quando questi aumentavano andava a farsi fare un “massaggio cinese” per stare meglio.

Il lavoro di rider gli permetteva, durante l’inverno, di guadagnare duemila o tremila euro al mese. D’estate i guadagni calavano drasticamente. Quel giorno, fino alle 14:00, aveva fatto solo nove consegne guadagnando 32 euro. Mi ha spiegato che più il luogo in cui consegna è distante, più lui poteva guadagnare. Il giorno prima, ad esempio, per una sola consegna aveva guadagnato nove euro.

Essendo una giornata molto calda, decidemmo di prendere un gelato. Mentre stavamo mangiando mi ha detto che tra due o tre anni vorrebbe aprire o un negozio di elettronica o un ristorante pakistano oltre a far in modo, attraverso il ricongiungimento familiare, di vivere in Italia con la sua famiglia. Ma per farlo è necessario almeno avere una casa in affitto. Tawkeel mette in pratica diverse strategie per poter lavorare, guadagnare il più possibile e non avere troppi dolori alla gamba. Queste però non gli permettono di avere un alloggio, di fare il ricongiungimento o di prevedere quanti soldi guadagnerà al mese. La sua quotidianità è scandita da un’applicazione che non gli dà altra scelta che accettare tutte le consegne, nell’illusione di un giorno poter avere i soldi per realizzare il suo sogno.

4.5.2 Un marinaio con l’acqua alla gola

A partire da giugno ho iniziato a cercare casa con Bacary, che ad agosto avrebbe dovuto lasciare il suo appartamento perché sarebbe stato ristrutturato grazie al-

l'Ecobonus 110%. La casa in cui viveva l'aveva trovata perché aveva conosciuto la proprietaria dell'appartamento. Lei era la postina del luogo dove lui lavorava. Con il passare dei giorni si era creata tra di loro un'amicizia che gli ha permesso, nel momento in cui era finito il progetto d'accoglienza, di avere una stanza nella sua seconda casa. Bacary non aveva quindi mai cercato una casa nel mercato immobiliare. Come approfondito nel terzo capitolo, con Bacary abbiamo cercato casa diverse volte insieme, andando anche ad alcune agenzie immobiliari e riuscendo però a vedere un solo appartamento.

Ciò che qui mi interessa approfondire è quello che è successo a Bacary a seguito dell'uscita dall'appartamento in cui era. In due mesi, non trovando una soluzione nel mercato immobiliare, pur avendo un contratto indeterminato, è andato a vivere, grazie ad un amico che lo ha messo in contatto con il responsabile della struttura, in un dormitorio per lavoratori. Dopo qualche giorno di permanenza lì, mi ha chiamato dicendomi che il posto era pulito e si trovava bene ma che era come vivere in un albergo. Non si poteva cucinare, possedere un frigo per conservarvi il cibo o parlare al telefono la sera. Mi ha detto di aver pagato, prima di entrare, 320 € di cui 210 € per l'affitto, 90 € per i pasti e 20 € per poter usufruire della lavatrice, e che sarebbe potuto rimanere fino al momento in cui non avrebbe trovato una sistemazione alloggiativa migliore. Inoltre, la sua amica e vecchia proprietaria di casa gli aveva permesso di tenere gli oggetti suoi in casa fino a quando ne avesse avuto bisogno. Mi ha anche detto che il primo mese in dormitorio sarebbe stato obbligato a pagare la mensa anche se non vi mangiava, o vi mangiava solo la sera, ma che nei mesi successivi quella spesa sarebbe stata facoltativa, e lui non l'avrebbe pagata. Era infatti abituato a mangiare appena finito il lavoro alle 17:30 per mangiare poi uno spuntino più leggero dopo l'*Isha'a*, l'ultima preghiera, per resistere tutta la notte. Gli orari della struttura prevedevano però la distribuzione del cibo dalle 19 alle 20. Per

questo motivo, pur potendo rimanere lì quanto tempo voleva, mi ha detto di voler continuare a cercare una casa dove poter cucinare.

Il periodo di ricerca casa ha stressato molto Bacary, e spesso nei giorni liberi dal lavoro non riuscivamo ad incontrarci perché gli veniva il mal di testa. Il sapere di avere un posto lo aveva comunque tranquillizzato molto. Il 15 agosto mi ha chiamata molto agitato, dicendomi che a fine mese avrebbe dovuto lasciare il dormitorio, perché lo avrebbero chiuso per ristrutturarlo. Aveva chiesto al responsabile della struttura come mai non gli fosse stato comunicato all'inizio del contratto - avvenuto soltanto 15 giorni prima - ma questi gli aveva risposto che non sapeva nemmeno lui quando avrebbero avuto i permessi per ristrutturare. Bacary si è quindi trovato nuovamente senza un posto dove andare.

Da settembre 2022 sta vivendo a casa di amici, dormendo sul loro divano, e nel tempo libero sta cercando continuamente una sistemazione più adeguata. Sa che non sta trovando una stanza perché è un lavoratore – le stanze sono tutte per studenti - e perché ha la pelle nera; ma entrambe le condizioni non può modificarle. Mi ha detto:

“le persone rendono complicata la vita. La vita sarebbe semplice, perché c'è sempre la notte e il giorno che non cambiano mai, ma è l'azione umana che complica le cose. Pensano che noi africani siamo tutti uguali, ma non siamo tutti uguali!”

Bacary, come un marinaio in una barca con l'acqua alla gola, quotidianamente cerca casa, e quotidianamente riceve risposte negative. Seppur con un contratto a tempo indeterminato, sembra obbligato ad utilizzare costantemente tattiche precarie, che non gli permettono di sentirsi a casa in nessun posto.

4.5.3 La discrezionalità delle istituzioni e la voglia di riscatto

Ho incontrato Kubra in un giorno di luglio, mentre mi recavo ad un'agenzia immobiliare insieme a Bacary. Kubra proviene dalla Nigeria, e non ci conoscevamo prima che Bacary non ci presentasse. Sapendo che stavo cercando casa insieme a Bacary mi ha chiesto se potevo dare una mano anche a lui; ho accettato.

Quando ci siamo incontrati per la prima volta abbiamo bevuto un caffè ed iniziato a conoscerci. Mi ha spiegato di aver vissuto in una struttura di accoglienza sociale residenziale, non legata ai progetti per richiedenti asilo e che poi, grazie agli operatori della struttura era entrato in contatto con *A.t.a.s.onlus*, un'associazione che ha appartamenti per lavoratori stranieri, ed allora viveva con loro da un anno e due mesi. Stava cercando casa perché gli avevano comunicato che avrebbe dovuto andarsene. Mi ha anche raccontato di stare lavorando come magazziniere da un anno circa, e di aver già ottenuto un contratto a tempo indeterminato, in quanto ottimo lavoratore. Il primo periodo di lavoro il suo corpo gli faceva male perché lavorava velocemente, per dimostrare ai suoi superiori di essere una persona valida, fino a conquistarsi una credibilità talmente alta che quando un suo amico cercava lavoro la sua referenza era sufficiente per farlo assumere dalla stessa ditta.

Stava cercando casa per sé, la sua compagna e suo figlio di 2 anni e 8 mesi. La compagna non viveva a Trento ma a Mori, un paese a circa 40 km. Prima della pandemia di Covid-19 aveva lavorato come sarta in una fabbrica che produceva cuscini. Era stata però licenziata, ed aveva appena iniziato un tirocinio che sperava potesse sfociare in un nuovo lavoro. Viveva in un appartamento in affitto assegnatole dall'assistente sociale in cui poteva vivere lei e suo figlio, ma desiderava vivere con Kubra.

Dopo quel caffè abbiamo iniziato a vederci una volta a settimana. Con il

passare del tempo, abbiamo iniziato a conoscerci sempre meglio e io ho iniziato a conoscere la sua esistenza precaria. L'azienda per cui lavorava aveva subappaltato ad un'altra azienda la gestione del magazzino e dei suoi lavoratori, per non dover avere in carico la gestione dipendenti. La nuova azienda aveva mantenuto il contratto a tempo indeterminato ai dipendenti. Molti di questi avevano protestato ed attraverso una lotta sindacale stavano provando a non passare alla nuova azienda per paura di vedersi tolti alcuni diritti, conquistati negli anni, legati ai turni di lavoro. Kubra non poteva protestare. Non avendo altre opzioni e avendo bisogno di una casa, il contratto di lavoro gli serviva. Presto si era reso conto che la nuova azienda tendeva a non pagarlo adeguatamente per gli straordinari che faceva ed ha iniziato a smettere di lavorare velocemente e più degli altri.

Una mattina di agosto dovevamo incontrarci ma lui aveva lavorato fino alle quattro di notte per finire tutti i colli che servivano il mattino dopo e non aveva sentito la sveglia. Appena svegliato mi ha chiamata scusandosi del fatto che non si fosse presentato al nostro appuntamento e dicendomi che sarebbe arrivato al luogo dove lo stavo aspettando dopo venti minuti per poi andare al lavoro. Quel giorno ho deciso che non fosse necessario generargli ulteriore stress, gli ho detto che non era necessario correre, di fare le cose con calma e dare la priorità al preparare i pasti per la pausa al lavoro. In quei giorni stava lavorando parecchio. Conosceva soltanto l'ora di inizio turno, ma non quando avrebbe finito, avendo molti colleghi in ferie o malattia. A differenza dell'anno precedente, però, la ditta non aveva assunto nuovo personale per coprire gli assenti.

Pur essendo molto preso per il lavoro, nel poco tempo libero che aveva si impegnava per cercare casa. Un giorno, mi disse di aver pensato di smettere di cercare per la sua famiglia e di farlo insieme ad un amico, suo collega. Pur

dispiaciuto per questa scelta, sapeva che compagna e figlio avevano una sistemazione adeguata. L'urgenza era quindi trovare una sistemazione per sé stesso, il prima possibile. Immaginava che cercare con un altro lavoratore gli avrebbe garantito maggiori possibilità.

Kubra aveva un permesso di soggiorno per richiesta di asilo, pur essendo in Italia da molto tempo. La procedura di riconoscimento era stata molto lunga e complicata. Dopo aver ricevuto un diniego da parte della Commissione Territoriale di Verona si è rivolto al Tribunale di Trento, che ha nuovamente rigettato la sua richiesta. A questo punto, ha deciso di impugnare la sentenza davanti alla Corte di Cassazione. Questa si è espressa positivamente, rimandando nuovamente la richiesta di Kubra di fronte al Tribunale di Trento per una nuova valutazione sul suo diritto al riconoscimento della protezione internazionale. L'udienza in Tribunale veniva continuamente rimandata e lui non se ne spiegava il motivo.

Dopo alcuni mesi, mi ha raccontato di come la *discrezionalità delle istituzioni performativa e "formativa"* (Van Aken, 2008, p. 20) avesse agito sul suo corpo e sulla sua vita. Un giorno di qualche anno prima, dopo essere andato a comperare della carne, si era fermato in una piazza della città a parlare con alcuni conoscenti. Mentre stavano chiacchierando era arrivata la polizia. Alcune delle persone del gruppo erano scappate, lui invece era rimasto lì perché era tranquillo all'idea di essere perquisito. La polizia lo ha ammanettato, portato in questura ed ha perquisito la sua stanza nel progetto d'accoglienza. Lì avevano trovato mille euro. Kubra mi ha raccontato che quei soldi erano frutto in parte di risparmi dovuti al lavoro agricolo, ed in minor parte di una donazione di una famiglia di vicini di casa, a lui affezionati. Kubra mi ha raccontato che questa famiglia aveva poi confermato alla polizia di avergli donato dei soldi, ma che ciò non era stato sufficiente a scagionarlo. E' rimasto in carcere un mese e mezzo,

per poi essere messo agli arresti domiciliari, che ha svolto presso la struttura sopra citata, avendo, nel periodo di carcerazione, perso il diritto al progetto d'accoglienza. Nello stesso periodo, ha iniziato la prima fase di messa alla prova svolgendo attività di volontariato.

Raccontandomi quest'esperienza Kubra ha voluto sottolineare quanto lui fosse un lavoratore serio, che aveva sempre mantenuto ottimi rapporti con i datori di lavoro oltre che aver sempre lavorato, seppur con contratti temporanei. La volontà di riscatto, ma anche di sicurezza, era ciò che gli dava la forza di cercare casa, studiare per ottenere la patente ed iscriversi al sindacato, per evitare di essere lasciato a casa senza tutele.

Ad ottobre 2022, ha iniziato la seconda fase dei lavori di messa alla prova obbligatoria, di sei mesi. Se andrà a buon fine, questa gli permetterà di avere la fedina penale pulita. Al mattino lavorerà come volontario in un'associazione di solidarietà del territorio e nel pomeriggio lavorerà come magazziniere. Inoltre, nel mese di settembre, è riuscito a superare l'esame teorico della patente ed inizierà ad esercitarsi nella parte pratica.

L'associazione che gestisce la casa in cui vive gli ha comunicato che dovrà uscire a fine novembre. Non essendo riuscito ad avere un alloggio in affitto, si è informato presso la sua banca per capire se può ottenere un mutuo per comperare una casa. La banca gli ha detto che può prestargli massimo 150.000 €, cifra utile per alloggi fuori città, a lui disponibili solo una volta ottenuta la patente. Ha poi deciso di dire al lavoro che non ha più una casa, sperando che ciò lo possa aiutare a trovare una sistemazione attraverso le reti informali.

4.5.4 Il moltiplicarsi delle precarietà

Ho conosciuto la famiglia Bahri a giugno 2022, quando stava vivendo le conseguenze di vivere un'appartenenza transnazionale.

Habib, il padre, nel 2020 ha perso il lavoro di pizzaiolo a causa della pandemia di Covid-19. Nello stesso anno è nato prematuramente il figlio. La madre Saloua mi ha raccontato che nei primi tre giorni di vita stava bene. Poi però ha avuto un'emorragia celebrale che lo ha portato ad essere invalido. Nel 2021 sono tornati in Tunisia perché era morto il padre di Saloua. In quel periodo Saloua ha però fatto un incidente ed è rimasta bloccata con la schiena per diverso tempo. Hanno quindi vissuto dalla famiglia di Saloua per 8 mesi.

Tornati in Italia hanno scoperto di avere uno sfratto già esecutivo dall'appartamento in cui stavano vivendo. Nel periodo in cui la famiglia Bahri è rimasta in Tunisia aveva continuato a pagare l'affitto dell'appartamento, ma aveva perso due mensilità di spese condominiali. Risultando irraggiungibile il proprietario ha deciso di attivare una procedura di sfratto, e risultando poi irraggiungibile anche per il Tribunale che gli doveva notificare l'udienza, il giudice aveva deciso di rendere esecutivo lo sfratto. La famiglia Bahri, preso coscienza della situazione si è quindi rivolta ad un avvocato. L'avvocato non ha però potuto fare niente perché i termini per presentare il ricorso erano finiti. L'avvocato ha quindi consigliato alla famiglia Bahri di rivolgersi al *Centro Sociale Bruno* di Trento per provare a rinviare l'esecuzione dello sfratto.

Il centro sociale ha organizzato, insieme all'*Assemblea Contro il Carovita* e l'*Assemblea Antirazzista Trento*, un presidio pubblico al quale ho partecipato. Quando ho conosciuto Habib stava lavorando presso un negozio di alimentari di suoi connazionali. Da poco aveva un contratto a tempo indeterminato. Il giorno del presidio era molto stanco, non riusciva a dormire da giorni. Era molto preoccupato per il futuro della sua famiglia. E piangendo mi ha detto che lui sarebbe tornato in Tunisia senza nessun problema se non avesse il figlio minore invalido e con la necessità di cure riabilitative. I professionisti che lo stanno aiutando, stanno permettendo al figlio, a suo avviso, di guarire. Anche Saloua

mi ha raccontato della vita in Tunisia come una vita felice, con parenti e amici e in cui le piaceva il suo lavoro di infermiera. Mi ha detto di aver raggiunto il marito in Italia solo perché sua madre, diventando vecchia, non aveva più le energie per stare con la figlia più grande e quindi avrebbe quindi dovuto iniziare ad arrangiarsi da sola. Questo lo ha convinta a raggiungere Habib in Italia.

Entrambi manifestano una continua tensione tra il tornare in Tunisia e rimanere in Italia per le cure del figlio. Dall'altra, in Italia continuano ad interfacciarsi con soggetti che li respingono, non vogliono aiutarli o non possono farlo.

Infine, Habib è stato licenziato dal lavoro.

4.6 La *finitura* del tessuto

Nel presente capitolo ho voluto raccontare le storie delle persone incontrate durante la mia ricerca etnografica, senza aggiungere commenti o riflessioni. Mi è sembrato opportuno dare importanza alle vite ed alle esperienze che mi sono state donate utilizzando, quando è stato possibile, le parole di chi mi stava raccontando.

In questo paragrafo proverò ad ampliare lo sguardo sui processi che caratterizzano l'esperienza migratoria, svolgendo il processo di *finitura* del tessuto. Nella pratica della tessitura, la finitura serve a migliorare qualitativamente il tessuto. Proverò a fare lo stesso con questo testo. Collegando le esperienze appena raccontate con la letteratura antropologica ed evidenziando alcuni elementi che caratterizzano l'abitare e la quotidianità delle persone migranti nelle società contemporanee del Nord globale.

Come abbiamo visto, la connessione fra dimensione lavorativa e dimensione alloggiativa può permettere al lavoratore migrante di trovare una sistemazione, un luogo dove abitare. La stessa relazione, in un altro contesto, può però essere

una trappola, una prigione in cui il datore di lavoro incorpora la funzione di controllo e segregazione del lavoratore. L'esperienza della famiglia Kwasi non è un'esperienza isolata. È ampiamente diffusa nelle zone in cui i migranti svolgono lavori agricoli ed in cui viene praticato il caporalato (Scotto, 2016). Ma avviene anche in altri contesti, con la differenza che risulta parcellizzata ed invisibile. In questi contesti, le persone straniere diventano maggiormente ricattabili in quanto, spesso, non possono permettersi di far valere i propri diritti. Sono quindi manodopera a basso costo, docile, usa e getta (De Genova, 2013), e soprattutto precaria. Precarietà non solo lavorativa, ma coinvolgente molteplici aspetti della vita delle persone migranti.

Perocco (2018) ritiene che la precarietà sia un fattore di esclusione e segregazione “poiché spesso l'esercizio dei diritti sociali è subordinato al contratto di lavoro e/o al permesso di soggiorno” (Ivi, p. 147) ma anche all'avere o meno un'abitazione, una residenza, una casa in cui poter tornare con i mezzi finito il turno del lavoro. Se la precarietà si iscrive nell'ambito del lavoro di stampo neoliberista, le politiche migratorie “hanno ultra-precarizzato la condizione degli immigrati sottoponendoli ad una doppia precarietà, lavorativa e giuridica” (Ivi, p. 139). A seguito della mia ricerca credo di poter affermare che via sia una *tripla precarietà*: lavorativa, giuridica ed abitativa.

Ciò che permette la *tripla precarietà*, messa in atto in maniera capillare dal mercato lavorativo, dalle istituzioni e dal mercato immobiliare, è *la linea del colore*. Khosravi (2019a), riconoscendo di essere *lui stesso confine*, la definisce *confine invisibile*. È il corpo delle persone migranti che diventa confine; le caratteristiche corporali permettono di definire al primo sguardo se una persona è desiderabile o se bisogna diffidare di essa. Il corpo come confine toglie qualsiasi possibilità di riscatto dalla precarietà. La persona sarà *sempre* riconosciuta come straniera. Come ha evidenziato Keita: “rimarrà sempre ferro”. Il confine

invisibile, in un mondo sempre più virtuale, muta, si trasforma e si ricompone in nuove forme. Lo abbiamo visto quando le persone chiamavano le figure del mercato immobiliare per chiedere se l'appartamento fosse disponibile. Al primo impatto, la voce permetteva la creazione del confine. Se, invece, dalla voce la persona non era riconoscibile come persona straniera, in un secondo momento erano nome o cognome a rendere possibile la creazione di un confine. Uno degli effetti che il confine invisibile provoca sulle persone migranti è la *doppia assenza* (Sayad, 2002). La persona straniera, incorporando il confine, non è riconosciuta nel luogo in cui vive come parte della comunità, anche in quei casi in cui possiede la cittadinanza. Allo stesso tempo, spesso, quando torna nel paese di origine o nel luogo che le viene eterodeterminato come “casa tua”, non viene riconosciuta parte della comunità, perché ad esempio ha incorporato abitudini, modelli culturali o semplicemente cadenze linguistiche del luogo in cui vive. E' il caso di Fatine e di tutti i cittadini italiani che si trovano “nel mezzo”, come se non avessero diritto ad avere un posto dove stare.

Gli elementi che costituiscono la *tripla precarietà* (casa, lavoro e documenti) sono tra loro strettamente incatenati, tanto che, spesso, alla mancanza di uno consegue la perdita degli altri, e la persona scivola nell'illegalità. Come evidenzia De Genova (2002), l'*illegalità* è un processo governativo che non è finalizzato all'esclusione delle persone migranti, ma è funzionale ad obbligarle a vivere in situazioni di vulnerabilità o di *inclusione precaria* (Karlsen, 2021). Avviene quindi che se una persona migrante perde i documenti non ha più diritto ad avere un lavoro con contratto regolare e allo stesso tempo non può prendere in affitto una casa in maniera regolare. Se una persona perde il lavoro può rischiare di perdere i documenti. Se la condizione diventa prolungata può essere sfrattato dall'appartamento in cui vive, in quanto impossibilitato a pagare l'affitto o il mutuo. Se manca la dimensione della casa, come abbiamo visto, la persona

è obbligata a chiedere ospitalità ad amici, conoscenti, sconosciuti che talvolta chiedono dei soldi per tale servizio, possono altrimenti vivere in un appartamento senza un contratto d'affitto e senza tutele o dipendere dai servizi di bassa soglia. Io ho incontrato, nella mia ricerca, soltanto persone regolari dal punto di vista dei documenti, tanto che potevano perlomeno provare ad affacciarsi al mercato immobiliare formalizzato. Spesso queste persone erano anche bene inserite nel mercato del lavoro. Tuttavia, l'assenza di una casa le portava a vivere una costante paura di perdere anche le altre due dimensioni. Oppure, come abbiamo visto con Tawkeel, a vivere sotto un ponte, a frequente rischio di sgombero da parte della polizia. Non è difficile quindi che la persona straniera si trovi a vivere in una condizione di *inclusione precaria*.

Contribuendo a schiacciare le persone in esistenze al limite dell'irregolarità, l'*inclusione precaria* incentiva, inoltre, il diffondersi della cultura del sospetto nei loro confronti. Nella ricerca etnografica si è rilevata nelle interazioni con il vicinato di Akin e Keita o nell'esperienza di Kubra, in cui le istituzioni non hanno voluto credere né alla richiesta d'asilo né al motivo per cui aveva i contanti a casa. La cultura del sospetto si manifesta anche nell'esperienza della famiglia Bahri, trovatasi con una procedura di sfratto in corso dopo non essere stata raggiungibile per alcuni mesi. Avrebbe il loro proprietario, pur ricevendo regolarmente l'affitto, attivato una procedura di sfratto in assenza del sospetto che si trattasse di persone bugiarde e "oscuri"? Lo avrebbe fatto per una famiglia di professionisti trasferitasi temporaneamente negli Stati Uniti che dimenticava due rate di spese condominiali?

Un'altra teoria che ci viene incontro nel comprendere la quotidianità delle persone straniere, come visto anche nei precedenti capitoli, riguarda il nanorazzismo (Mbembe, 2019). Cioè quei casi in cui il razzismo penetra nella quotidianità delle persone, legittima i comportamenti e le frasi razziste, facendole diventa-

re azioni o affermazioni apparentemente neutre. Le difficoltà di dialogo con il vicinato o con le forze dell'ordine sono esempi perfetti di nanorazzismo. Altri esempi palesi sono le esperienze raccontatami da Labaan, quando gli è stato chiesto di dimostrare di non “essere come i senegalesi”, o da Keita, che viene chiamato “biancaneve” da una persona amica.

Scegliere di dare un nome diverso a Keita e sottolineando che lui “non è nero” rimanda anche ad un passato coloniale. Il colonialismo era “l'organizzazione di un mondo manicheo, di un mondo a scomparti” (Fanon, 2007, p. 50), di supremazia delle persone di pelle bianca sulle persone di pelle nera, tipico un tempo delle società del Sud globale. In questo, sento di dire che anche la mia ricerca è piena di conferme del fatto che “il Nord globale, sta assumendo alcuni dei tratti un tempo caratteristici del “Terzo Mondo”, come la crescente diversità interna, la conflittualità su base etnica e razziale, l'aumento di povertà e disuguaglianza, la crescita degli insediamenti informali e di una gioventù sotto-proletarizzata” (Comaroff & Comaroff, 2019, p. 21).

Micelli (2021), poi, ci segnala come siano molteplici i soggetti che concorrono a creare una separazione, un mondo asimmetrico e diviso. Come visto, la famiglia Kwasi viveva in una casa fatiscente senza riuscire a trovare un'altra soluzione alloggiativa perché si scontrava con un mercato escludente, un proprietario - nonché datore di lavoro - che ritiene che i suoi inquilini non hanno la legittimità di vivere in una casa dignitosa e delle politiche pubbliche che privilegiano i cittadini italiani. Questi tre elementi “mercato abitativo, comportamenti collettivi e politiche pubbliche possono dunque convergere verso un'organizzazione spaziale che simultaneamente isola entro precisi ambiti di mercato le comunità straniere” (Ivi, p. 62), fino a raggiungere una vera e propria segregazione spaziale.

L'esperienza di Fatine sembra mettere in discussione ciò che è stato scritto nel precedente capitolo. Gli agenti immobiliari mi hanno sempre dichiarato co-

me fossero i proprietari a non volere persone straniere. Tuttavia, quando Fatine riusciva ad interfacciarsi con i proprietari, a suo dire non incontrava le stesse barriere, gli stessi confini che invece le agenzie immobiliari le costruivano. Ho avuto spesso l'impressione, durante le interviste, che gli agenti immobiliari utilizzassero la scusa del "non lo vogliono i proprietari" per non dover assumere responsabilità e non dover gestire le ulteriori problematiche che ritenevano sarebbero emerse con una clientela straniera. Infatti, anche se non rientra nelle loro mansioni, una volta stipulato il contratto con l'inquilino gli agenti continuano a svolgere il lavoro di mediazione, al fine di mantenere una buona relazione con il proprietario e garantirsi la gestione futura dell'appartamento. In questo, la "professionalizzazione" del mercato immobiliare, eliminando la dimensione relazionale, per la quale un proprietario potrebbe essere incline ad affittare un appartamento ad una persona straniera se tra loro si instaura una buona relazione, sembra rendere schematica, asettica e strutturale l'esclusione di nomi e cognomi non "autoctoni".

Ritengo importante soffermarmi qui anche su alcuni elementi del racconto di Khaan. Innanzitutto, la paura di perdere i documenti qualora avesse lasciato il progetto d'accoglienza. Una paura infondata dal punto di vista pratico, ma dovuta ad una confusione tra ruoli gestionali e decisionali nel sistema di accoglienza per nulla peculiare della singola persona. Tale sentimento è stato infatti indagato in molte ricerche etnografiche svolte all'interno dei centri del Nord. Whyte (2011) utilizza il termine "myopticon", per descrivere i meccanismi di sorveglianza adottati nei centri al Nord. Essi costituiscono una forma di controllo dello Stato ma non sono messi in atto esclusivamente da esso. Per questo si differenziano dal "Panopticon" di Foucault, perché, seppur con una funzione di sorveglianza, hanno una "*visuale ristretta*" (Ivi, p. 39). Come fa notare l'autore, tale meccanismo si manifesta anche attraverso le regole che vengono

introdotte all'interno dei centri d'accoglienza, utili a obbligare i richiedenti asilo a collaborare e cooperare nella gestione quotidiana. Questi meccanismi di sorveglianza, dai confini labili, provocano ai richiedenti asilo sentimenti di incertezza, perché non è chiaro ad essi quali possano essere le effettive conseguenze del venir meno ad essi. L'opacità dei confini e dei ruoli comporta una conseguente confusione. I richiedenti asilo si rendono conto che vi siano differenze tra operatori e persone incaricate a valutare la loro richiesta d'asilo ma, allo stesso tempo, riconoscono un collegamento, una relazione tra essi che rende queste differenze mutevoli e poco chiare. E' stato inoltre indagato che tale incertezza è talvolta accentuata dagli operatori che, per far rispettare le regole di convivenza nei centri, paventano eventuali revoche del diritto d'asilo qualora queste non fossero rispettate.

Khaan mi ha inoltre raccontato di non riuscire a trovare un contratto a tempo indeterminato in quanto tuttora richiedente asilo. Nella realtà la questione è più complicata. Da un lato, molti richiedenti asilo, grazie al lavoro a tempo indeterminato, hanno ottenuto il permesso di Protezione umanitaria per "avvenuta integrazione" e, sempre per questo motivo, il decreto legge 04/10/2018 n° 113 promosso da Matteo Salvini ha voluto cancellarla in modo tale da dare un segnale politico di accoglienza solo ai "veri rifugiati". Nonostante ciò molti Tribunali, in fase di ricorso, considerano ancora il contratto indeterminato come un fattore determinante per la concessione della protezione internazionale. Non tutti però, come abbiamo visto, ad esempio, nel caso di Kubra, la cui domanda di asilo, pur in presenza di contratto indeterminato, è arrivata fino alla Corte di Cassazione. Inoltre, secondo la mia esperienza di operatrice l'idea di Khaan, nuovamente, per quanto normativamente errata, aveva ottime basi empiriche. Molte aziende e molti datori di lavoro, infatti, hanno paura di sfociare nell'illegalità se assumono un lavoratore con un documento precario, che potrebbe

perdere da un momento all'altro. È tale sfiducia nel documento di richiesta d'asilo, e non una legge dello stato, a portare il datore di lavoro ad assumere per pochi mesi il richiedente asilo e preferire, se ne ha la possibilità, una persona con un documento di maggior durata. Mi è inoltre capitato molte volte che, il richiedente asilo mi dicesse di aver chiesto alla questura un documento che attestasse che lui poteva lavorare con il documento di richiesta d'asilo o con il documento scaduto e un foglio con un appuntamento che aveva in questura. Un altro esempio di confini labili tra il diritto e la percezione di esso che generano confusione nei richiedenti asilo.

Credo infine importante evidenziare un altro aspetto che emerge dalla storia di Khaan. Lui è ospitato da una famiglia, ed in quanto ospite si sente in una situazione temporanea e, perché no, precaria. L'*ospitalità* generosa pone alcuni problemi di fondo nella relazione tra ospitato e ospitante. Innanzitutto, come sottolinea Pitt-Rivers (2017) è una relazione basata su una relazione disuguale e temporanea. In opposizione, ad esempio, all'*ostilità*, che prevede invece una relazione simmetrica, di sentimento reciproco. Pitt-Rivers ha svolto ricerca etnografica in un paese dell'Andalusia e, pur essendo stato immerso nel campo per diversi anni, nota come esso sia sempre stato trattato come ospite, non riuscendo ad esempio ad offrire il vino ad una cena. Il tema dell'*ospitalità* è quindi collegato a come si tratta con lo straniero, e lo status dello straniero determina anche il modo in cui esso viene accolto.

Un contributo più recente sul tema dell'*ospitalità* arriva da Ben-Yehoyada (2016), che sostiene che ospitalità ed accoglienza dello straniero non possano essere analizzate in maniera scollegata da due questioni di natura politica e morale. Secondo l'autore, il mar Mediterraneo si è trasformato in un'enorme camera degli ospiti dell'Europa, e per questo è un luogo privilegiato per analizzare la questione morale e politica. La dimensione morale, appellandosi al diritto

del mare di salvare le persone in mare, rimanda ad un'umanità universale; mentre la dimensione politica, tracciando confini, vuole affermare la sovranità sullo spazio dello Stato-nazione. In entrambe queste visioni lo straniero è comunque sempre visto attraverso le lenti dell'ospitalità temporanea, asimmetrica in cui il potere è comunque nelle mani del "padrone di casa" che decide se accogliere o meno. Fin quando non cambierà tale prospettiva, la combinazione tra inclusione e esclusione nel territorio rimarrà sempre un vissuto dello straniero. Khaan e Lucky sono un esempio dell'ospitalità che non ti fa sentire in una relazione di reciprocità. Entrambi hanno ricevuto accoglienza gratuita, entrambi hanno avuto un padrone di casa che gli apriva la porta, ma entrambi si sono sentiti ospiti temporanei.

Le persone migranti sono quelle che più subiscono gli effetti dei processi sopra citati, ma ciò non significa che essi non riguardino l'intera società. Miguel Agel Mellino (2018) mette in evidenza il fatto che:

"la razzializzazione [...] deve essere intesa come un processo che investe la totalità della popolazione, nel senso che gli effetti del razzismo si materializzano nelle diverse formazioni sociali attraverso una distribuzione *complessiva* disuguale di gerarchie e di privilegi; *non* può quindi riguardare unicamente rappresentazioni private (considerate semplicemente erronee e/o soggettive) o la sola sfera del lavoro o del "lavoro migrante". E soprattutto non può riguardare solo *una* parte della società (gli *altri*, i *razzializzati*)" (Ivi, p. 203).

Nella ricerca etnografica ho incontrato molteplici persone consapevoli che la razzializzazione interessa tutta la società, non solo una parte di essa. Attraverso le loro azioni quotidiane, esse tentano di de-razzializzare la società. Operatrici ed operatori sociali, volontari e volontarie, attiviste ed attivisti che, attraverso un lavoro quotidiano, migliorano radicalmente le condizioni esistenziali delle

persone razzializzate. Il loro lavoro può permettere di attivare percorsi di emancipazione, trovare un luogo accogliente, una famiglia, e soprattutto di “sentirsi a casa”. Il percorso che intraprendono è pieno di *imbrogli* (Ciabbarri, 2020). Immerse in una società razzializzante, alcune di loro non riescono a non replicare forme di controllo e selezione. È il caso, ad esempio, di quegli operatori che considerano il vero problema della ricerca casa il fatto che “gli stranieri non siano culturalmente capaci” di tenere adeguatamente un’abitazione. Altre, come spesso accade per le volontarie di territori di provincia, non si percepiscono né definiscono come persone in lotta, ma agiscono in conseguenza di spontaneità, affettività o buon senso. Ho incontrato, comunque, molte persone che si prendono cura, lottano e reagiscono alle ingiustizie che riconoscono all’interno della società in cui vivono. Intraprendendo a volte un percorso di lotta comune, in una relazione simmetrica con le persone migranti.

Anche le persone migranti, poi, reagiscono alla *tripla precarietà*. Sia non arrendendosi ad accettare la propria condizione come immutabile, attraverso “una profonda e continua ambivalenza di una fuga che spesso si perpetua” (Van Aken, 2008, p. 12), che manipolando la situazione in forma creativa, cercando di adattarla in funzione dei sogni o dei desideri.

Kubra mi ha raccontato un esempio pratico di manipolazione creativa. E’ una pratica economica di gruppo chiamata *meeting*, che lui utilizzava in Nigeria per far fronte alla precarietà della vita, e si basa sulla fiducia fra le persone che la praticano. Permette ad ogni membro del gruppo di non spendere subito tutti i propri soldi, di non lasciarli in banca per troppo tempo e di avere, nel momento del bisogno, la disponibilità di una somma consistente di denaro per pagare le spese impreviste o quotidiane. Di solito, il *meeting* inizia con una riunione di cinque o dieci persone, che decidono quanti soldi ognuno dovrà versare, con che regolarità andranno versati e l’ordine in cui verranno distribuiti. L’ordine di

solito è deciso attraverso un sorteggio. Tuttavia, se all'interno del gruppo c'è una persona di cui ci si fida poco, viene deciso che lei sarà l'ultima a riceverli in modo tale che essa non possa uscire dal *meeting* prima della fine. Si basa su un'economia circolare in cui tutti danno e ognuno, a turno, riceve il denaro. Quando la persona riceve il suo gruzzolo di soldi sa che potrà pagare le spese, comperare qualcosa o investirli. In Nigeria questa pratica è fondamentale per sopravvivere perché non puoi sapere se riceverai lo stipendio, se riuscirai a pagare l'affitto o le bollette. Con il *meeting* sei sicuro di ricevere i soldi. In Italia può essere richiesto da qualcuno che si trova in difficoltà economica. Kubra mi ha detto di aver visto molte persone farlo. In Italia, poi, il *meeting* assume altri significati, diventa un'abitudine "che ti dà la forza, ti aiuta a focalizzarti e a darti un obiettivo".

Questa pratica permette alle persone di reagire alla precarietà imposta, di sentirsi parte di una comunità, di creare relazioni di fiducia e, soprattutto, di sentirsi a casa.

Conclusioni

“A volte guardare da fuori le case degli altri è anche doloroso. Forse, però, il senso di esclusione che vivo doppiamente in quanto erede di una visione culturale profondamente diversa da quella del paese che abito e di una visione appartenente al passato, a un’epoca di welfare universale e di pace, in cui era possibile prendere in affitto una casa nel centro di Roma e trovare un buon lavoro con contratto sicuro” (Gainsforth, 2022, p. 285).

Sarah Gainsforth, in *Abitare stanca*, parte dalla sua esperienza di precarietà abitativa per svolgere una riflessione sull’esperienza migratoria dei suoi antenati che dall’Irlanda si sono trasferiti prima in Inghilterra e poi negli Stati Uniti. Connettendo la propria storia familiare ai processi globali che hanno caratterizzato le politiche pubbliche e finanziarie e che hanno portato alla proprietà privata come diritto inviolabile, l’autrice ritiene che “il problema della casa non riguarda solo “gli ultimi”: riguarda una visione di società” (Ivi, p. 29).

L’antropologia, attraverso la ricerca etnografica, può far emergere le diverse visioni di società, le contraddizioni, le ambivalenze e le questioni sotterranee, che spesso non vengono considerate in maniera adeguata. Può inoltre permettere di dare nuovi spunti di riflessione, nuovi sguardi, che provengono dall’esperienza di vita delle persone.

Il concetto di *ospitalità* può riassumere, senza essenzializzare, le visioni del mondo che caratterizzano la nostra contemporaneità. Khosravi (2019a) propone di distinguere l'ospitalità condizionata da quella incondizionata. L'ospitalità condizionata è legata ad una relazione asimmetrica in cui il padrone di casa apre il proprio spazio all'ospite, con la possibilità che la relazione, lo spazio, la porta possa essere chiusa. Oppure viene data a chi è considerato "meritevole", "è dunque un esercizio di potere" (Ivi, p. 209). E' lo spazio che viene dato ai migranti attraverso pratiche politiche ed economiche. Al suo opposto, l'ospitalità incondizionata "consiste nel riconoscere l'altro, nell'aprire uno spazio all'estraneo" (*Ibidem*) senza limiti e condizioni, incorporandolo all'interno della società prima di tutto come essere umano e poi come cittadino.

L'ospitalità incondizionata esiste ed è praticabile, nella quotidianità da una moltitudine di individui. Nel mio piccolo, l'ho ascoltata attraverso le voci delle persone che mi hanno raccontato che se fossimo stati a "casa loro" nessuno sarebbe stato lasciato dormire sulla strada. L'ho vista messa in pratica da Lucky che, dopo aver trovato una casa, ha deciso di dividerla con due amici, per permettere loro di avere una vita più dignitosa. Come prima cosa ha iniziato a cercar loro lavoro per aiutarli a trasferirsi da Genova e Prato, dove rispettivamente vivevano, a Trento. L'amico di Genova doveva uscire dal progetto d'accoglienza e non sapeva dove andare, quello di Prato, invece, lavorava da parecchio tempo senza un contratto dignitoso. Appena trovato un lavoro, gli amici si sono trasferiti a casa sua ed hanno iniziato a lavorare. Cosciente della difficoltà che potevano avere nel cercare una casa con contratti a tempo determinato, ha deciso di essere lui il garante ed ha iniziato a chiamare le agenzie immobiliari per trovare soluzioni abitative, che ha trovato dopo alcuni mesi. Lucky ha ospitato i suoi amici senza pensarci troppo, dimenticandosi del fatto che la casa fosse piccola, che erano mesi che desiderava uno spazio tutto per lui

e della fatica che aveva fatto per ottenerla. Ho provato a metterla in pratica anche io, nella mia quotidianità. Nei giorni in cui scrivo queste conclusioni mi trovo ad ospitare a casa un amico che ha perso il lavoro come assistente familiare convivente e il fratello di un amico che è riuscito ad entrare nelle quote per lavoratori e sta aspettando di ricevere il documento per poter lavorare. Mi trovo quindi in casa più persone che letti.

Questa ricerca etnografica, inoltre ha messo in luce alcuni aspetti caratteristici della società trentina. Pur immaginandosi spesso come un'isola felice rispetto al resto d'Italia, ciò che è emerso è come essa sia invece una società profondamente immersa nei processi globali, che marginalizza, esclude e segrega una parte di società. Il Trentino, come altri territori, è un “crocevia di fughe globali” (Van Aken, 2008, p. 12), con duecentocinquanta persone richiedenti asilo in attesa di entrare nei progetti d'accoglienza. Il benessere annunciato, se mai esistito, è oggi per pochi, gli altri ne sono esclusi. Mentre, in questi giorni, Giorgia Meloni sta diventando presidente del consiglio dei ministri, e per dare un messaggio di cambiamento sta assegnando nomi ai ministeri che vogliono sottolineare una visione sovranista, assimilistica e concorrenziale della società.

Nel periodo di ricerca etnografica ho anche osservato all'opera un mondo che si sta mobilitando per una società diversa. A partire da gennaio 2023, verrà stanziato dal Comune di Trento un osservatorio sull'abitare, con l'idea di avere maggior strumenti per mettere in atto politiche abitative adeguate. Le associazioni del terzo settore si stanno poi organizzando per dare vita ad un'agenzia immobiliare sociale in opposizione alle agenzie che escludono le persone straniere. Il neonato sportello una *casa per tutt** sta supportando le famiglie sotto sfratto. Le persone straniere, come abbiamo visto, stanno trovando strategie innovative, creative e virtuose per vivere dignitosamente e sentirsi a casa. È chiaro come, anche in questo Trentino ed in questa Italia, ad oggi ancora r-esistano ap-

procci alternativi all'abitare. Ed anche, per dirla con Sarah Gainsforth, visioni alternative di società.

È per questo motivo che spero che questa etnografia possa essere utile *per* il territorio. Per interrogarsi, per riflettere e per intraprendere percorsi collettivi con maggior consapevolezza.

Bibliografia

- Agier, M., 2020. *Antropologia della città*. Verona: ombre corte.
- Allen, J., 2006. Welfare Regimes, Welfare Systems and Housing in Southern Europe. *European Journal of Housing Policy*, Vol. 6 (3), pp. 251-277.
- Ambrosini, M. & Boccagni, P., 2003. *L'immigrazione in Trentino - rapporto annuale 2003*, Trento: Provincia Autonoma di Trento.
- Ambrosini, M., Boccagni, P. & Piovesan, S., 2008. *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2008*. Trento: Provincia autonoma di Trento.
- Ambrosini, M., Boccagni, P. & Piovesan, S., 2014. *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2013*. Trento: Provincia automona di Trento.
- Ambrosini, M., Boccagni, P. & Piovesan, S., 2019. *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2018*. Trento: Provincia autonoma di Trento.
- Appadurai, A., 2012. *Modernità in polvere*. Gravellona Toce (VB): Raffaello Cortina Editore.
- Barnao, C., 2004. Network di strada. Percorsi e strategie di sopravvivenza di un gruppo di senza dimora a Trento. *Polis*, Vol. 3, pp. 413-442.
- Ben-Yehoyada, N., 2016. "Follow me, and I will make you fishers of men": The Moral and Political Scales of Migration in the Central Mediterranean. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, Vol. 22 (1), pp. 183-202.
- Ben-Yehoyada, N., 2019. *Incorporare il mediterraneo. Formazione regionale tra sicilia e tunisia nel secondo dopoguerra*. Milano: Meltemi.
- Boccagni, P., 2017. Fare casa in migrazione. Una chiave di lettura dei processi di integrazione e di riproduzione sociale quotidiana in contesti multietnici. *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, Vol. 1, pp. 60-68

- Bolzoni, M., 2019. Matthew Desmond, Sfrattati. Miseria e profitti nelle città americane. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, Vol. 9 (18), pp. 129-131.
- Boni, S., Koensler, A. & Rossi, A., 2020. *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*. Milano: Meltemi.
- Brunetta, G., 2014. *Applicazione dei criteri della metodologia di valutazione integrata territoriale nel comune di Trento. Rapporto finale di ricerca*, Torino: Politecnico e Università di Torino.
- Buttino, M., 2022. *Vite provvisorie. Braccianti africani nell'agricoltura globalizzata del Saluzzese*. Roma: Viella.
- Campomori, F., 2022. La crisi ucraina e la (ri)organizzazione del sistema di accoglienza: tra lodevoli aperture e preoccupanti disparità di trattamento dei profughi. *Social Policies*, Vol. 9 (2), pp. 325-332.
- Capello, C., Cingolani, P. & Vietti, F., 2014. *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*. Roma: Carocci editore.
- Capello, C., 2020. L'etnografo e il narratore. *Filosofia*, Vol. 65, pp. 125-144.
- Carrara, V., 2011. Democrazia e nuovi miti. In: G. Gullino, a cura di. *Storia di Trento. Dall'antichità all'età contemporanea*. Verona: Cierre Edizioni, pp. 243-256.
- Ciabarri, L., 2020. *L'imbroglio mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Comaroff, J. & Comaroff, J. L., 2019. *Teoria dal sud del mondo. Ovvero, come l'Euro-America sta evolvendo verso l'Africa*. Torino: Rosenberg & Sellier.

- Comune di Trento, 2009. *Osservatorio sulle condizioni abitative: dinamiche sociali e di mercato*, Trento: Comune di Trento.
- Comune di Trento, 2022. *#TrentoInCifre La popolazione di Trento al 31 dicembre 2021*, Trento: Comune di Trento.
- De Genova, N., 2002. Migrant 'illegality' and deportability in everyday life. *Annual Review of Anthropology*, Vol. 31 (1), pp. 419-447.
- De Genova, N., 2013. Spectacles of migrant 'illegality': the scene of exclusion, the obscene of inclusion. *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 36 (7), pp. 1180-1198.
- Fanon, F., 2007. *I dannati della terra*. Torino: Einaudi.
- Filandri, M., 2015. *Proprietari a tutti i costi. La disuguaglianza abitativa in Italia*. Roma: Carocci editore.
- Filandri, M., Olagnero, M. & Semi, G., 2020. *Casa dolce casa*. Bologna: Il Mulino.
- Fravega, E., 2022. *L'abitare migrante. Racconti di vita e percorsi abitativi di migranti in Italia*. Milano: Meltemi editore.
- Freire, P., 2011. *La pedagogia degli oppressi*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Gainsforth, S., 2022. *Abitare stanca. La casa: un racconto politico*. Firenze: effequ.
- Gupta, A. & Ferguson, J., 1992. Beyond "culture": Space, identity, and the politics of difference. *Cultural anthropology*, Vol. 7 (1), pp. 6-23.
- hooks, b., 2020. *Elogio del margine*. Napoli: Tamu edizioni.
- IDOS, 2021. *Dossier Statistico Immigrazione 2020*. Roma: Centro Studi e Ricerche IDOS.

- IRSRS & Comune di Trento, 2004. *Ricerca sulla condizione abitativa nel comune di Trento. Rapporto intermedio*. Trento: Comune di Trento.
- Jacobsen, C. M. & Karlsen, M.-A., 2020. Introduction. In: C. M. Jacobsen, M. Karlsen & S. Khosravi, a cura di. *Waiting and the temporalities of irregular migration*. London-New York: Routledge, pp. 1-19.
- Karlsen, M.-A., 2021. Introduction. In: M.-A. Karlsen, a cura di. *Migration Control and Access to Welfare. The Precarious Inclusion of Irregular Migrants in Norway*. Oxon: Routledge, pp. 1-21.
- Khosravi, S., 2019a. *Io sono confine*. Milano: elèuthera.
- Khosravi, S., 2019b. What do we see if we look at the border from the other side? *Social Anthropology*, Vol. 27 (3), pp. 409-424
- Khosravi, S., 2020. Afterword. Waiting, a state of consciousness. In: C. M. Jacobsen, K. M.-A. & S. Khosravi, a cura di. *Waiting and the temporalities of irregular migration*. London-New York: Routledge, pp. 202-207.
- Low, S. M. & Merry, S. E., 2010. Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas. An Introduction to Supplement 2. *Current Anthropology*, Vol. 51(Supplement 2), pp. 203-226.
- Malkki, L. H., 1995. Refugees and Exile: From "Refugee Studies" to the National Order of Things. *Annual Review of Anthropology*, Vol. 24, pp. 495-523.
- Mantovani, L., 2016. L'antropologia sotto casa. Spunti per una riflessione sul ruolo pubblico dell'antropologo in un contesto rurale bolognese. In: I. Severi & N. Landi, a cura di. *Going Public*. Bologna: Università di Bologna, pp. 43-64.

- Marcantoni, M., 2019. *Abitare l'autonomia. Profili storici, istituzionali e finanziari dell'autogoverno trentino. Storia*. Trento: IASA Edizioni.
- Mbembe, A., 2019. *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*. Bari: Edizioni Laterza.
- Mellino, M. A., 2018. Governare la crisi dei rifugiati: l'emergere in Europa di una nuova economia politica morale di gestione delle migrazioni. *Mondi Migranti*, Vol. 2, pp. 193-220.
- Mezzadra, S. & Neilson, B., 2014. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna: Il Mulino.
- Micelli, E., 2021. La città interculturale: dinamiche immobiliari, migratorie e sociali. *Valori e Valutazioni*, Vol. 28, pp. 59-65.
- Minora, F. & Pasi, R., 2014. *Abitabilità a Trento un quadro interpretativo*. Trento: Euricse.
- Parrocchia Borgo Valsugana, 2022. Caritas Valsugana e Tesino. *Voci Amiche*, Vol. 3, p. 6. http://www.parrocchiaborgovalsugana.it/_files/ugd/e81ae3_3bbd28a9f9ce4dfaac3f538defb94141.pdf.
- Perocco, F., 2018. Precarizzazione strutturale del lavoro e precarizzazione globale delle migrazioni: l'esempio dei lavoratori in distacco intracomunitario. *Economia e società regionale*, Vol. XXXVI (3), pp. 132-153.
- Pinelli, B., 2008. Etnografia della vulnerabilità. Storie di donne richiedenti rifugio a Milano. In: M. Van Aken, a cura di. *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*. Milano: Carta, pp. 127-160.
- Pinelli, B., 2011. Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne. *LARES*, Vol. 70 (1), pp. 159-179.

- Pinelli, B., 2019. *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Pitt-Rivers, J., 2012. The law of hospitality. *HAU: journal of ethnographic theory*, Vol. 2 (1), pp. 501-517.
- Pitzalis, S., Pozzi, G. & Rimoldi, L., 2017. Etnografie dell'abitare contemporaneo: un'introduzione. *Antropologia*, Vol.4 (3), pp. 7-18.
- Ponzo, I., 2009. *La casa lontano da casa. Romeni e marocchini a confronto*. Roma: Carocci
- Pozzi, G., 2020. *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*. Milano: Ledizioni LediPublishing.
- Sayad, A., 2002. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Scenari Immobiliari, 2012. *Osservatorio Nazionale immigrati e casa. Rapporto 9°*. Roma: Scenari Immobiliari.
- Scotto, A., 2016. Tra sfruttamento e protesta: i migranti e il caporalato agricolo in Italia Meridionale. *REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, Vol. 24 (48), pp. 79-92.
- Signorelli, A., 1996. *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*. Milano: Edizioni Angelo Guerini.
- Sobrero, A. M., 1992. *Antropologia della città*. Roma: NIS - La Nuova Italia Scientifica.
- Sorgoni, B., 2022. *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*. Roma: Carrocci editore.

- Staid, A., 2017. *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente*. Trucazzano (MI): Milieu edizioni.
- Staid, A., 2021. *La casa vivente. Riparare gli spazi, imparare a costruire*. Torino: add editore.
- Stefani, S., 2021. *Favelas e asfalto. Disuguaglianze e lotte a Rio de Janeiro*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Storato, G., Sanò, G. & Della Puppa, F., 2021. Fare casa nella città interstiziale, tra dinamiche attrattive e forze espulsive. Condizioni abitative e strategie della vita quotidiana di richiedenti asilo e rifugiati senza dimora a Trento. *Sociologia urbana e rurale*, Vol. 124, pp. 138-155.
- Van Aken, M., 2008. Introduzione. In: M. Van Aken, a cura di. *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*. Milano: Carta, pp. 11-28.
- Waldron, S. R., 1987. Blaming the refugees. *Refugee Issues*, Vol. 3 (3), pp. 1-19.
- Whyte, Z., 2011. Miopia, incertezza e potere nel sistema d'asilo danese. *Lares*, Vol. 77 (1) pp. 35-64.

Sitografia

Alto Adige, L'Alto Adige aumenta l'imposta sugli immobili sfitti e sulle seconde case, 05/10/2021, <https://www.altoadige.it/cronaca/1-alto-adige-aumenta-l-imposta-sugli-immobili-sfitti-e-sulle-seconde-case-1.3014344>, consultato il 04/10/2022

ASGI, Corte d'Appello di Trento, sentenza 23 giugno 2021, 23/06/2021, <https://www.asgi.it/banca-dati/corte-dappello-di-trento-sentenza-23-giugno-2021/>, consultato il 10/09/2022.

ASPESI, Osservatorio immigrati e casa di Scenari Immobiliari: dal crollo alla ripresa: circa 30 mila compravendite nel 2021, Unione immobiliare, 01/09/2021, <https://www.unioneimmobiliare.org/rapporti-studi/osservatorio-immigrati-e-casa-di-scenari-immobili/>, consultato il 07/09/2022

Barano C., Un dormitorio per gente senza casa. Come la fabbrica della morte, chiusa ma terribilmente inquinata, è stata per 15 anni disumana dimora degli emarginati, QT Questo Trentino, 01/10/2005, https://www.questotrentino.it/articolo/9807/un_dormitorio_per_gente_senza_casa, consultato il 09/09/2022.

Benfanti D., All'ex hotel Oasi nasce il primo albergo sociale: servirà a persone e famiglie in difficoltà e a lavoratori e turisti ,l'Adige, 24 dicembre 2021, <https://www.ladige.it/territori/trento/2021/12/24/trento-all-ex-hotel-oasi-nasce-il-primo-albergo-sociale-servir%C3%A0-a-persone-e-famiglie-in-difficolta-ma-anche-a-lavoratori-e-a-turisti-1.3090480>, consultato il 13/09/2022

Capelli, E., La Caritas: "Case sfitte per gli ucraini, non per chi arriva dall'A-

frica”, la Repubblica Bologna, 03/04/2022, https://bologna.repubblica.it/cronaca/2022/04/03/news/la_caritas_case_sfitte_per_gli_ucraini_non_per_chi_arriva_dallafrica-343911795/, consultato il 30/09/2022

CINFORMI, <https://www.cinformi.it/>, consultato il 09/09/2022.

Cinformi, Sfolati dall’Ucraina in Trentino, Cinformi, 26/07/2022, <https://www.cinformi.it/Progetti/Speciale-Emergenza-Ucraina/Sfolati-dall-Ucraina-in-Trentino>, consultato il 30/09/2022

Dalrè F., Ianeselli all’ex hotel Oasi (ora primo albergo sociale trentino) per pranzare con i profughi ucraini, Il Dolomiti, 20/03/2022, https://www.trentotoday.it/attualita/albergo-sociale-oasi_gardolo_accoglienza-profughi-ucraina.html, consultato il 05/10/2022

Fin G., Studenti fuori sede, a Trento è boom degli affitti. Per una singola si superano anche i 400 euro al mese. Sempre meno gli appartamenti a disposizione, Il Dolomiti, 12/08/2019, <https://www.ildolomiti.it/ricerca-e-universita/2019/studenti-fuori-sede-a-trento-e-boom-degli-affitti-per-una-singola-si-superano-anche-i-400-euro-al-mese-sempre-meno-gli-appartamenti-a-disposizione>, consultato il 23/09/2022

Fin G., Caos appartamenti per gli universitari, in tanti rimasti senza alloggio perché col Covid i residenti li hanno riconvertiti. L’Opera: “Posti finiti, consigliamo Rovereto”, il Dolomiti, 05/10/2021, <https://www.ildolomiti.it/ricerca-e-universita/2021/caos-appartamenti-per-gli-universitari-in-tanti-rimasti-senza-alloggio-perche-col-covid-i-residenti-li-hanno->

riconvertiti-lopera-posti-finiti-consigliamo-rovereto, consultato il 26/09/2022

Fin G., Accoglienza, "Tra migranti, profughi ucraini e senzatetto mancano strutture e Trento sta soffrendo. Serve un impegno provinciale", il Dolomiti, 03/05/2022, <https://www.ildolomiti.it/cronaca/2022/accoglienza-tra-migranti-profughi-ucraini-e-senzatetto-mancano-strutture-e-trento-sta-soffrendo-serve-un-impegno-provinciale>, consultato il 26/09/2022

Grottolo T., A Trento oltre 300 euro per una stanza, "Agli stranieri? Non si affitta". Gli attivisti: "La carenza abitativa è già esplosa, chi tiene una casa sfitta deve pagare più tasse", 02/07/2022, https://www.ildolomiti.it/economia/2022/a-trento-oltre-300-euro-per-una-stanza-agli-stranieri-non-si-affitta-gli-attivisti-la-carenza-abitativa-e-gia-esplosa-chi-tiene-una-casa-sfitta-deve-pagare-piu-tasse?fbclid=IwAR2exakq_sd0ETC49rlnAE5ui0kZRVmsyxbju9GmfEJz4zwISefj4FdTi_Q, consultato il 04/10/2022

Grottolo T., A Trento sono 200 i migranti in attesa di entrare nel sistema dell'accoglienza: molti dormono in strada. Canestrini: "I posti letto sono tutti occupati", Il Dolomiti, 01/09/2022, <https://www.ildolomiti.it/cronaca/2022/a-trento-sono-200-i-migranti-in-attesa-di-entrare-nel-sistema-dellaccoglienza-molti-dormono-in-strada-canestrini-i-posti-letto-sono-tutti-occupati>, consultato il 05/10/2022

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO, Coliving: vuoi tenerti informato?, 08/03/2022, ultima modifica 25/07/2022, <https://www.trentinofamiglia.>

it/CALL-TO-ACTION-RIMANI-IN-CONTATTO-CON-NOI/Coliving-vuoi-tenerti-informato, consultato il 10/09/2022.

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO, Programma di sviluppo provinciale per la XVI Legislatura, 17/05/2019, <https://www.provincia.tn.it/Documenti-e-dati/Documenti-di-programmazione-e-rendicontazione/Programma-di-sviluppo-provinciale-per-la-XVI-Legislatura>, consultato il 10/09/2022.

Riccardi F., Territori. La classifica 2021 del BenVivere: Centro e Sud accorciano le distanze, Avvenire.it, <https://www.avvenire.it/economicivile/pagine/ricerca-benvivere-centro-e-sud-accorciano-le-distanze>, consultato il 10/09/2022

Rosano, F., Ucraina, sindaco e vescovo di Bologna: «Aprite le case ai profughi», Corriere di Bologna, 6/03/2022, https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/politica/22_marzo_06/ucraina-sindaco-vescovo-bologna-aprite-case-profughi-be10a08a-9d20-11ec-ad87-df1f86f5e3ed.shtml, consultato il 30/09/2022

Servizio antidiscriminazione, “NO STRANIERI, NO ANIMALI”: la impossibile ricerca di una casa in affitto per una cittadina straniera, ASGI, 26/05/2021, <https://www.asgi.it/discriminazioni/no-stranieri-no-animale-la-impossibile-ricerca-di-una-casa-in-affitto-per-una-cittadina-straniera/>, consultato il 04/10/2022

SKYTG24, Elezioni provinciali Trentino, il leghista Fugatti è nuovo presi-

dente, 22/10/2018, <https://tg24.sky.it/politica/2018/10/22/elezioni-provinciali-2018-trentino-risultati>, consultato il 10/09/2022.

Wikipedia, Comunità di valle, 07/02/2022, https://it.wikipedia.org/wiki/Comunit%C3%A0_di_valle, consultato il 13/09/2022.